ORIGINALITÀ DI LONDRA VISIBILI ED INVISIBILI DESCRITTE DA UN ORIGINALE D'ITALIA

OPUSCOLI

RACCOLTI DALL' ABATE

DOMENICO CAPRETTA

DI

CENEDA

Volume 228

ORIGINALITÀ

DI

LONDRA

VISIBILI ED INVISIBILI

descritte

DA UN ORIGINALE D' ITALIA

NAPOLI
STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI DE ANGELIS
Vico Pellegrini 4 p. p., e Portamedina 44.
1871

DUE PAROLE

Lettori miei! io ho poco tempo da perdere. Al libro che vi presento supponete una *Prefazione*, ch' io volontieri ommetto. Supponete anche la *Introduzione*. Per la *Dedica* non ci pensate; me lo dedico a me. Il *Titolo* ho dovuto farlo, e credo non manchi d'originalità. L'*Autore* non ve lo dico, poichè il mio nome non vi farebbe nè caldo nè freddo. Non resta dunque che il *Testo*, e questo ve lo consegno.

Leggetelo; ma vi raccomando non leggere a sbalzi, come fanno gli sciocchi. Un po' alla volta, se volete, ma di seguito sino alla fine. Vi troverete— dettate giù alla buona—verità lampanti, forse bizzarramente considerate, ma indubbiamente vere. A buon conto, non è roba rubata ad altri libri; è farina del mio sacco.

Se pizzico, non gridate; vi sono le carezze a compenso. Nè giudicate se non siete al fondo; uno scopo c' è; ed ho l' onore di dirvi che, se il libro non sarà buono, lo scopo non è cattivo.

L' Autore

LA DONNA

Cosa si vede in una festa di ballo? Prima di tutto, della gente che balla; poi.... tante altre belle cose. A Londra, appena arrivati, cosa si vede? Si vede Londra, colla sua bella terra nera, il suo bel cielo nero, le sue belle case nere, e la cosa più bella della creazione: la donna .... quando è bella.

Colà la donna è un essere superiore. Nata dal costato d'Adamo — nel Paradiso perduto — in Inghilterra fu Adamo che uscì dalla costola di Eva. Su tutta la superficie del globo la donna è la *mia metà* ; a Londra io non sono che metà della metà della donna.

In un paese retto a monarchia da secoli, realista fin nelle ossa, ove il Re è una Regina, non può a meno d' infiltrarsi nelle donne la fisima contagiosa di modellarsi l'una sull'altra. Dame e pedine, alte e basse, dalla prima giù fino all' ultima, gonnella e calzoni, calzoni e gonnella, a seconda delle ore, dei siti, dei capricci, degli istinti: donne sempre, tutte; ma, tante donne, tante regine.

Difatti, colà la donna comanda a bacchetta; fa tutto, si caccia dappertutto. Nelle strade, ogni dieci uomini, trenta donne. Nelle botteghe, donne che vendono, donne che comprano. Ai teatri, nei palchi, nella platea, nei loggioni, nella piccionaja, donne fin che ne cape. Nell' interno degli omnibus, su al fresco sopra coperta, donne. Nei vagoni delle ferrovie cittadine, donne. Sui vapori del Tamigi, donne. Nei musei, nelle gallerie, al Palazzo di cristallo, ai parchi, nelle chiese, in ogni sito di concorso, donne e donne. Alle passeggiate, donne a piedi, che fanno ala a donne in carrozza, che guardano donne a cavallo, a centinaia, a migliaia.—Diavolo! sono

sicure per le vie, come le nostre donzelle vanno franche non più in là dalla loro stanza da letto a quella da pranzo.

La donna, se è aristocratica e giovane, va a cavallo nei parchi con un *jokey* svogliato che le corre dietro, o con un vecchio amico di famiglia che le galoppa al fianco. E se non è giovane, si fa trascinare in carrozza con cocchiere e livree burlescamente incipriate o imparruccate. La sera va ai teatri di musica con un lusso, che sarebbe signorile, se non fosse signorilmente esagerato.

Se la signora è democratica, passa la mattinata comodamente seduta nelle lunghe file di sedie davanti i banchi dei negozi di mode e di mercerie a ciarlare, ad esaminare, a scegliere, a comperare, a far dannare i commessi; il giorno passeggia i parchi guardando la sfilata delle carrozze; monta gli omnibus, i vagoni, e gira; frequenta il Palazzo di cristallo popolando quei teatri diurni e siti di concerti musicali, compera cosuccie a quei bazar, mangia a quei *restaurant*, e spende senza pensiero.

La semplice borghese fa la negoziante o per conto proprio o per conto altrui. Apre il negozio, fa le mostre alle vetrine del negozio, vende e registra nel negozio, non si muove dal negozio, chiude il negozio. In una parola, fa bene i propri negozi. La sua parca eleganza, le sue maniere gentili senza affettazione la rendono simpatica assai.

Popolana, fa la serva. Molto pulita, pulisce tutto. Consumatrice spietata di sapone, insapona ogni mattina tutte cose, fino il tratto di marciapiedi avanti la porta di casa. Fa il bucato per la famiglia, fa la spesa al mercato, fa il pranzo in cucina, fa all' amore sull'uscio da via, conduce al passeggio i bambini, e va a letto tardissimo. Nel complesso è un essere prezioso nelle famiglie di Londra, abbandonate decisamente alle serve, che sono tanto e quanto oneste, e ge-

neralmente fidate. Se quelle serve non fossero inglesi, direi che sono arabe; e la Fenice sarebbe trovata.

*
* *

Le donne della buona società — oltre ad altri culti sacri e profani — ne hanno uno, professato religiosamente, vivamente sentito, deciso, assoluto, indiscutibile, immutabile, fanatico: il culto per la musica — prova di animo gentile. E tanto è forte questa passione, per quanto Dio, ne' suoi imperscrutabili ghiribizzi, abbia negato alle signore inglesi il dono della voce e del fino udito. Pei teatri musicali si fan pazzie; nei concerti si ha lo stomaco forte di sorbirsi quaranta pezzi uno dietro l'altro sino all'ultimo; e nelle private riunioni serali, si abbia sessant'anni sulla groppa, si abbia appena fiato da respirare e forza nelle gambe da reggersi davanti il *piano*, si canta lo stesso. Le giovani stonate cantano, le matrone sfiatate cantano, le vecchie asmatiche cantano — Ah, mio Dio! che affare! vi è da cader d'un colpo apopletico.

In generale, la donna inglese, quando è giovane, non è mai giovane; nè è mai vecchia, quando è vecchia. Le giovani acquistano sino dall'infanzia un certo fare spigliato, una certa mezz'aria di superiorità, più da dottorine che da ragazze. Le vecchie non ismettono le loro pretensioni; anche con i capelli grigi o bianchi non si credono in diritto ad un ben meritato riposo; sono più ragazzette, quanto più avvanzatelle sono.

Il tipo della donna di Londra tende al regolare, e tutto ciò che dal regolare non si discosta, non può dispiacere all'uomo più esigente; certo a me non dispiace punto punto. Belle capigliature, di quelle che non si perdono per istrada, quantunque sciolte, specialmente nelle giovanette bionde. Di

taglia snella, meschinuccie piuttosto, le donne inglesi vestono con una tal quale eleganza, preferendo saggiamente i colori scuri, e più saggiamente le vesti accollate. Calzano però maluccio anzichenò, causa forse il continuo camminare. Peccato! Le viennesi calzano stupendamente bene, meglio delle parigine, meglio delle milanesi, meglio delle altre donne d'Europa, eppure tutte si muovono. I buongustai colla calzatura delle donne non transigono; su quella cade la prima occhiata, la seconda è riservata alla faccia, la terza all'assieme del corpo; e se nel preludio di una sinfonia le prime note indispongono, addio pezzo; l'opera sarà un capolavoro, ma la prima impressione sinistra non si cancella più. Le aristocratiche di Londra lo sanno tanto bene, che per sfuggire il pericolo vanno sempre in carrozza o a cavallo. — Beate loro! Potessero andare a cavallo anche in paradiso, e mi ci portassero in groppa!

*
* *

Vi è poi. . . . — Permettete. Vi è in Londra una classe femminea, moralmente al disotto della donna, classe tanto numerosa e tanto appariscente, che non si può tralasciare di farne menzione. Per quanto fosse bello il tacerne, è forza io ne parli; e se a voi andasse la senape al naso, lasciate addietro queste poche righe, e voltate carta.... Ma non la volterete; mascheretta, ti conosco.

Natura degradata, diverse dalle altre donne e saggie, e pazze, e pappataci, quelle di cui ora vi parlo, vestono come nessun'altra donna al mondo veste. Sete, rasi, velluti, merletti, piume, nastri, ricami, frangie dorate, anelli, orologi, collane tre o quattro una sotto l'altra a scala, ricci a boschi, treccie a mezze dozzine, vetrine ambulanti di modista, di bisciuttiere, di parrucchiere. Sulla faccia un'iride in pieno vigore, belletto,

bianchetto, negretto, rossetto in larga dose, prodigato senza spilorceria. Sul capo polvere di cipro a palate. Sulla bocca sorrisi sguajati e sconcie espressioni d'invito. È la oscenità in tutta la sua laidezza, tanto più ributtante quanto più si è resa una pubblica mascherata, indegna di nobile città.

Costoro, forti del potere usurpato, imbaldanzite dalla tolleranza generale, atterrano le dighe, invadono ogni spazio moltiplicandosi come le cavallette d'Egitto. Case in comune sorvegliate dalla Polizia, luoghi assegnati, tappe fisse non ne hanno. La legge non ammette l'esistenza della donna venduta: ogni inglese è libero. Libere adunque, ingombrano i marciapiedi delle vie a tutte le ore, infestano i teatri di secondo ordine, deturpano le sale da ballo delle figlie del popolo operajo; non v'ha sito che rispettino.

E dopo la mezzanotte, dove si trovano? Al mercato! Si o signori, all'*Hay-market*, tra le più nobili e frequentate vie. Non tutte, chè non ci stanno, ma a parecchie centinaja, in bella mostra, da tutti i prezzi, per tutti i gusti. I merlotti non mancano; fra il chiaro e lo scuro, vedono e non vedono; scelgono la merce; contrattano a lire sterline in proporzione del lusso, preso a nolo, sfoggiato in quella sera; snocciolano anticipatamente il prezzo, e poi via pei beati elisi colla quasi certezza d'averne ricordi non graditi per lunga stagione, grazie alla totale mancanza di previdenze e di provvidenze, che la pudicizia delle leggi inglesi vieta di stabilire.—Bazza a chi tocca! invochi i Santi.

GLI UOMINI

Se avessi tante lire sterline per quante volte fu detto e scritto, da Adamo in qua, essere l'uomo animale ragionevole, io mi piglierei Rothschild per istaffiere. Ognuno però s'è ben guardato dal dire essere l'uomo animale che ragioni. Distinguo: ragionevole, cioè atto a ragionare, sì; che ragioni proprio, no. Se ciò non fosse, gli uomini di Londra direbbero qualche volta a sè stessi la seguente filatessa: « Noi siamo venuti al mondo una volta sola, non ricordandoci d'esserci stati prima; ed una sola volta vi dobbiam rimanere, chè pare non ci si ritorni più. V'è mo' fondamento a logorare la intera esistenza nostra in una sola delle tante occupazioni che rendono variata e quindi bella la vita? Mainò certamente. Dunque dividiamo la nostra giornata un po' per bene; diamone un tanto agli affari, un tanto alla famiglia, e un tanto alle oneste ricreazioni dello spirito. Vi è modo e misura a tutto. »

Oh! bravi; questo si chiamerebbe ragionare. Ma invece, che fate? Alla mattina gli affari, al mezzodì gli affari, dopo pranzo gli affari, la sera gli affari, metà della notte gli affari. A Londra l'uomo, in genere, non è che un uomo d'affari. — E questo è un serio affare. — Udite.

Nella città di Londra vi è una intera città esclusivamente destinata agli affari. È il vastissimo quartiere detto la *City*. Là vi sono le banche, le borse, le dogane, i magazzini di depositi, gli uffici, gli studi commerciali, tutto insomma che abbia relazione al commercio e ad ogni genere d'affari.

Nelle altre vie della capitale si veggono ogni mattina centinaja di omnibus stracarichi di uomini col giornale al naso, unico momento disponibile per stare al corrente degli affari

del mondo. Dove va tutta quella gente? alla City pei propri affari.

I lunghi convogli delle ferrovie partiti da tutti i punti di Londra con migliaja di uomini che leggono il giornale ove sono diretti? alla città degli affari.

Dalle dieci del mattino in poi, la City formicola d'uomini affaccendati che corrono per quelle vie riboccanti di carrozze, di carri, di carrette, di carriaggi, e si spingono, e s'incrociano, e si urtano a vicenda con tale pressa affannosa, che sembra il finimondo. Trattenuti non si fermano; pregati non rispondono — è l'ora degli affari.

Un individuo molto decentemente vestito guida una carrozza da nolo; un altro più elegante conduce un omnibus; un terzo tutto lindo e pulito porta sulle spalle un sacco od altro carico. Quelli non sono cocchieri, conduttori, facchini; sono puramente e semplicemente uomini che fanno i loro affari.

Si entra in uno studio commerciale; si può levarsi il cappello finchè si voglia, tossire ripetutamente, rivolgersi con garbate maniere ad un commesso; ve ne sono venti colà! non uno alza gli occhi per vedere chi è entrato, non uno vi fa cenno di sedere; tutt'al più, alle ripetute vostre richieste, uno di loro, continuando a scrivere o a fare i conti, vi spiccia lesto in poche parole, insufficienti, ma dovete accontentarvene; nessuno ha il tempo di dirne di più; nessuno si trova in caso di darvi maggior retta guardandovi almeno in faccia— È tutta gente immersa negli affari.

Siete forastiero, venuto in Londra per un solo affare; avete fretta di ritornare al paese, e chiedete un appuntamento. È subito fatto: vi si sfoglia sotto il muso il giornaletto tascabile, fido compagno d'ogni uomo d'affari ed inesorabile come una cambiale, e vi si fa toccar con mano che alle dieci, alle undici, alle dodici ecc. fino a notte inoltrata di oggi; alle dieci,

alle undici ecc. di domani, di poidimani ecc. sono di seguito tutte ore impegnate. Vi si nota subito sotto pel giovedì della settimana ventura! — Avete avuto la fortuna di non trovare davanti a voi che sei soli giorni di affari.

Auf! mi venga il tiro–secco se ne capisco niente. La mi sembra un' affaromanìa bella e buona. E questa solfa dura tutta la santa giornata, tutte le giornate della settimana, tutte le settimane dell'anno, uguale, uniforme, monotona, come la campana della Misericordia di Firenze col suo continuo lugubre rintocco.

Una smentita ai partigiani dell'incrociamento delle razze. L'inglese non isposa che la inglese; il cavallo d'Inghilterra non ha contatto straniero; e frattanto, nel regno della Gran Brettagna, si trovano uomini e cavalli belli, come non si vedono altrove.

Passabilmente lungo a Napoli, ove pur abbondano le anime lunghe, io in Londra era tentato talfiata di alzarmi sui tacchi per non vedermi passare davanti certe aste formidabili, che si permettevano di soverchiarmi di tutta la testa. Vanità di vanità! credo d'essere partito di là, solo perchè mi vi trovava più piccolo del solito.

E i vecchi? Sono belli in tutta la espressione della parola. Forse per ciò le donne colà non fanno il viso dell' armi alla vecchiaja, anzi, per bacco! vi ci hanno più fiducia. — Anime generose! sieno esse benedette in sempiterno.

Poi, gli uomini di Londra, giovani e vecchi, vestono assai bene. Di nero sempre e con buon gusto, nobiltà e semplice eleganza, salvo un po' d' abuso di cravatte bianche e di frach come alle feste di ballo, e di mazzi di fiori all' occhiello dell' abito come gli sposi di contado.

A proposito d'occhiello, mi piace qui notare le curiose diversità che passano nei costumi di popoli tanto vicini fra loro. In Italia, per esempio, tutti sono cavalieri, anche coloro che vanno sempre a piedi, ma ognuno lascia il nastro e la croce a casa, come lascerebbe il cavallo in istalla. È santo pudore? è semplice modestia? è coscienza della nullità personale o della vacuità della cosa? In Francia -- mannaggia! -- l'è una processione di nastri e nastrini. In Inghilterra sfido a vederne uno. L'uomo di vaglia non mette insegna per farsi distinguere. Vi è qualche cosa di maggior pondo d'una fettuccia: le opere e le azioni. La estimazione pubblica non accompagna chi non la merita, fosse questi preceduto e seguito da mille portastendardi; così è; ognun lo capisce, eppure .... in Italia si attaccherebbe assai volontieri qualche bagattelluccia all'occhiello se, coll'abuso, non vi si fosse cacciato di mezzo il ridicolo. In Francia si è più intrepidi; chi non sa che i francesi sono intrepidi? ce lo dicono essi in tutti i toni. In Inghilterra si lascia la fettuccia alla fettucciaja, la croce al cimitero. — Brava l'Inghilterra.

Viceversa poi -- direbbe il solito marchese Colombi -- vi è una storia a Londra che non posso inghiottire. Trattasi dei così detti *Sandvich*, cioè di quelle tavole d'annunzi stampati, imbottite d'uomini, al pari delle fette di pane rimpinzate di prosciutto, prediletto *sandvich* di chi mangia in piedi e di fretta.

Quella lunga schiera di larve ambulanti, una in coda all'altra, a capo dimesso, a passo di lumaca, con grandi avvisi incollati su tavole legate attorno le spalle, una sullo stomaco ed una sulla schiena, sarebbero uomini? È impossibile! L'uomo fra la schiena e lo stomaco ha un'anima che gli tien desta la dignità di sè stesso; e, se è abbietto da non sentirla, dovete voi, gente educata della prima città d'Europa, farne scat-

tar la molla e rialzarlo sopra la bestia; non dovete degradarlo vieppiù col farlo servir da pilastro. In tutto il mondo v'hanno mezzi di pubblicità, che la fanno conseguire grandemente, senza bisogno di dare quell'umiliante spettacolo. Inventate una macchina; siete ben forti nella meccanica! e togliete la sconfortante vista del misero che trascina tutto il giorno per le vie l'invito a quei divertimenti di cui voi godete la sera, e ch'egli, dannato al supplizio di Tantalo, non potrà mai godere.

Una volta, in qualche paese, accadeva vedere un uomo esposto al pubblico con un cartello sul petto legato al collo — precisamente come i *Sandwich* di Londra —; quel cartello era una nota d'infamia; quell' uomo era uno scellerato condannato alla galera; quel paese, lo si chiamava paese semibarbaro. Questa è storia.

Fatemi il piacere, scusate: ad ogni svoltata di via innalzate una colonna d'annunzi, e date una scopa o una vanga a quegli infelici. Dio diede loro le braccia non per tenerle stipate fra due tavole; chi sa, se con tante tavole portate attorno per tutta la vita, ne potranno aver quattro che li coprano, quando saranno morti!

*
* *

Delle nostre due mani mettiamone una al petto, noi italiani, e con l'altra gettiamo la pietra contro coloro che hanno l'indecente abitudine di voltarsi dietro alla donna quando passa, per poco che nel subitaneo incontro l'occhio la intravveda bella.

Per conto mio, confesso candidamente, che non avrò mai il coraggio di scagliare la pietra, arrischiando in contracambio di essere lapidato da quei benedetti inglesi, che si lasciano passare addietro, foss'anco la dea Venere, senza che sia possibile che, per moto istantaneo di natura, torcano il

collo d'un pelo. Solamente fanno eccezione per le donne a cavallo, ma guardano il cavallo.

La è una grande decenza, che potrebbe però coprire la mancanza di quel sentimento del bello, che involontariamente eccita l'occhio a contemplare l'oggetto con innocente compiacimento. Se non disdice guardare a lungo un bel dipinto, una bella statua, un bel palazzo, un bel cavallo, sarà anche lecito ed onesto guardare la donna bella, che è l'oggetto della maggior bellezza che sia uscito dalla mano di Dio onnipotente. Non abbiamo già gli occhi del basilisco, nè guardandola un istante la si mangia viva.

Che razza d'uomini sieno coloro che non guardano le donne non lo so ancora precisamente; ci vuole altro a conoscere un uomo a fondo; figuratevi tanti! Quelli là li conosco in abbozzo, e con quattro pennellate, dai grandi ai piccoli, ve li presento quali li trovai.

Ecco il *Lord.* — Cos'è il lord? — È una specialità di Londra; è la esagerazione dell'aristocratico d'altri paesi. Uguale a tutti innanzi alla legge, gode di riverbero parecchi privilegi, di cui non abusa. Viaggiatore intelligente, si rende simpatico fra gli stranieri in mezzo ai quali vive alla buona senza tanta etichetta; soltanto nel suo paese mortifica il corpo a maggior gloria di quel diritto, che per non chiamarlo *boria umana* lo si chiama *diritto divino*, un'emanazione del quale scende in sante particelle sul capo di ciascun privilegiato e gl'impone santi doveri, fra' quali l'olocausto di sè stesso. Perciò il lord vive chiuso in tre carceri: l'interno della casa, l'interno della carrozza, l'interno del palazzo del Parlamento.

Casta illustrata da grandi ingegni, da grande patriottismo, essa sarebbe interamente rispettabile se si spogliasse di talune viete forme, riformandosi; se gettasse la cipria come gettò la

coda, e sopratutto, se si accomunasse un po' più agli altri semplici mortali. I semidei d'Omero, tradotti nella prosa del secolo nostro, sarebbero eroi da burla. — Gli è un secolo buffone.

Dopo il nobile lord, s'avanza il semenzaio della bassa aristocrazia, po' su po' giù, come quella di tutto il mondo, rôsa di smania grandissima di farsi alta.

In *illo tempore*, da questa si passava al popolo; ma ora v'ha di mezzo la borghesia, ognor più numerosa e potente pei commerci fortunati ch'esercita col furore d'una passione dominante.

La casta dei piccoli possidenti oziosi -- innumerevoli in Italia -- in Inghilterra manca, mancando colà la piccola possidenza. Fortuna nostra l'aver questa, fortuna sua non aver quelli. Ci vorrebbe poco a combinare le due fortune per tutti: gl'inglesi dovrebber mettere a pezzi le loro grandi possessioni, e noi fare a brani i piccoli possidenti oziosi; così non vi sarebbe più nè il barbarismo delle fortune colossali, nè il malanno di tanti individui inutili. L'è la teoria del medico chirurgo, che rende la salute tagliando.

A Londra manca eziandio un'altra classe, quella dei giovani *lions* sfaccendati. — Che peccato! direbber le donne.

La caterva degli industriali è intelligentissima, animosissima alla ricerca delle utili imprese; comprende e fruisce i vantaggi dell'associazione dei capitali. In Italia: tre fratelli tre castelli; tre associati e tre dannati; la luna di miele di due soci finisce al tribunale civile, di quattro soci al tribunal criminale; cani e gatti si graffiano gli occhi con meno accanimento. In Inghilterra tutto si fa per associazione, ed i soci non si tirano pei capelli.

Dopo quelli che si dedicano alle grandi industrie, troviamo i commercianti, e questi hanno testa quadra pel commercio,

tonda in tutto il resto. Protessano la buona fede, circondandola per altro delle debite cautele.

Gl' impiegati, senza scalmanarsi, lavorano. Stanno tra certi bassi e certi alti impiegati nostri; non sono sagrificati come gli uni, nè si pappano lo stipendio a ufo come gli altri.

Il prete vi è, ma non si vede; veste come ogni *fallibile*. – È un prete di buon senso. Non voglio dire che non s' ingegni a fare la sua botteghetta; chi ha mai pensato a sostenere una baracca senza puntelli? a porte chiuse, passi; gli è il santo bottegone aperto al pubblico che da noi urta i nervi.

Gli avvocati – oh che bel caso! – sono onesti, ma costano. E che volete? l' avvocatura è professione nobilissima, e nobilmente bisogna pagarla. Non fatevi cliente, e non pagherete avvocato.

I medici sono valenti, ma anche costano cari. È meglio farne senza.

Gli istitutori sono zelanti, che fa rima con pedanti; ma la pedanteria è annessa e connessa all' istruzione in tutto l' universo mondo, e lo zelo invece vi è discretamente sconnesso.

I magistrati hanno il solo torto di mettersi la parrucca. Non ho capito che bisogno vi sia di parrucca per amministrare la legge con scienza e coscienza.

Gli artisti di belle arti sono brave persone, come persone; come artisti, andiamo zoppi assai.

Gli studenti immagino che studieranno, almeno i mezzi di studio non difettano: musei, gallerie, biblioteche, gabinetti scientifici, raccolte copiose d' ogni genere e d'ogni fatta ve n'è a dovizia.

Gli operai lavorano e . . . bevono rhum, quando possono; quando no, si accontentano del *gin*, che abbrucia di più; amano meglio ammazzarsi con quello, che sotto la fatica, senza però mai rifuggire dal lavoro; solo nella domenica non vi è oro

che li smuova; cadesse il mondo, e bastasse battere un chiodo a sostenerlo, non lo battono.

I cocchieri da nolo, se possono imbrogliare, imbrogliano— abitudine del mestiere — ma, niente niente che si mostri loro un po' di poffardio, chiudono il becco indilatamente senza neanche gratificarci quelle benedizioni, che ci mandano dietro i garbati cocchieri nostri.

La plebe, è plebe. Sufficientemente decente; non bestialmente rozza; brutale mai.

Gli ubbriaconi—classe tutt'altro che microscopica—se sono nemici a sè stessi, sono innocui agli altri. Quando la pigliano, la è coi fiocchi, non si muovono più; dura due o tre giornatelle, che passano rapide nelle dolcezze del sonno tra le pareti domestiche, semprechè non ne segua la digestione con altri tre giorni in gattabuia, incontrando per fatalità sul loro zig-zag un benemerito *policeman*. E l' alloggio non è gratuito, chè in Inghilterra si paga lo scotto dell'aria che si respira: in prigione, mangiare e lavorare; oppure, non lavorare e non mangiare — È patta.

Gli accattoni sono rari. Qua e là appoggiato al muro, qualche vecchio ben vestito con una scopa fra le gambe, qualche vecchierella in cappellino con una scopa in mano, ricevono, senza chiederlo, il soldo dai pietosi passanti, e lo intascano con un inchino o una riverenza molto lusinghiera, tanto è carina, specialmente per parte della vecchia in cappellino. E, cosa curiosa, non recitano due o tre Paternostri e Avemarie di quelle che si cantano nelle Calabrie alle spalle di chi fa l' elemosina; e più curiosa ancora, neanche tirano dietro qualche altro men sacro argomento — sotto forma di un sasso — a chi non la fa.

I birbanti —casta che non si vede ma che si sente—non sono minchioni; studiano di farla con garbo, poichè sanno bene

che la *perfida Albione*, ove suona il *yes*, non è il *bel paese* ove il *sì* suona. Le leggi son e qua e là, ma colà vi è anche chi pon mano ad elle, e senza tante cerimonie, le canaglie vengono lestamente servite.

In fine, all' ultimo gradino sociale, vi sono i manutengoli del vizio. Ma, non vi spaventate, non ve ne parlo, perchè questa classe — come classe — in Londra è soppressa — Così pare.

E pare anche ch' io v' abbia procurato in piena regola la conoscenza dei personaggi con i quali si può aver a che fare. Chi più ne ha, ne metta; io non ricordo altri, all' infuori del *Policeman*, che vi presento a parte, quale specialità del genere, da costituire esso solo una delle più interessanti originalità di Londra . . . . Ah! dimenticava la falange di quelli che aspirano al posto di vice - porco presso sant'Antonio in paradiso, cullandosi ed ingrassandosi quaggiù nel dolce mestiere del non far nulla; ma il cercarne a Londra sarebbe un cattivo mestiere, ci si perderebbe il tempo.

I POLICEMEN (*)

Qui leviamoci il cappello. La istituzione dei *Policemen* è la più bella, che si possa ideare nella difficile organizzazione della Pubblica Sicurezza. Io non conosco i palesi, e molto meno gli occulti ordinamenti che la reggono; ma sto agli effetti, e questi sono mirabili.

Nella capitale dell' Inghilterra noi incontriamo, brulicanti per le vie, tre milioni d' individui — uno più, uno meno — quieti, tranquilli, ordinati, regolati, sistemati, senza incontrare — come s' incontra da noi — soldati di fanteria, di caval-

(*) *Policemen* al plurale, *Policeman* al singolare; si pronuncia come si scrive. (Nota del Proto)

leria, d'artiglieria; ufficiali di tutti i corpi, di tutte le armi; senza incontrare schiere di militi nazionali, guardie municipali e di questura a frotte; e senza nemmeno scorgere ad un miglio di distanza la benemerita arma dei carabinieri, con le loro uniformi listate rosse ed alti pennacchi rossi, acciocchè, chi li teme, non abbia a vederseli capitare addosso improvvisi e abbia il destro di svignarsela a tempo — furbi gli amici!

A Londra, niente di tutto questo. Nelle sue non so quante mila contrade, raro è vedere un milite qualsiasi, salvo il *Policeman* nero, tutto nero, senz'armi di sorta, neanche uno straccio di revolver carico a sei colpi nella tasca del soprabito nero. Soltanto porta un mezzo bastoncino nero con lo stemma del Regno dipinto, chiuso in una fodera di pelle nera, pendente al fianco sinistro della nera cintura.

Il policeman è vestito a nuovo; e passano i giorni, i mesi, gli anni, il vestito è sempre nuovo, tanto è riguardato e ben tenuto.

Pianino, pianino, un passo avanti l'altro, duro stecchito, vigile l'occhio, teso l'orecchio, senza incedere petulante e senza affettata umiltà, impassibile all'aspetto quanto pronto ed operoso nell'esercizio delle sue funzioni, esso si mette al posto nei crocevia, alla porta degli alberghi principali, all'ingresso dei teatri e negli altri punti assegnatigli.

Nei crocicchi si presta assai cortesemente alle indicazioni che di continuo gli vengono richieste dai passanti; presiede calmo e sicuro al buon ordine nel corso delle innumerevoli carrozze trattenendole di botto, quando abbisogna, semplicemente con un'alzata di mano.

Sulle soglie dei grandi alberghi, dà mille indirizzi utili ai forastieri, fa avvanzare per essi la carrozza da nolo, dà loro braccio d'appoggio a montare o a scendere, e ciò con benevola serietà e contegnosa buona grazia; poi, chiuso lo sportello,

senza mostrare di dare importanza al servigio reso, e senza attendere un grazie, ritorna duro duro al posto. Egli è più un *gentlman* che un *policeman*, e ben gli stanno i guanti, che non si toglie mai.

— E i ladri? —- Oh state quieti, chè pei ladri il policeman è precisamente ciò che il gatto è per il sorcio. Del resto—schiettamente —- io ho sempre inteso dire che Londra di ladri formicola; ma —- a dirla più schietta—- ci ho i miei riveriti dubbi, osservando la generale mancanza di preveggenza per cautelarsi da ingrate sorprese e garantirsi dai furti: nessuno si pensa d' andare armato per la via, neppure a tarda notte; e le case, tutte comprese, niuna eccettuata, sono conformate in guisa, che un benintenzionato vi si caccia dentro con la massima facilità. Ma tale e tanta è l' invisibile quanto nota vigilanza del policeman, tale e tanta è la paura ch' egli con la sua bravura incute ai ladri; che ogni cittadino riposa tranquillo.

Quando in flagranza coglie il merlo, non lo afferra, non gli dice villania, non gli mostra nè i denti nè i pugni; solamente, con lesta manovra, sfodera il suo mezzo bastoncino, tocca con quello la spalla del briccone dicendogli « in nome della legge » ed il briccone è fritto. Se mogio mogio non gli tien dietro, il policeman fa un fischio suo particolare, ed all'istante, eccotene una ventina, sbucati fuori non si sa donde.

Oh la gran bella istituzione! È la forza morale sostituita alla forza brutale. Non so se mi spiego; ma auguro all'Italia qualcosa di simile al policeman inglese, tipo di bellezza, nera, ma perfetta.

IL FUMO

Ero fanciullo, quando un giorno mi toccò sentire un originale di nuovo stampo domandare al negoziante di panni sotto l'orologio di piazza san Marco a Venezia, una stoffa da calzoni color del fumo dei camini di Londra. Il negoziante gli fece una risata, e l'originale soggiunse: « Pezzo d' asino, credete non vi sia questo colore? andate a Londra e vedrete ». — Evviva l'originale! Vi è il color del fumo dei camini di Londra. Tiziano non l'avrebbe trovato nella sua tavolozza — la prima tavolozza del mondo — ma vi è. Che genere di colore sia, non saprei; non è facile definirlo; è il colore di quel fumo; e se tale spiegazione non vi appaga, dirò come disse quel tomo: andate, e vedrete.

È poi un fumo, che ha qualità non disprezzabili. È denso, per esempio, quasi palpabile; ha il moto perpetuo, perchè è continuo — potrà l'acqua del Tamigi più facilmente correre a ritroso, che i camini di Londra tralasciare un' ora di fumigare —; è di giusto peso, di buon peso anzi, cadendovi addirittura addosso; è pregno di molecole grasse, vischiose, ognuna delle quali vi fa una bella striscia nera sulla faccia o dov' altro attacca; ha un odore, che offre il vantaggio di assuefare il naso a non arricciarsi più per qualsiasi altro ingrato odore. È un fumo, insomma, degno di canto e di poema; e se fossi poeta, un cantico glie lo farei.

Il merito veramente è di quella buona popolazione di Londra che lo alimenta con una costanza incrollabile in tutti i camini di tutte le stanze di tutte le case, sempre piene, case, stanze e camini, di quella olezzante tartarica materia, volgarmente chiamata *carbon fossile*.

I beneficii che il fumo produce sono incalcolabili. Prima di

tutto, sporca tutto, e quindi dà agio a pulir tutto. Individui montati su lunghe scale a mano lavano con grosse spugne le facciate delle case riducendole da nere a nericcie; altri individui coloritori le dipingono di biacca ad olio che le cambia da nericcie in cenerognole. Scorsa una ventina di giorni la facciata è nuovamente nericcia, dopo altri venti eccotela nera; e i lavatori e i coloritori tornano daccapo, campando così la vita una quantità di gente nella continua lotta col fumo.

Poi vi sono le lavandaje e le stiratrici, che non hanno braccia che bastino. Un galantuomo, che non voglia passare per ajutante carbonajo, deve cambiarsi la biancheria di dosso due volte il giorno; e grazie il nerofumo mai vinto dal sapone senza l'ajuto della calce viva e delle spazzole di durissime setole, e grazie alle carezze delle lavandaje sullodate ed alla loro carità cristiana, dopo due lavate -- e dico due -- la biancheria nuova è bella e stracciata, la vecchia ritorna a tocchi e bocconi. Vedete adunque qual consumo di tela si fa, e quanti fabbricanti, lavoranti, e negozianti, ci guadagnano sopra.

E stando così i fatti — precisamente come ve li dico — credereste che gl'inglesi ci perdano la pazienza? Tutt'altro; l'è una specie di puntiglio. In nessuna città vidi uomini, donne, nobili e plebei con biancheria d'attorno tanto bianca quanto in Londra. — Ed è una gran bella cosa.

*
* *

Dopo quello dei camini delle case, vi è il fumo delle locomotive delle ferrovie, che numerosissime percorrono l'intera città per tutti i versi in tutte le ore; e vi è quello dei battelli a vapore sul Tamigi; e quello dei molti opifici meccanici e stabilimenti industriali; e . . . . quello degli incendii frequentissimi.

Tirate la somma, e vi troverete ricchi di cinquecento mila metri quadrati di velo nero, sufficienti a coprire l'intera Londra. E la nebbia, che per l'umida natura del clima si mantiene in permanenza, ed imitando il flusso e riflusso del mare si alza prima per abbassarsi poi, con una non mai interrotta sequela, si dà essa la pena di contenere il velo nella bassa atmosfera, acciocchè il vento non se lo porti via, e si corra il pericolo di vedere il cielo sereno per qualche istante.

Meno male che manca affatto un altro genere di fumo, più leggiero ma non meno molesto: il fumo senza l'arrosto, che ha la qualità speciale di gonfiare i palloni a vento; ma a Londra non ce n'è l'uso; ai palloni a vento ci hanno messo il dazio d'entrata, e affluiscono perciò tutti al di qua della Manica. Ecco perchè la Francia n'è così piena da farne anche spedizioni al di qua dell'Alpi pel giornaliero consumo dei nostri capi d'ufficio e d'altra gente di lieve peso. Il fumo proprio, quello bello, che si vede e che si sente, è buono a qualche altra cosa. Io trovai in Londra un signore di gran conto, il quale, sul sodo, mi assicurava piacergli moltissimo il fumo e la nebbia, perchè, chiudendogli allo sguardo il limitato orizzonte reale, permetteva alla sua fantasia d'immaginarsene uno più vasto, infinito, un bel colpo d'occhio insomma. Ecco — io dissi — un ottimismo che fa bene alla salute. Difatti, quel signore è bianco e rosso e paffuto che fa gusto a vederlo.

Ne conobbi un altro, studioso di economia politica e dilettante di economia non pulita, il quale ritraeva dal fumo il suo tornaconto. Egli è uno dei pochi inglesi che adoperi il cappello color cenere; così, in estate fa il ganimede, e nell'inverno gli dura l'istesso cappello e sta in carattere, perchè in tre mesi, passando giorno per giorno per tutte le sensibili gradazioni di tinta prodotte dagli strati di filiggine sovrapposti, il cappello cenere diventa nero perfettamente.

Nere. — Non v' è rimedio; il nero entra da per tutto, tanto che sarà meglio non nominarlo più. L'immaginazione altrui supplisca al mio silenzio; lo si metta pure in ogni cosa, anche nel bianco, e non si sbaglierà.

Le principali vie di Londra sono vere contrade di grande città, ben più delle contrade di Parigi e di Vienna, i due paesi in Europa, ove, più d'ogni altro, siansi in questi ultimi anni aperte strade nuove e migliorate le vecchie.

Quelle di Vienna — le molte che si stanno costruendo ai *Glacy* — sono esorbitantemente larghe, in guisa che l' occhio dell' osservatore ne perde l'assieme: come strade son troppo vaste, come piazze sono troppo lunghe.

Quelle di Parigi — le migliori, chiamate non so perchè *Boulevards* — non sono nè strade di città, nè stradoni di campagna. I due filari d'alberi, che le fiancheggiano, risvegliano l'idea della campagna senza averne quanto basti per offrire la bellezza aperta e fiorita dei campi, e frattanto impediscono la vista del caseggiato, che perde tutta la sua imponenza.

L'antico Vitruvio, che non era mica un ignorante, scrisse un' opera — in latino s' intende — per insegnare a costruire di pianta una grande città, ed esclude decisamente l'idea delle vie troppo larghe e degli alberi nelle vie, abbenchè a primo tratto paressero cose belle e buone; ma ei vi dà un sacco di ragioni tali, che dite subito ch'egli ha ragione. Io, che non sono un sapiente, non posso qui tradurvi Vitruvio; se avete curiosità di fare la sua conoscenza, lo troverete sempre disposto ai vostri comandi in qualche polveroso scaffale di qualche vecchia libreria.

Dò quindi il primato alle contrade di Londra, le quali, come

alcune di Milano, di Firenze, di Roma e le vie Toledo di Napoli e di Palermo, hanno una impronta grandiosa, senza avere la pretesa esagerata di quelle di Vienna, ed il carattere decisamente falsato di quelle di Parigi.

Però si potrebbe dir di esse: vista una, viste tutte. Non che sieno tutte uniformi, tutte diritte e tagliate ad angolo retto come le vie di Torino, oltremodo monotone; ma mancano di quella tal varietà che a colpo d'occhio le faccia distinguere una dall' altra; mancano di quei termini di contrada, che tanto ajutano ad orizzontarsi, e che fanno così bell' aspetto in alcune vie di Parigi e in molte di Roma, come gli obelischi, le grandi fontane, i monumenti, gli archi di trionfo; e mancano di orizzonti elevati, come monti e colline; cose tutte già che, se pur vi fossero, mercè la nebbia ed il fumo, scomparirebbero a breve distanza.

Tutte in piano — cosa comoda, ma non bella, — se ne togli il Quadrante di Regent-street, originalissimo tratto di via formato di caseggiati uguali a due semicerchi concentrici, e se ne togli la nuova grande via che si sta aprendo lungo la sponda del Tamigi, tutte le strade grandi hanno la medesima fisonomia, tutte le mezzane l'istesso aspetto, tutte le piccole sono identiche fra loro.

Il povero forastiero vi fa una fatica indiavolata, e qualche volta scambiandole, si trova, dopo lungo cammino, agli antipodi della meta prefissa. Allora, egli deve smettere quella maledetta superbia di volere saper fare tutto da sè, anche di aggirarsi in un labirinto senza il provvido filo d'Arianna, e masticando l'indispensabile *please* (*) deve chiedere ad un policeman la buona via. Costui gliela indica tosto con un mondo di dritte e di sinistre, che lo imbrogliano più che mai; e se può masticare altre parole inglesi,

(*) Vale « *Se vi piace* »; si pronuncia *plis*.

gli domanda se in conclusione si trova lontano. Il policeman gli risponde: « non tanto; due miglia di strada, poco più ». Che gli resta a fare? Fermare il primo cocchiere che passa, e godersi il sussulto di visceri che produce la carrozza, correndo su d'un selciato a pietre poste in coltello o a sassi tutt'altro che ben battuti, eccellente selciato pei cavalli soltanto.

Inoltre, dopo cinque minuti, è bello che assordato e stordito dal rumore petulante dei vetri del veicolo, agitati e traballanti di continuo su quel rovinio.

Chiama il cocchiere perchè vada piano almeno, ma il cocchiere non c'è; egli è sparito dietro la carrozza comodamente seduto su d'una specie di piccolo trono alto dal quale guida i suoi soggetti. Pare impossibile che gl'inglesi non si accorgano d'avere in Londra un ventimila carrozze da nolo di vario genere, o barocche, o incomode, o ridicole.

Chi non ha carrozza propria; chi non ha pratica delle direzioni che prendono gli omnibus — decifrabili più dalla diversità del loro colore, che dalle loro numerose iscrizioni — ; chi non ha fretta, e può lasciar da parte le ferrovie cittadine; chi, insomma, ha buone gambe, cammini. I marciapiedi sono benissimo lastricati e comodamente larghi; basta che non tralasci d' interrogare i policemen ad ogni svolta; altrimenti, cade nell' intricata rete, dalla quale non esce che a furia di *plis* diretti ad altrettanti passanti.

Se piove, non vada in cerca di porticati, chè non ve ne sono; e del sole non si dia pensiero: per duecento giorni dell' anno il sole a Londra dorme sotto le coltri, per altri cento sta ammalato, e per gli ultimi sessantacinque è in istato di convalescenza, debole e pallido, e costretto ad alzarsi tardi e ritirarsi presto.

Avendo poi da attraversare la strada, faccia un salto di vari metri, se può; se no, metta l'anima in pace e s' inzaccheri fino alle ginocchia. Una gran passione hanno i londinesi d' inzup-

pare le strade riducendole a fossati di melma; metà di quel diluvio d' acqua che gettano, basterebbe; nell' altra metà io farei prendere un bagno a coloro che, per annaffiarle, le inondano. Da quando in qua il fango è una bella cosa?

*
* *

Ora, attenti. In Londra vi sono le strade *comuni*, cioè le vie del grande transito, fiancheggiate da ricche botteghe e magazzini che occupano sino i piani superiori; principali arterie, come Regent-Street, Oxford-street, Piccadilly, ed altre. Vi sono le contrade *fashionable* senza o quasi senza botteghe, con poco movimento di passanti e poco traffico di carrozze, con case di eguale apparenza delle prime ma abitate da gente a modo; e di questa categoria fan parte i molti *squares*, ossia piazze. Vi sono infine le strade *scomunicate*, ove è ogni sorta di gente e di botteghe, e queste, naturalmente, sono il maggior numero.

La prima domanda che vi fa l' inglese è: « dove abitate? » dal nome della contrada, dipende il concetto ch' egli si forma di voi, dipende fors' anche la vostra riputazione. Andate dunque cauti su questo punto cardinale delle costumanze inglesi, poichè tale pregiudizio viene esteso pure al nuovo arrivato, che nulla sa, o che deve lasciarsi guidare da Dio sa chi, venendo esso giudicato dall' importanza dell' albergo ov'egli prese stanza. — E qui dovrei fare qualche osservazioncella; ma certe patenti assurdità non han bisogno di commenti, e tiro dritto. Se non pensano gl' inglesi a modificare questo loro strano modo di vedere, pensi il forastiero ad adattarvisi.

*
* *

Non appena arrivato in una città, il forastiero vi ricerca il centro di vita, quello ove, direi quasi, tutti convengono, ove è probabile incontrare qualche proprio concittadino o qualche conoscenza di viaggio, ove per maggior comodità si danno e si ricevono gli appuntamenti, ove l' ora d' ozio la si passa con minore noja; ma in Londra lo ricerca inutilmente. Ne trova bensì parecchi di minima importanza disseminati su vari punti, non uno che predomini. Certo il discentramento è un beneficio, ma un sito distinto di comune ritrovo per chi vuole approfittarne, mentre non nuoce ad alcuno, torna gradito a molti.

In Londra, questo potrebbe essere il largo di Trafalgar, topograficamente centrico, a cui fan capo grandi contrade. La sua vastità, il suo aspetto imponente, i monumenti che lo abbelliscono, la sua stessa denominazione che ricorda una pagina gloriosa nella storia dell'Inghilterra, lo designano opportunissimo all'uopo. Una gittata a terra dei rimanenti vecchi fabbricati, un bel porticato tutto all' intorno, splendidi negozi e botteghe da caffè, e l'affare è fatto. In quella città dalle grandi imprese, sarebbe affare da ridere, e se volessero, sarebbero capaci di farcelo vedere in pochi mesi; ma non vogliono, forse per opposte ragioni, e forse solo perchè non ci pensano.

Una particolarità delle contrade di Londra sono i frequenti *riposi* nel mezzo dei crocevia, assai comodi per porsi in salvo dalla furia dei veicoli nella difficile impresa di attraversarle. Sono piccole piazzette ovali od ottagone, aventi al centro un candelabro con i fanali a gaz, protette da pilastrini di marmo all' ingiro. Se ne vedono in taluni punti anche a Parigi, e

non di rado servono ad evitare disgrazie salvando i passanti avventati od incauti. Sono cose da nulla, ma abbelliscono le contrade e tornano utili alle persone. Ecco perchè nelle quattro o cinque principali città d'Italia, ve ne sono ... neanche una.

Vi sono bensì i pisciatoj ... — Uh! indecente ... — Oh! non mi seccate colle pedanterie. Vittorio Alfieri, forbitissimo tra i più forbiti scrittori, disse: « al pane io dico pane, alla....., dico..... » e disse il resto. Victor Hugo s'innamorò di quel resto e lo celebrò nei suoi *Miserabili.* Io, meschino, — lo vedete — non azzardo trascrivere una parola tanto sostanziosa da meritare la illustrazione di quei due colossi letterari. Mi permetto soltanto — attenendomi ad idee più limpide, più scorrevoli — di chiamar pisciatojo il pisciatojo.

Dunque i pisciatoj, nelle contrade di Londra, brillano, se non per la loro totale assenza, per la indiscreta loro scarsezza. Uno ad ogni due miglia circa, da non potersi trovare senza l'ajuto della carta topografica della città; e trovatolo, provate ad entrarvi. È un labirinto in piccolo. I pudibondi inglesi arrossirebbero fin sopra le orecchie, se si desse a vedere al colto pubblico che ogni fedel cristiano può aver bisogno di orinare, se non vuol crepare. Come non fosse il colto pubblico quello appunto che è soggetto a cotale bisogno!

Perciò si studiò il modo di fare che il povero paziente giri e rigiri tra due strette pareti circolari di ferro fuso per togliere ai passanti la vista orribile d'uno che pisci.

E Dio vi guardi dal non conoscere la lingua inglese! vi s'arrischia un alterco diabolico. Se la si conosce, allora, vedendo sopra ogni scompartimento dell'orinatojo nell'interna parete, all'altezza dell'occhio, certi grossi caratteri scolpiti ad alto

rilievo, voi leggete: « Signore, — se vi piace — siete pregato di abbottonarvi bene i calzoni prima di uscire di qui ». E se non vi piace? Voi volete scappare da quei profumi e terminate all'aria aperta l'abbottonamento dei calzoni, e subito uno o due visi arcigni vi brontolano dietro certe parole, che si possono tradurre « porco, indecente ».

Oh! per la decenza, Londra è il *non plus ultra.* Le donne a piedi s' inzaccherano nel fango piuttosto che alzare un tantino la sottana dell' abito per non lasciar vedere ad occhi profani, che mai? un pajo di calze bigie, quando non sono nere. — Che poesia nelle calze nere! — Le signore a cavallo, sotto il lungo e largo vestito all' amazzone, portano i calzoni come gli uomini, e larghi, e lunghi, e neri, e coi tiranti sotto i piedi. — Che sentimentalismo in quei calzoni di panno nero!

Nelle case mettono le calze alle gambe dei pianoforti a coda perchè lontanamente assomigliano nel collarino e nel polpaccio ad una gamba di donna, quantunque assai brutta.

Il negoziante non vi risponde, se, volendo comperare una camicia, gli domandate una camicia. Dovete dirgli: « Datemi quella cosa che si porta sotto il vestito ». Come a Venezia, lo ricordo, certa pitocca vanerella gridava dietro al marito: « porterai per pranzo... quella cosa gialla che si rimescola » per non dire la volgare *polenta!* — Che talento!

Se mi fanno *Lord-Mayor*, cioè Sindaco, impianto un pisciatojo ad ogni porta di casa.

Per l' altro affare poi, l' affare di maggiore sostanza, quello prediletto da Victor Hugo, non c' è Cristi che tenga; si dee schiattare finchè si giunga a casa, se si fa a tempo. È un orrore pensare quel che succede a qualche disgraziato sorpreso in ritardo! — Voi potete ridere; io no per Bacco! vorrei vedervi in ballo!

*
* *

Prima che usciamo dalle contrade, cioè prima d'abbandonare quest'argomento, voglio un po'narrarvi ciò che in quelle si vede.

Lasciai la mia stanzetta del Langham-Hotel alle sette ore del mattino il primo di luglio. Era freddo. Per quanto sia impossibile in Londra scoprire la mattina ciò che sarà il tempo nella giornata, fortunatamente quel dì l'atmosfera si compiacque dare il responso alle mie investigazioni con una minaccia di bel tempo; e dovendo recarmi alla stazione Vittoria pel Palazzo di cristallo, pensai fare la gita a piedi. D'altronde non mi restava a scegliere, poichè le carrozze da nolo e gli omnibus non si svegliano in quella stagione che dopo le otto.

La stazione non era vicina, ed alle scorciatoje non volevo affidarmi; mi attenni quindi alla sola direzione che conoscevo, la più bella in compenso della meno breve. Percorsi metà del lungo Regent-street, un terzo dell'eterno Oxford, passai sopra i due poveri santi Andrea e Martino, attraversai il grandioso Trafalgar, poi pel rispettabile Charing-cross mi cacciai nel regale Whitehall fiancheggiando l'aristocratico Westminster, e per le nuove bellissime vie della Victoria, giunsi fresco come una rosa, e stanco come un asino, a Victoria-Station. La miseria di due ore di cammino sotto un' arietta invernale, che faceva a pugni col lunario e a schiaffi col mio naso.

In quelle due ore vidi . . . Permettetemi l'increanza d' interrompermi. Scommetto che a questo punto voi penserete: « Oh adesso costui ne sballa di grosse». Ebbene siete in inganno. Crediate o no, io mi sono proposto nello scarabocchiare le presenti memorie, di non dire che la pura verità, tutta la verità, capricciosamente come penso, vera quale la vidi. Non è difficile inventare favole; sappiamo bene con quanta facilità

molti inventano la storia; ma ancor più comoda è la semplice narrazione di ciò che si è veduto, e a tale semplicità io m'attengo deliberatamente.

Vidi adunque nelle principali vie della più vasta e popolata città di Europa, dalle sette alle nove del mattino, del primo di luglio, il più squallido deserto, il cui silenzio sepolcrale non veniva interrotto che da rarissimi incontri.

Vidi quattro ubbriachi maschi, due ubbriache femmine, non della plebe, giovani entrambe, col vestito lacerato, col *chignon* staccato penzolone sulla schiena, col cappellino a ghimbescio. Incontrai quattro di quelle signore dell'Haymarket, che ritornavano disfatte dal domicilio altrui ai patri lari. Vidi tre negozi aperti, uno di pianoforti, uno di uccelli imbalsamati, uno di carte geografiche. Vidi da trenta botteghe di spiriti, che si stavano allestendo pegli stravizzi del dì, dopo i disordini della notte. Vidi un mezzo centinajo di policemen freschi, belli, duri, uno ad ogni tratto di via.

Arrivato in Trafalgar-square — a metà cammino — sostai con una speranza . . . sogno di mente piena in corpo vuoto. Mi affacciai al più grande caffè dell'Inghilterra, paese coperto da cima a fondo di tutti i conforti della vita, principiando dalle botteghe di caffè.... che non vi sono. Quello, che nemmeno si potrebbe chiamare sito da caffè, essendo per sette ottavi trattoria, è tenuto da certi Gatti e Monici, svizzeri italiani di Londra, nè gatti nè monaci, giudicando dalla loro faccia apertamente sincera e dalle loro maniere cortesi. La porta era socchiusa; la spinsi ed entrai. Un facchino unico e solo stava pulendo i tavolini e chiestogli un caffè, mi sento in ottimo dialetto lombardo rispondere « a stii or chi el vœur un cafè, nè lù? » Guardai l'orologio; erano le otto; sospirai otto volte e domandai un bicchiere d'acqua. A Napoli da due ore avrei preso il mio bravo caffè e latte col pane al burro; a

Londra due ore dopo, non era ancora venuto l'altro facchino addetto alla pompa, e restai colla mia brava sete. Pazienza!

Giunto alla via Victoria, là incominciava la vita. Il suono d'una banda musicale, inutile dire col poeta « laceratrice di ben costrutte orecchie », venne d'improvviso a pormi i brividi addosso. Sperava evitarla rifugiandomi alla stazione; ma era colà, ch'essa doveva fare le sue prove più splendide.

La banda accompagnava un'altra banda d'uomini, di donne, di fanciulli, gente di tutte le età e gradazioni sociali, come scorgevasi a colpo d'occhio; un vero socialismo di circa duecento individui aventi quasi tutti ad armacollo una larga fascia di velluto rosso sdruscito, con nastri e frangie, e numeri, e lettere, e segni fantastici; taluni avevano sui cappelli pennacchi, bindelli e fiori; altri all'occhiello dell'abito, o pendenti al collo, medaglie, medaglioni, stelle e soli a raggi di metallo argentato, grandi come piatti da minestra; e sul naso . . . un naso posticcio di cartone!

Una mascherata al primo di luglio! è strano. M'ingegnai prender lingua da un impiegato di ferrovia, e seppi essere, quella turba di gente seria, una piccola carovana di membri della *Società di temperanza,* i quali recavansi, come di metodo, alla campagna per la festa anniversaria della fondazione di quella istituzione singolare. L'impiegato mi assicurava che coloro, per voto sacrosanto, non bevono in tutta la lor vita altro che acqua, non sorbiscono che il *thè*, non ingollano che limonata. E, con un sorriso maliziosetto, mi soggiungeva: « trovatevi qui stasera, e li vedrete ritornare dal primo all'ultimo, uomini, donne, fanciulli, tutti ubbriachi ». — E non c'è male!

∴

Nelle varie ore del dì si vede nelle vie di Londra ciò che si vede in tutte le grandi città del mondo, con varianti più o meno spiccate, più o meno curiose.

Tra queste, per esempio, si vede ai battenti di molti usci di casa delle piccole giarre o stagnatine coperte, piene di latte fresco, appese e lasciate colà, per non svegliare le serve, dai venditori ambulanti mattinieri. È un bell' uso che potrebbe benissimo estendersi all' Italia. Le nostre serve dormirebbero i loro sonni tranquilli; chi è quello che passando berebbe il latte? Solamente non troverebbero più le stagnatine.

Per esempio, nella mattinata, gli uomini camminano in gran fretta, e moltissimi portano in mano un sacco da notte di pelle nera. Fanno viaggio adunque? No. Nel sacco stanno le carte, i registri e le memorie delle persone di commercio o d'affari che vanno alla *City*; le parrucche degli avvocati e dei giudici che vanno ai tribunali; in tutte, la fetta di carne semicruda, il pollo arrostito, il presciutto, il formaggio, il *sandvich*, il pezzettino piccolo di pane, la bottiglietta grande del rhum ecc. ecc., tutte cose che s' ingollano nel corso della giornata, ove capita, dovendo ogni buon inglese mangiare non meno di cinque volte il giorno; tutte cose poi, che ogni sera, quella provvidenza, che è la serva di casa, pensa a provvedere per la mattina appresso.

Per esempio, si monta sugli omnibus mentre corrono, arrampicandosi per la gradinata al sopracielo, o afferrandosi alle corregge di pelle ai lati del cocchiere, e nessuno si rompe l'osso del collo. — Abitudine ginnastica, non mai abbastanza raccomandata per lo sviluppo fisico, agilità e robustezza del corpo; e della ginnastica gl'inglesi riconoscono tanto i vantaggi,

che vi si esercitano in varî modi allorchè son giovani, e non la tralasciano neppure in età avanzata.

Per esempio, si vedono moltissimi uomini che invocano la pioggia portando sotto il braccio l'ombrello anche quando fa buon tempo; e moltissime donne coll'ombrellino aperto anche quando il sole si trova ne'suoi periodi di sonno o di malattia. Forse quelle signore intendono ripararsi dall'ombra.

Per esempio, si vedono i cocchieri tener a sinistra, a dispetto di quel capriccio della natura, che dà in tutti i movimenti dell'uomo l'impulso a destra. Comunque sia, il tenersi a destra è universale abitudine — fuorchè a Roma, ove, fino ad oggi, si faceva tutto alla rovescia. — Vorrei quindi vedere come farebbe uno di quei cocchieri fuori di Londra a non dar di cozzo nelle altre carrozze; e vorrei vedere colà un forastiere, in esercizio pratico de' suoi cavalli, come farebbe a non dare il muso nei primi cavalli che incontra.

Per esempio, si vedono bimbi annicchiati a uno, a due, e talora pigiati a tre e a quattro, in carrozzette spinte dalle serve lungo i marciapiedi delle vie. In date ore, al vedere tutti quei bamboli, si giurerebbe di trovarsi al limbo.

Per esempio, oltre gli organetti, che rompono i timpani su tutta la superficie del globo, si vedono e si sentono e si gustano le bande musicali ambulanti, che straziano l'anima « al rauco suon delle tartaree trombe ». I loro componenti, mezzo monturati a capriccio, hanno il barbaro coraggio di chiamarsi professori italiani; ma sono svizzeri del Ticino e professori di stonature. Se ne vedono anche di tedeschi del Tirolo, e questi, deliziando colla musica classica sotto le finestre delle trattorie, fanno risparmiar denari, perchè non si mangia più; si scappa.

Per esempio, la passeggiata verso sera e nella sera è per gli uomini una marcia trionfale; tante sono le tenere occhiatine,

le cartine d'indirizzo, le parole incaramellate, i baci volanti in aria, i mazzolini piovuti, le dolci fermate, i sorrisi, i pizzicotti, le tirate di braccio, che li accompagnano per tutta la via, gratuitamente dispensate da centinaia di cariatidi vestite di broccato, a cui non mancano che scettro e corona per dominare il gregge dei balordi. Quattro di queste passeggiate, e siete guariti dalla malattia del gallo della Checca, foste un don Giovanni più o meno Tenorio. La nausea e lo schifo soffocano l'indignazione; poi si pensa di essere in una gabbia di matti, e si termina col ridere di tante pretese ad una esagerata decenza, che fa crepare per non lasciare orinare, mentre permette i saturnali nelle pubbliche vie, sotto pretesto d'una libertà sconfinatamente licenziosa ove fa comodo, schiava in catene quando non accomoda.

*
* *

Se però nelle contrade di Londra si vede ciò ch'io vidi e vi narrai, e tutto ciò che non vi narrai perchè non vidi, non si vede almeno quello che in qualche altra città vediamo.

Non si vede plebe lacera e schifosa, sonnolenta e dormigliona lungo i marciapiedi. Non si vedono fanciulli scalzi e seminudi. Non si vedono baruffanti.

Non si vedono ingombri stradali di verun genere, nè un bottegajo che si faccia padrone della strada che è di tutti. Non si vedono cani vaganti.

Non si vedono monti d'immondezze; biancheria sporca appesa alle finestre, nè biancheria lavata che si asciughi attraverso la strada.

Non si vedono accattoni molesti; fioraje che attacchino a forza il mazzolino di fiori, che nelle loro mani sono fiori che puzzano; lustrascarpe che caccino la cassetta tra le gambe del passeggiero, per costringerlo a pulirsi gli stivali contro voglia.

Non si vedono cocchieri da nolo col vestito ridotto a brani, e con carrozze ed omnibus ancor più di loro pezzenti; non se ne vedono altri maltrattare bestialmente i loro animali; nè altri fare tra loro la corsa di gara nelle vie popolate.

Non si vedono smerci di carte da giuoco, e non si vede neanche un botteghino di Lotto, che è tutto dire! Ma l'ho sempre detto anch' io che sono barbari colà! Togliere al popolo il suo pane quotidiano! proibire il Lotto come insidiatore della saccoccia del povero! impedire ch'egli stia attendendo la fortuna invece che attendere al lavoro! Barbari!

Non si vedono processioni religiose e funerali coi fiocchi, divertimenti e malinconie inutili affatto. Se il morto ha un po' di bagaglio di titoli o di ricchezze da portarsi dietro per far dispetto a quei pitocchi dell' altro mondo, si fa il dispetto a lui di spedirlo al galoppo in un carrozzone a quattro cavalli, e nessuno ha gambe da corrergli appresso.

Non si vedono tante altre belle cosette, troppo visibili in altre regioni, specialmente nelle italiche, e ch' io sopprimo per non farvi una litania, che non potrebbe mai essere la litania dei santi.

LE BOTTEGHE

Nei commerci come nelle industrie, in Inghilterra l' individuo sparisce e subentra l' associazione; l' uomo può mancare, la istituzione resta; e la unione dei mezzi propri con i mezzi altrui dà all' impresa quella forza moltiplicata, che appiana le asprezze, allontana i perigli o li vince. È il vecchio assioma « *viribus unitis* » di cui gl' italiani non sono ancora niente affatto capacitati; ed ecco la nostra inanità di conati, la instabilità nei tentativi, l' esiguità delle imprese, la frequenza degli scopi falliti, l' altalena di chi spinge e di chi precipita, un apri e un chiudi bottega perpetuo.

Colà invece, non si spiegano le ali al volo se non sono pria bene assicurate sotto le spalle; non s'incomincia il pellegrinaggio senza una scorta per qualunque evento; non si spiccano salti se prima non è provata la solidità della base sulla quale si dee poggiare: e così si affronta l'ignoto con serenità d'animo e tranquillità di mente, condizioni atte a meglio condursi; così si ha il tempo necessario a procacciarsi un buon avviamento; in un infortunio si ha campo di lasciar passare imperterriti i tristi dì; si ha il mezzo di tener fronte a scosse impreviste, ad ogni eventualità non calcolata; e l'esercizio, colla stabilità che presenta, accreditandosi viemaggiormente, prospera ogni dì più che avanza.

Il segreto di tutto ciò sta nell' associazione de' capitali e nell'associazione delle intelligenze. Questa è la spiega alla nostra meraviglia nel vedere su molte botteghe di Londra la data di uno o di due secoli fa, o la scritta: Fondazione dell' anno tale o dell' anno tal altro — anni, da molti anni passati.

Vi sono botteghe piccole, come ve ne sono delle grandi e delle mezzane; ma in verun altro paese, non escluso Parigi, ve ne sono tante di grandissime quante se ne vedono in Londra, da poterle qualificare più empori che negozi; e questi vengono diretti ed amministrati per conto di compagnie d'azionisti.

Per ricchezza e bellezza di mostre, anche non la cedono a nessuno; e non è il caso che tutti i generi del negozio stieno nella vetrina e restino dentro le scatole dipinte, imitando quella o quelle città il cui maggior consumo consiste in vernice ed orpello, poichè a Londra la sostanza non viene mai sagrificata all' apparenza.

Soltanto, non dò la mia alta approvazione a quella smania di scarabocchiare leggende su tutti i punti esterni delle botteghe, da far diventare le facciate come tante pagine di

aste e ghirigori stracciate dal quaderno d'un fanciullo. Capisco la necessità della massima pubblicità in un immenso centro di popolazione; ma otto volte il nome ripetuto sulle porte di un magazzino — non ricordo in che via — è un abusare del mio divertimento di leggere le insegne, quando non ho di meglio a fare.

Nei primi giorni di mia dimora in Londra non potevo rendermi conto d'un fatto, che poi trovai naturalissimo, stantechè i piccoli pregiudizi pullulino anche nelle grandi città, e solo il corso del tempo li distrugga. Egli è ch' io osservava nessuno o quasi nessuno col zigaro in bocca, mentre vedevo gran numero di botteghe di zigari, grandissime, fornitissime e messe con una pulitezza sconosciuta nei paesi nostri, ove pur entriamo ad ogni momento in quei luridi smerci di generi di privativa regia, che farebbero scappar la voglia di fumare a me, fumatore per la vita.

A Londra una persona che si rispetti, non fuma in istrada, ma fuma in casa; ed ecco spiegata l'esistenza di tutte quelle magnifiche botteghe di zigari. Dieci anni or sono, un fumatore non veniva accolto nella buona società; ora ogni famiglia è provvista della sua cassettina di eccellenti zigari d'Avana; da qui a dieci anni non s'incontrerà anche là uno, che per la via non fumi. Adesso non si vede che il popolino colla pipetta di radica o di gesso, che incendia il palato e la lingua, abbrustola labbra e naso, ed è miracolo se, tirando il fiato, non iscappi in gola.

Un gran difetto colpisce la totalità delle botteghe di Londra, e questo è l'uso di chiuderle appena fa notte, e molte anzi prima di sera, togliendo così la comodità di fare spese a chi non è libero che nella serata — e sono i più. E quale tristezza! Date un'occhiata alle vie di Parigi non belle di giorno, e bellissime la sera fino ad ora tarda, per le splendide illu-

minazioni dei negozi e per la vivacità della popolazione in movimento, che ne vien di conseguenza. Non credete che malinconia ve ne sia di troppa, per aumentarla con quella chiusura di porte? — La è una originalità, che puzza di catacombe.

Oramai di originalità nelle botteghe non ne esiste più; ciò che si vede in una città si vede nelle altre; eppure a Londra hanno saputo trovarne tale, che non ha rivali altrove. Sono le botteghe che tengono in mostra nelle vetrine, e schierati nell' interno, una grande quantità di vestiti da donna, tagliati, cuciti, e messi in assetto per *toilettes* complete, taluni di seta, altri di raso o di lana e stoffe diverse, a diversi colori e disegni, con finimenti, frangie, nastri, tanto che non manca che chi li indossi. È una profusione, una ricchezza; e si ammira; ed ammirando si s'accorge, che tutte quelle vesti sono . . . di carta.

Di carta, precisamente simili ad altrettante pure di carta, tagliate e piegate, che stanno nelle scatole e che si comprano per pochi soldi. Dal merciajo si trova la stoffa, anche precisamente simile a quel campione; poi, andati a casa, sovrapponendo i pezzi di carta alla stoffa, con quattro tagli e quattro mila punti a macchina si ha il vestito bell' e fatto, con la sicurezza del buon effetto, perchè lo si è già veduto e prescelto nella bottega dei modelli aggiustati sui *manichini* a misura, in perfetta comparsa.

Così ogni donna può far la sarta da sè senza averne imparato il mestiere; così le sarte e le modiste a Londra non sono quegli esseri indispensabili che sono da noi; così . . . le sarte e le modiste d' Italia mi manderanno ai centomila diavoli per aver divulgata una piccola industria ingegnosa, che potrebbe supplantarle, se, come si vanno propagando fra noi le macchine a cucire, si introducesse il curioso commercio dei vestiti di carta.

.˙.

Dio castigò la donna coi dolori del parto, l'uomo coi sudori della fronte, la popolazione di Londra colle botteghe di spiriti.

Numerosissime, queste sono le uniche botteghe che non si chiudono appena fa sera, che restano aperte quasi l'intera nottata, sfarzosamente illuminate di dentro e di fuori, sempre piene di ubbriachi, di mezzi briachi, di chi si sta ubbriacando.

Due o tre signorine — con rispetto parlando — da dietro il banco, servono sollecitamente gli avventori, prendendo in mano, con molta disinvoltura, certi cosi di osso bianco, detti all'americana, che assomigliano a certi altri cosi di tutto il mondo, da ognuno de' quali spilla nella tazza per forza di pressione a pompa uno de' vari liquori alcoolici contenuti in recipienti sottoposti a cadauno di quei tali cosi.

I bevitori, come bevitori, bevono; ma non schiamazzano punto; è una operazione di troppa importanza; la si compie con raccoglimento per prepararsi compunti e non pentiti a popolare poscia gli ospedali dei tisici, sempre popolati.

Chi fa un po' di baldoria, sono le bevitrici... – « Le bevitrici? eh, vuoi scherzare? » – mi direte voi — Beata innocenza!

Ponete caso di fare la corte, alla lontana, ad una donna così e così, ad una mezza signora, come da noi si direbbe, o, come direbbe Dumas, ad una del *demi-monde*. Ella è ben messa, elegante, graziosa; voi lavorate d'immaginazione e ve l'andate idealizzando più che potete; alla fine vi riesce di trovarvi secolei; in casa sua no, perchè vi è o vi può essere un marito, un fratello, una mamma o facente funzione di mamma: dunque per istrada. Vi fate coraggio, l'abbordate e scambiate cammin facendo melate parole, spropositando inglese o belando francese. Sul più bello la signora si ferma.

Che è? Niente. È una bottega di spiriti. La signora spinge d' un colpo la porta a-vento, e nell' atto di entrare, vi dice: « pagatemi da bere ». A voi cadono le braccia, e la porta, richiudendosi con impeto, vi cade addosso. La signora beve e paga; esce, vi dà un urtone, e v' impianta come don Bartolo nel *Barbiere*.

— « Eccezione — continuate a dir voi — Eccezione; inviperisci perchè l' è capitata a te, che scambiasti la mezza pedina per la mezza dama. » — Un corno! L' eccezione è che non la è toccata a me.

E che direste vedendo di continuo donne ubbriache per la via? Che direste incontrandone talvolta stese come corpi morti sur una barella portata a spalle da quattro policemen? Che direste se i policemen vi facessero vedere i loro depositi di barelle in vari punti della città, tante essendo le donne in istato di trasporto?

Sembrano sogni a chi non abbia abituata la vista a tali ributtanti spettacoli. Eppure non è sogno! Così fosse realtà la speranza che pensi al ripiego chi può e dovrebbe pensarvi, se ripiego vi è. Sarà il clima, sarà la nebbia, sarà il gaz carbonico che si respira, sarà il canchero che non so; ma in Londra, si bevono tanti spiriti, da far spiritare mezzo mondo.

Dio sa cosa fanno gli onorevoli membri delle società di temperanza! — Ai turchi è proibito il vino, ma ne bevono, quando Maometto non li guarda.

LE PIAZZE

Ponendo da parte la storia — rancidume che insegna tutto, per quanto poco o nulla ciascun vi apprenda — non sarà difficile, girando gli occhi dattorno, trovare un uomo che abbia saputo usurpare una fama immeritata, o una cosa che ingiu-

stamente sia divenuta famosa. Ma, morto l' uomo e finita la cosa, ovvero meglio osservati e più conosciuti e l' una e l' altro, la fama sparisce con loro, quale meteora che passò e niente ha lasciato. — E meno male.

Che poi si trovi alcunchè di comune, che acquisti una celebrità rubata, che la estenda ovunque, e che arrivi a trionfare del tempo e dell' esame, è un fatto da non sapersene rendere perfetta ragione.

Questo fatto si manifesta pei giardini inglesi, che si magnificano, si esaltano, si glorificano nell' universo intero, mentre i giardini in Inghilterra sono i più squallidi e miseri giardini dell' universo.

Se a provarlo fosse duopo di dimostrazioni teoretiche, vorrei anche scervellarmi a formularle. Vi è un' attrattiva singolare nel propugnare e sostenere con valide ragioni — non esclusi, come di metodo, i paradossi e le assurdità — un assunto opposto a quello ammesso dalla pluralità, e per dirla in linguaggio di toga, già passato in giudicato. È assai bello l' « Orazio sol contro Toscana tutta! ». Fortunatamente non sono necessarie confutazioni di sorta, qui basta un pajo d'occhi di quelli che guardano per proprio conto, non di quelli che mollemente si socchiudono e, per non affaticare troppo, seguono la linea corrente della vista altrui.

Presso noi, i giardini, nella loro più lata significazione, comprendono pure le ville, i parchi e gli *squares;* ebbene, chi ha veduto le ville di Roma, di Napoli, di Foggia, di Palermo; i parchi di Caserta, di Capodimonte, di Monza; e i giardini di Firenze, di Milano, di Genova, di Padova; e gli *squares* di Torino; e abbia veduto Schoenbrunn e Versailles ed altre bagattelluccc simili, pubbliche e private, e veda poi gli *squares*, i parchi e i giardini d'Inghilterra, dica in sua coscienza—senza riguardi, perchè già qui non si tratta di rovinar nessuno—

se la fama da quest'ultimi acquistata non è la ladreria più ladra, che sia passata nel mondo da che mondo è mondo.

— Ma che c' entra qui questa tirata sui giardini a proposito delle piazze ? — C' entra, perchè in Londra le piazze non sono piazze, ma sono *squares*, sono parchi, sono giardini, sono tutto, fuorchè piazze nel loro stretto significato; ed effettivamente, sono grandi spazi dove cresce l'erba, con una quarantina d' alberi e una ringhiera di ferro che li chiude.

I parchi, propriamente detti, sono *squares* più grandi, anzi grandissimi, con più erba, maggior numero d'alberi e qualche ringhiera di più. I giardini sono *squares* più piccoli, anzi piccolissimi, con poche ajuole messe a violette senza odore o a gerani con cattivo odore. Sicchè, i giardini essendo *squares*, gli *squares* essendo piazze, ecco adunque il rapporto delle piazze coi giardini, senza niente affatto averla tirata coi denti.

Ma, piazze, *squares*, parchi e giardini si compendiano in un ammasso di alberi giganteschi, di olmi immensi, di quercie annose — tutta roba di magnifico effetto nelle boscaglie delle montagne — e poi di erba, erba, ed erba. Poche parole: sono campi o meglio praterie, ed il vanto che se ne porta, non è che per la loro vastità; il che vuol dire un numero maggiore di alberi, e qualche filo d'erba di più.

Una sola piazza non s' è per anco imboscata: il Trafalgar-square, che è uno *square*, come suona il nome, ma invece d'avere degli alberi e dell' erba, è abbellito da monumenti e fontane. Però, a scanso di rimorsi, anche in quest' unica piazza non suscettibile di piantagioni per essere tutta lastricata a macigno, vi cacciano in certi mesi dell' anno, in certi brutti cassoni, certi alberi posticci, che vi figurano, come figurerebbe una scopa in mezzo a una stanza di ricevimento.

Vedendo in Londra tanta quantità di grossissimi alberi fronzuti, mi nasce l'idea che possano essere utili ed anche necessari per l'igiene in quell'atmosfera impregnata di gaz carbonico, ove le mosche cadono asfissiate, e gli uccelli privi di forza si lasciano pigliare colla mano; e se così è, ne mettano pure il doppio e faranno opera santa. Ma non si canti osanna per ciò : gli alberi non sono che alberi, e i campi restano campi. Questa è la verità.

Mi si può obbiettare che il gusto degli inglesi in questo rapporto tende alla contemplazione della vergine natura, ma in tal caso si ritornerebbe ai boschi e alle foreste; e per una verginità più fresca, addirittura al primitivo caos. Ciò d'altronde non si verifica per i palazzi e le case, che nelle foreste e nei boschi dovrebbero essere capanne. E se le case ed i palazzi si fanno, perchè si escluderanno dai giardini le statue, i vasi di marmo, le fontane, le cascate d'acqua, i laghetti, le peschiere, le collinette, i boschetti, le grotte, i labirinti, le serre coi profumi balsamici, le uccelliere dagli allegri garriti, i viali fioriti ed ombreggiati, i sentieri tortuosi e misteriosi, i piazzaletti con giuochi ameni, i padiglioni di riposo, i belvederi, l'assieme insomma di quelle mille cose variate, grate all'occhio, di sollievo allo spirito, che costituiscono il carattere del vero parco regale, del giardino signorile, del ritrovo popolare pel respiro d'un'ora, dopo il carcere delle case e delle strade di tutto il dì?

Al Palazzo di cristallo le si vanno pur facendo alcune di codeste cose! E noi, in Italia, ce le troviamo ad ogni pie'sospinto; ma frattanto, essendo bellezze nostrali, poco ce ne curiamo e sospiriamo dietro alle inferiori bellezze straniere. Abbiamo semplicemente torto. Tanto è sciocco il vanto, quanto è balordo il dispregio. Prendiamo il buono ed il bello ove lo troviamo, e siamo sinceri nel giudicare il nostro e l'al-

trui. Non defraudiamo perciò di lode i Municipi italiani, che ridussero molte delle nostre piazze secondarie a *squares* ad uso inglese, e — caso inaudito! — fecero meglio degli inglesi. Gli *squares* che vanno sorgendo in tutte le città d'Italia non hanno gli alberi secolari, ma sono ameni.

Badino però i nostri padri coscritti ad infrenare l'andazzo, per non convertire in campagna le nostre piazze monumentali. — Il signor Domenico Ponzetto — brava persona — ammirando un dì l'interno di chiesa san Marco a Venezia con quei classici musaici alle pareti, placidamente esclamò: « Stupenda! peccato che la sia un po' troppo oscura; ci vorrebbe una imbiancatina ai muri ». — Il signor Ponzetto vendeva salami a Rovigo — patria dell'antico storico Celio, che nessuno conosce, e dei buoni salami che conosciamo tutti. — Prego non farci comprare aglio e cipolle tra le architetture di Palladio, di Sansovino, di Bernini ecc. Non vi sarebbe male in piazza san Pietro a Roma e in piazza san Marco a Venezia raccogliere insalata!

IL FABBRICATO

A primo aspetto, alla prima occhiata generale, il fabbricato di Londra sembra il più brutto che mano d'uomo abbia saputo fare: caseggiati bassi, uniformi, seppelliti entro terra, confusi in una eguale apparenza dalla tinta nera che li riveste, dànno l'idea di muraglie di carceri o di vaste fucine, e destano disgusto e tristezza.

Eppure vi sono in Londra tanti edifici architettonici, che se si potesse riunirli, la sola metà di essi basterebbe a formare una intera città monumentale. — E come va ciò? — Va, perchè tutti quei fabbricati superbi sono disseminati e quasi perduti tra lunghe file di semplici ed anco brutte case che li

fiancheggiano, ed anneriti come quelle, invece di trionfare maggiormente per forza di contrasto, vi si immedesimano, e sfuggono all' occhio del riguardante, che non li scopre, se non cercandoli qua e colà uno per uno, e non li osserva se non ci va sotto.

Certamente, non poche di quelle grandi costruzioni primeggerebbero ovunque, primeggiando ovunque degli edifici di ben minore importanza artistica. Ed è un fatto che parecchi palazzi, i quali non sono che identiche copie di altri grandemente ammirati altrove, passano in Londra senza attirare l' attenzione di chicchessia.

A che servono le colonne, i cornicioni, i frontespizi, i fregi, se lo strato nero, che tutto ricopre, distrugge l' effetto dei rilievi, delle sagome, dei profili, annulla gli sbattimenti e le mezze-tinte, paralizza a pochi passi di distanza i contrasti di luce e di ombra?

Se gl' inglesi non trovano modo di schiarire permanentemente l' esterno dei fabbricati, la loro Capitale, che anche pel suo materiale potrebbe essere una delle prime città del mondo, non lo sarà mai in questo rapporto. — Io non so comprendere come quella popolazione dai grandi concetti, dalle sorprendenti imprese, non pensi una buona volta a promuovere studi, a dare incoraggiamenti e premi a chi sapesse scoprire un sistema generale adottabile, atto a distruggere indilatamente gli effetti del fumo, e convertire così in gaja e ridente una città che ora opprime il cuore, e produce quella terribile malattia detta lo *spleen* — che è il *tedio della vita* — cagione precipua di una misera esistenza e di frequenti suicidii.

Se un tal benefico trovato io lo sapessi, lo direi qui su due piedi, e lo direi gratis; ma non è mica facile. Pure, un' idea la ho, e se mi vien fatto di svilupparla come intend' io, chi sa? forse le darò aria, e non chiederò in compenso a Regina

Vittoria neanche d' esser fatto cavaliere d' un san Maurizio e Lazzaro qualunque.

In riguardo alla forma, nella massa del fabbricato moderno al confronto della massa dell' antico, vi è progresso sensibilissimo, ed abbenchè si stia dando un calcio tremendo alle buone regole d' architettura, mescolando in istrano modo tutti gli Stili, tutti gli Ordini, nulladimeno proseguendo così, Londra in brevi anni offrirà nel suo assieme, agli occhi di chi non guarda tanto pel sottile, un migliore aspetto.

Guai però se escissero dalle loro tombe Vitruvio, Serlio, Milizia, Palladio, Scamozzi, Vignola, Bramante, Bernini, Sansovino, Brunelleschi, Michelangelo e cent' altri consimili manovali, che non avrebbero mai sognato venisse il dì in cui ci si facessero vedere addossate ad un muro colonne a basi toscane, a fusti corinti, a capitelli egiziani, col cornicione dorico, e il sovrapposto attico del seicento. Quei poveri vecchi, sbalorditi da sì madornali stonature, si caccerebbero le mani nei capelli. — Pastoje, regolamentismi, convenzionalismi, pedanterie, no; ma anche no strafalcioni, ridicolaggini, delirii.

Nella generalità degli architetti d'oggidì, in tutti i paesi d' Europa, — non parlo delle altre parti del Globo, ove i miei occhi non giunsero ancora — gli è uno studio affannoso in traccia della novità, servendosi di un ammasso di roba vecchia, entro la quale inevitabilmente si cade, accoppiando per forza le più evidenti dissonanze, stiracchiando o castrando le giuste proporzioni insegnate più dall' esperienza che dai dettami dell' arte, pescando colla mente sbrigliata stranezze che costano care per conseguire in ultima analisi un tutto che arieggi il vestito d' Arlecchino. Se si avesse a costruire in carta-pesta, pazienza; ma una volta fatto, resta per secoli, e dopo la tempesta delle critiche dei presenti, si ha il gusto di tramandare ai posteri i saggi della nostra incapacità.

Signori architetti: ove manchi il genio, supplisca il criterio. Buoni modelli sparsi pel mondo ve ne sono — copiate.

Signori architetti: io non parlo per gelosia di mestiere; potrò essere un asino o un sapientone, ma non sono manco un pochino architetto.

*
* *

Domandate ad un sapiente come si deve classificare l'assieme del fabbricato di una città, e sentirete che, logicamente parlando si fa così e così; in arte — che non esclude la logica — si fa questo, quello e quell' altro; e chi non ha nè arte nè logica fa a capriccio, che è appunto quello che faccio io. E perciò incomincio a parlarvi delle chiese, perchè comunemente essendo più grosse degli altri pubblici edifici, dei palazzi e delle case, mi dànno nell' occhio per prime. Dunque in riguardo alle chiese di Londra, basterebbe a formare lustro e decoro di qualsiasi città il solo San Paolo, a cui non manca che una grande piazza che lo isoli maggiormente, liberandolo dalle casupole che lo circondano; — qualche cosa di simile di quanto si sta or facendo a Milano per la piazza del Duomo.

Io qui non intendo estendermi ad un'analisi di questo tempio, non essendo mio còmpito il far l'erudito, cosa d' altronde facilissima a chi ne abbia la volontà. Voglio soltanto dir le cose come le vidi, colle impressioni che mi destarono; e a costo d'incontrare lo sdegno dei pedanti, la disapprovazione di chi giura in *verba magistri*, e i fulmini di Giove, ho il pazzo coraggio di esprimere altamente la mia opinione, senza, del resto, pretendere che nessuno se la tenga per articolo di fede. Ebbene: nell' esterno, ma solamente nell' esterno — intendiamoci chiaro — come massa architettonica, come carattere, come ricorrenza di linee, come disposizioni di parti, come

proporzioni, come dettagli, sopratutto come sveltezza non disgiunta da imponenza, il San Paolo di Londra vale più che il San Pietro di Roma, che è considerato il primo tempio dell' universo, come ognuno sa.

Non è questo soltanto affare di gusto; se una qualche autorità competente, un' arca di sapienza, appoggiasse il mio strambo parere con una buona dissertazione artistico-scientifica, forse, per essere il primo a dirla, non avrei detta un' eresia, e mi salverei dalla scomunica che mi sento rombare sul capo. Ma qual è l' illustre dotto che, non accettando rispettosamente il giudizio ammesso da altri dotti illustri che lo precedettero, si disponga a battagliare contro l' opinione generale, a rischio di muovere un vespajo? Bisogna essere Galileo per dire a muso duro « *eppur si muove* » o bisogna essere uno stravagante come me per dire il San Paolo più bello del San Pietro — sempre esternamente, badiamo.—Comunque sia, è scritta, e non cancello; le opinioni son libere.

Preferisco anche quell' altra chiesa di Londra, l' antica Abbazia di Westminster—e questa nell' esterno ed anche, ed anzi più, nell' interno—alla tanto decantata *Notre-Dame* di Parigi, del medesimo stile e quasi della medesima forma. La grandezza non c' entra, chè le dimensioni non costituiscono il bello: un gigante non è che un mostro; le proporzioni grandiose si applicano anche ai piccoli assieme, e possono imporre; non il grande, che può altresì presentare proporzioni meschine; se ciò non fosse, gli uomini sarebbero sempre più belli dei fanciulli, l' uccelletto men bello dell' oca, meno bella la violetta del girasole.

Per tutte le altre chiese di Londra tiriamo croce, noi che abbiamo presenti alla mente le chiese di Roma, di Venezia, di Firenze, di Pisa, di Siena, il Duomo di Milano, e le

tante altre stupende in ogni stile disseminate per l'Italia.

Vanno notati solo, quale curiosità nel genere, i curiosissimi campanili delle chiese di Londra, i cui autori non sembrano essere stati ispirati dal campanil di Giotto. Ne avevo uno dirimpetto la mia finestra a *Langham-Place*, formato da un cono lungo lungo a punta maladettamente acuminata, che mi faceva ridere ogni mattina appena mi svegliava; ed ogni qualvolta sentivo bisogno di cacciare il malumore, andava a dargli un saluto, cantandogli la canzone della mia balia: « Vi canto una bella canzone — Della punta del padiglione — Che bucar voleva il cielo — Per trovarvi un bel putélo — Ei suonava la campana — E faceva nina nana ». — Difatti sono campanili che rammentano l'infanzia; l'arte doveva essere pur bambina quando li fecero! E nell'innocenza si conservano tuttora, non dando fastidio ad alcuno colle loro tranquillissime campane. Vada per le campane di Roma che non stan zitte neppur la notte, e per quelle di Venezia che rompono le scatole dalla mattina alla sera, e per tutte le altre in fascio che s'incontrano nelle cento città d'Italia, rabbiose, dispettose, pettegole.

Notiamo anche, come altra curiosità, esservi chiese in Londra le quali esternamente sembrano case, come vi sono case che nel loro esterno pajono chiese. Messer Domineddio che ha le ali larghe e copre della sua misericordia la capanna quanto il palazzo, non fa differenza da casa a chiesa, e la sua presenza è da per tutto; quindi, cercando di lui, lo trovate certo in qualunque sito; ma se per caso cercaste altri, badate a non sbagliare porta: in casa troverete la serva, in chiesa la padrona. Donne qua e là; santità nè là nè qua.

*
* *

I regi palazzi d' Inghilterra non sono i palazzi incantati dai quali dieci anni addietro sloggiarono i Borboni di Napoli, ma sempre residenze regali sono, e del bello e del raro ve lo si trova e lo si vede con piacere. *Windsor*, castello più che palazzo a poche miglia da Londra, è pure un' abitazione regia e si può bene impiegare alcune ore per vederla. Vi sono bellissimi dipinti di Van-Dik. Non so se tra i palazzi possa andar annoverato quel fabbricato che si chiama *Torre di Londra*, celebre per ricordi storici e per leggende popolari. Vi si conserva il maggiore brillante della Corona, il più grosso brillante che si conosca al mondo; ma per questo e per altre cose ancora, non si giunge a comprendere esattamente quegli uscieri-ciceroni, la cui razza è buffa dapertutto, anche tra la serietà inglese. A furia di ripetere le medesime frottole, arrivano a crederle vere essi stessi, e la buona fede con che le sballano, vale la bocca aperta del povero di spirito, e la bocca dello spirito-forte che sogghigna.

Per i palazzi reali poi, in qualunque paese mi v' imbatta, corro a vederli . . . per vedere ciò che non vi è. Quello che vi è non mi fa andar troppo in visibilio. Diavolo! se non hanno i sovrani, chi altri deve avere? Pare a me che, se fossi stato io solo tutti quei regnanti uniti, che in lunga serie di anni si seguirono in quei palazzi, altro ci sarebbe!

Il palazzo del Parlamento è un grande monumento, di gotico talento; ma non ne son contento. Vorrei poter con l' occhio abbracciarlo tutto quant' è nella sua immensa mole, senza che i suoi corpi avanzati, troppo sporgenti, me ne facesserò comparire un pezzo alla volta, e senza che altri corpi estranei, postigli d' accosto e quasi a ridosso, mi di-

straessero la vista e mi nascondessero in alcuni punti una buona parte di esso.

Vorrei si cambiasse totalmente sui piazzali che lo fronteggiano tutto quell'apparato di erba tosata, di ringhierette di ferro e di candelabri con fanali a palloni. Quest'assieme di cose esterne ha il carattere del sagrato di una chiesa di villaggio in tempo della festa del santo patrono, oppure del cortile d'un convento di Certosini, e quasi quasi di un cimitero.

Vorrei mi si togliesse via dalla sommità delle sue torri, quella porcheria di dorature che sembrano cornici di specchiera di legno intagliato, e che son sempre un tentativo meschino, allorquando non si vogliano spendere tanti milioni che bastino a dorare tutta la massa dell'edificio, deturpandolo tutto. È marmo? lasciatelo marmo. A chi è venuta quella infelice idea? — Molti di noi ricorderanno forse il dottor Facchini di Venezia, che aveva la smania d'indorare ogni cosa, ch'indorò le bandierole di San Marco ed il globo della Dogana, e s'indorò le maniche del soprabito, quando non gli fu permesso d'indorare i due mori dell'orologio di piazza, che dovevano restar neri e non gialli.

Questo palazzo del Parlamento, dal lato che prospetta il Tamigi, quantunque dia l'idea di un disegno gittato a stampo, è però assai bello; e visto dal ponte di Westminster a chiaro di luna è incantevole, e forse non v'ha al mondo altri riscontri di tali meravigliosi effetti in soggetti architettonici, che la piazzetta col palazzo Ducale sul molo di Venezia quando la luna piena si specchia nelle acque della Laguna. Fra parentesi. Dovete sapere che tanto son tristi i giorni di Londra, quanto sono deliziose le sue notti, allorchè sparisce la nebbia, cessa il fumo, e il cielo, azzurro quanto quello di Napoli, rimane visibile in tutta la sua splendidezza di astri.

Fra un'altra parentesi vi dirò anche che nelle magnifiche

sale del palazzo del Parlamento, non rammento di aver udito nessun moderno Demostene e nessun Marco Cicerone, bensì parlatori pratici e positivi, i cui discorsi non isfumano in belle frasi, ma concludono utili fatti. Quegli oratori non riscuotono però gli applausi degli uditori italiani, cioè sbaglio, voleva dire inglesi, che nullameno se n' accontentano di più.

Dei vari altri maestosi palazzi antichi di Londra, se ne son fatti pubblici uffici, e il più grandioso e bello è quello ove si pagano tutte le imposte, che ha un nome che non tenni in mente, ma che è lì vicino al ponte di Waterloo. E vedete dove si va a cacciare la furberia! fanno pagare le tasse in un sito tanto magnifico, che fa venir voglia di portarvi il denaro, pur di vederlo; ed anche la prossimità dell' altro sito, che ricorda una giornata di gloria nazionale, dopo la quale tutte le giornate che seguirono aumentarono la prosperità della nazione, eccita ognuno a pagare; ed ognuno paga puntualmente, abbenchè quelle tasse sieno più forti delle nostre.... che non sempre paghiamo. — L' anno passato, trovandomi a Napoli, fui pregato da un amico assente di pagare certi denari per certa sua tassa, e mi avviai all' ufficio della esazione delle imposte, cercandolo un' ora pegli sporchi vicoli sopra Toledo. Entrato nello schifoso portone, e, fatta la schifosissima prima scala, non mi fu possibile vincere la ripugnanza di salire fino alla soffitta, ov' era la residenza del regio signor marchese cavaliere esattore, e ritornai col denaro in tasca.

Dei palazzi moderni, si fanno *Clubs* o alberghi, rari essendo i ricchi inglesi che si permettono il lusso di abitare un palazzo; e fanno bene. Tutte le comodità pigliamocele pure; larghezze anche, potendo; e volendo, anche un po' di superfluo; ma un palazzo per un individuo, è un avanzo di feudalismo, che sparirà pure in Italia, mano a mano che scompariranno i tanti rimasugli delle costumanze medio-evali, ancora esistenti.

— Ma le arti belle? — Cari miei, vi saranno meno artisti brutti; ecco tutto. Meglio pochi e buoni.

*
* *

In quanto ai *Clubs*, istituzioni stabilite in superbi palazzi, dirò che è una manna per un forastiero l'esservi ammesso — cosa non tanto facile — ed io non ho bocca larga che basti per ringraziare il cielo, e qualche egregio mortale, che me la fecero piovere in buon punto, avendo potuto in tutte le pesanti ore d'ozio melanconico adorare la statua di Minerva al *Club Atheneum*, che trovai sempre aperto da mane a tarda sera, che mi ricreò colla bellezza de' suoi vasti saloni, che mi distrasse colla quantità de'suoi giornali, — fra cui parecchi de' migliori italiani — che mi istruì colla sua scelta biblioteca e colla compagnia d'uomini illustri che v' intervengono, che mi diede da mangiare pulitamente senza pormi a secco il borsellino, e che mi aperse il suo grazioso *Smoking-room* (*) per lasciarmi fumare i miei Avana.

Non è possibile formarsi una idea esatta delle costumanze inglesi senza frequentare i *Clubs*, i quali assorbono una buona parte della vita inglese. Vi sono intere contrade di *Clubs*, vi sono *Clubs* per tutte le condizioni sociali, non vi è condizione sociale che non dia il suo forte contingente ai *Clubs*. — Salve, o *Clubs* di Londra, salve!

*
* *

Gli alberghi poi sono piccole città in grandi palazzi, alcuni dei quali sembrano castelli, come il *Langham-Hotel*, che ha

(*) Stanza pei fumatori.

avuto l'onore di albergare la persona di me per tre mesi dell'anno, facendomi spendere la rendita di tutto l'anno.

Che ingresso! che scale! che sale! che stanze! che letti! che servizio! che lumi da notte! Tutta questa roba dev'essere costata un occhio della testa, se la fanno pagare a quel molinello che va, che va e non si ferma mai, coll'infinità di piccole code che tengon dietro al necessario, e che costarono denari a bizeffe, dei quali ogni ospite, di riffa o di raffa, deve concorrere all'ammortizzamento.

Ma, a dir vero, ci si sta da papi. È piacevole quel non salire o scendere un gradino neanche al sesto piano, trovandosi a vostra disposizione in ogni istante uno stanzino meccanico col suo divanetto elastico, sopra il quale non avete che a sdraiarvi per essere portati su o giù in un batter d'occhio, ove meglio vi aggrada; ed è piacevole quel non aver a che fare con camerieri dai musi duri, ma colle gentili *femmes de chambre*, prontissime ad ogni vostro onesto comando, ed è piacevole quello addormentarsi col cuor tranquillo di non avere a svegliarsi abbruciati, sapendo d'avere colà dentro e pompe e pompieri.

Ed avendo da spedire una lettera, là dentro trovate la Posta; e se un telegramma, là avete il telegrafo elettrico. Vi sentite appetito? carne mezzo cruda sta sulla tavola a tutte le ore. Avete noja? entrate nei saloni delle signore ospiti che passano il tempo col libro o il ricamo in mano, e voi lo passate ad osservare le loro *toilettes* permanentemente da festa di ballo, senza mai ballare. Avete curiosità? sfogliate un centinajo di giornali, di avvisi, di annunzi, di notizie nelle sale di lettura. Dovete dare ordini? vispi e creanzati valletti in uniforme rosse vi servono celeremente. Siete in attesa d'ambasciate o di messaggi? l'ufficio apposito tien conto esatto de' fatti vostri, con un personale attento, cortese e serio, che v'ispira fiducia. Volete fumare?.... ohimè! non si fuma che chiusi nella propria stan-

za o isolati nello *Smoking-room* dell'albergo; se si passa nei corridoi collo zigaro in bocca, c' è da buscarsi un rimorso a vita per aver fatto cadere in deliquio le signore che vi s'incontrano. — E qui mi casca l'asino, e faccio pausa; anzi interrompendo la classificazione del fabbricato, salto ad altro argomento più allegro.

I TEATRI

In fatto dei teatri di Londra, volete saperla giusta? Ve la dico in quattro parole.

Già sapete che il teatro reale di opera italiana, detto il *Covent-garden*, è per importanza musicale il primo teatro del mondo. Sapete che vi cantarono sempre le primarie celebrità e ne conoscete i loro notissimi nomi. Anche conoscete quali sieno le celebrità che vi cantano al presente: la Patti, Mario, Graziani, ecc. Vi sono note le paghe favolose che hanno questi astri del firmamento musicale. E vi è pur noto che un posticino nella platea— tantò duro, che se me lo dànno così in paradiso sono capace di rifiutarlo — lo si paga una sola *ghinea*, che è ventisei franchi soli. Non ignorate che, sotto pena di ripulsa, si è obbligati a vestirsi da nozze: calzoni neri, frach nero, gilet nero, cravatta bianca, guanti paglierini, stivali verniciati, cappello gibus; e non volendo esser presi per *macche* si è obbligati a prender carrozza andata e ritorno; e si è obbligati a depositare il paletot al guardarobiere, che fa il piàcere di tenerlo per un franco; e per un franco si ha a nolo il binocolo; per un franco si ha il bicchiere d'acqua al senso del limone; e per due franchi il libretto stampato e non corretto, con parole italiane ed inglesi, indispensabile per usanza invalsa, anche se l'opera è vecchia più degli orologi a muro col galletto.

Tutto compreso, si va comodamente sulla cinquantina di

franchi, e per sentire un'opera, non sono che quarantasette di più di quanto spendiamo noi per opera e ballo. Il ballo al *Covent-garden* è caduto in discredito, e si può goderlo in altro teatro, mercè un'altra manata di franchi.

Ometto di parlarvi dei palchi, perchè in quegli affari lì non v'è più conti. Non si tratta del San Carlo, nè della Scala, nè della Fenice, nè del Tordinona, nè della Pergola; si tratta del *Covent-garden*, pel quale, una famiglia che voglia andarvi una sera in sua vita, può bene spendere il mantenimento d'un mese.

Ma già queste le son tutte cose che sapete, e trovo inutile il dirvele.

Vi dirò ciò che forse non conoscete ancora; ed è che questo è l'unico teatro sulla terra, il cui impresario, lungi dall'essere martellato di continuo come tutti gl'impresari, può invece dormire in un letto di gelsomini i sonni più tranquilli, e vegliare scevro da inquietudini per qualsivoglia contrattempo gli avvenga.

Il maestro compositore scrisse l'opera troppo lunga? l'impresario straccia quattro pagine del libretto e fa cantare l'ultima scena quando è l'ora d'andarsene.

L'opera è corta per arrivare alle undici? l'impresario vi pianta dentro un pajo d'ariette con cori analoghi di altre opere; oppure, finito l'ultimo atto, torna daccapo col primo.

Un cantante si è perduto per istrada e suonano le otto senza che lo si veda venire? l'impresario chiama dalla platea uno qualunque della sua numerosa truppa, il quale sale alla scena passando dall'orchestra, e con la carta di musica in mano e vestito in frach, calzoni neri e cravatta bianca, canta colla prima donna vestita all'africana, nell'opera di Mayerbeer; ovvero — se la ci tocca a Verdi — fa da Silva nell'*Ernani*, cantando con i capelli neri « le nevi del suo crin canuto ».

Fra un atto e l'altro cala la voce al tenore? vi è lì un basso o un baritono, pronti a supplirlo.

Le coriste sono andate, finito l'atto della *Norma*, a berne un sorso nella vicina spiriteria, e tra i ripetuti sorsi il sipario si alza per l'altro atto? vengono fuori i guerrieri d'Irminsul e cantano con Adalgisa il coro delle Vestali.

Ma queste inezie sono rose e fiori.

Intesi io quel buontempone di Ciampi, che faceva il Don Bartolo nel *Barbiere* assieme a un Don Basilio che non poteva andare avanti, cantare a sè stesso con tutta la forza de' suoi polmoni, allorchè resta muto ed immobile come una statua: «Guarda Don Bartolo, sembra una statua» e Don Basilio intanto si soffiava il naso. — Pensate un po' a questa stranezza, e dite se non la vale l'altra di quel parroco, il quale narrava che San Giovanni, quando fu decollato, cercò la propria testa e la baciò.

Medesimamente nel *Barbiere*, tempo fa, una sera in cui la donnetta che doveva rappresentare Marta la vecchia pensò meglio di stare in casa a fare la giovane, la celebre Alboni, che sosteneva la parte di Rosina, fece la Rosina e fece la vecchia, mettendosi e levandosi la cuffia, secondo richiedeva il doppio personaggio.

Ma questi nonnulla son fiori e rose.

Havvi nientemeno che miracoli, essendo possibile in questo teatro cantare senza cantare, bastando per ciò un nome famoso; per esempio, Mario. Se a Mario, dunque, saltasse in capo — e qualche volta gli salta — di fare a sessantasei anni il cascamorto a madamigella Lucia di Lammermoor, egli può benissimo fare l'Edgardo, gesticolando tutta la sera sul palcoscenico senza aprir bòcca, ed essere applaudito istessamente.

Se ad un panciuto qualunque, sfiatato più di una canna d'organo fessa, venisse la fantasia di spacciarsi per un Lablache

risuscitato, e l' impresario lo mettesse per tale sul cartello, tanto sarebbe lo stesso applaudito.

Si racconta — questo nol vidi — che al Covent-garden veniva applaudito un Tamberlik, l' istessa sera che Tamberlik faceva furore a Madrid.

Ma queste bazzecole sono rose e fiori, e fiori e rose.

Dopo il miracolo dovrebbe venire la gloria, ma qualche volta segue invece altra cosa, che una mala lingua potrebbe chiamare profanazione. Puta caso che un diavoletto — supponiamo si chiami Adelina Patti — trovi che Rossini non fa cantare la sua Rosina con tutti quei trilli e gorgheggi di cui il diavoletto può fare meraviglioso sfoggio; ei non si perde per questo. Come Alfieri la sua Cleopatra, mette la Rosina di Rossini sotto il cuscino della poltrona; vi siede sopra, e lì nel camerino del teatro, battendo i suoi piedini assassini, trova là per là le ispirazioni per una nuova Rosina di sua fabbrica, che manda a rotoli la parte di Lindoro, costretto ad obbligar Figaro a seguirlo, il quale tira con sè Don Bartolo, che trascina Don Basilio; e la babilonia va avanti finchè, messi fuori di registro, vengono i cori a cantare « zitti zitti, piano piano, non facciamo confusione ». E gli applausi fioccano; e i cantanti, ringraziando il colto pubblico, si guardano fra loro e scappano dentro; e l'impresario si frega le mani, e gongola — l'ombra di Rossini no!

Nella *piccionaja* v' è una trentina di *piccioni* incaricati di dare lo svegliarino alla platea; le *macche* della platea lo comunicano ai palchi, e appena finito un pezzo arrosto, i *piccioni* battono, le *macche* battono, il pubblico batte, ed il cantante ringrazia e ripete il pezzo, rosto bruciato.

S'alza il sipario nella *Norma* e per isbaglio del tirascene comparisce la farmacia di Mirabolano del *Crispino e la Comare?* i *piccioni* battono, le *macche* battono, il pubblico batte, e il tirascene esce a ringraziare.

Nella *Favorita* vi è Mario colla mosca al naso, che vuol rompere la spada sul muso del Re, che gli fece quel tiro che sappiamo, e nello snudarla con furia gliene salta mezza in orchestra sulla schiena del contrabbasso? i *piccioni* battono, le *macche* battono, il pubblico batte, e Mario ringrazia per lo stagnaro assente, che un'altra volta preparerà peggio saldate le due metà della spada per averne maggiori applausi.

S'allentano improvvisamente le corde della tenda reale da campo nella *Stella del Nord*, e la tenda cade sulla testa di Pietro il Grande? i *piccioni* battono, le *macche* battono, il pubblico batte, e Pietro il Grande, mezzo morto dalla paura, ringrazia il pubblico.

Queste cose vid'io—proprio io—ed altre ancora, e tanto le mi dieder diletto che non rimpiansi mai le mie povere cartuccelle della Banca Nazionale d'Italia, ristrette al sugo di *Ghinee*, poichè una cosa è il narrare, altra il trovarvisi. Ma se il mio narrare non vi dispiace, seguitemi, e vi darò un'idea complessa degli altri teatri di Londra.

*
* *

Del *Drury-lane* mi spiccio col dirvi che è una copia un po' pallida del *Covent-garden*. Secondo teatro di opera italiana, vi si dànno a preferenza le opere tedesche, ch' io gusto assai quando mi sveglio dal sonnetto che ci ho fatto sopra finchè durano, ma che gl' inglesi ascoltano colla massima attenzione, perchè non vi capiscono niente. Giova sperare capiscano un po' più le opere italiane, ma in confuso, stantechè non hanno campo di distinguerne e ritenerne le bellezze per l' uso strano di cambiare opera ogni sera, avendo così ogni sera una specie di prova generale, invece di un lavoro ben dato. Figuratevi il gusto dei cantanti, posti nel-

l'alternativa o di logorarsi in uno studio continuo, o di tirar giù quel che viene; ed è facile indovinare verso qual via propendano.

Ma che fa ciò? Basta non derogare al sistema. Il sistema è — nei quattro mesi nei quali si compendia la stagione musicale — di andare al teatro, e vi si va. Che vi si faccia, e come si faccia, è affare secondario; quel che monta è che i nomi dei *virtuosi* sieno di gran cartello, e che le porte sieno aperte. E non vi son malattie di cantanti, non vi sono casi imprevisti, non vi sono impedimenti giustificabili che abbiano il potere di chiuderle. Nè si chiuderanno, finchè non sia ultimato il colossale Museo che stanno costruendo sulla via del Kensington. Questi due edifici il *Covent-garden* e il *Drury-lane* chiamati teatri reali, non avendo di reale che la decrepitezza, credo che ve li vogliano metter dentro, e saranno due bei mobili rococò. Penseranno allora, dopo aver fatto il terzo grande Museo, di fare il primo teatro d' opera decente.

L' *Olympich Teatres,* piccoletto ma decentissimo, è il teatro della buona commedia. V' intesi la celebre Miss Batteman — che è la Ristori dell'America —. Venne a Londra per poche sere, e diede fra l'entusiasmo e le lire sterline un corso di rappresentazioni in composta. V' era pepe e senape tanta, che le lagrime calavano a quattro a quattro, sicchè in tutti quei drammi sentimentali della vecchia scuola io non ci ho capito altro che i singhiozzi.

L'*Alambra*, che non è l'Alambra di Siviglia, ma che ne ritrae in Londra lo stile, — bello nel suo genere, — è Reale nel titolo; e, più che Reale, è Imperiale nel fatto, dimostrandolo a primo aspetto i Marescialli di Francia che stanno alla porta, monturati da inservienti; cioè, volevo dire, viceversa poi.

Questo *Alambra* non è precisamente un teatro, quantunque n'abbia la forma e la destinazione. È — non saprei come spie-

garmi, perchè il lusso m' impone, e mi mette addosso dei riguardi. — Ecco; dirò: sta tra il teatro propriamente detto, e l'osteria propriamente osteria. Dai palchi pieni di graziosi visetti — visti alla lontana — si domina la platea piena di tavole, piene di bicchieri di birra, sempre pieni per quanto si vuotino ; si gode la visuale del palcoscenico colle rispettive sue corifee, le mime e le saltatrici acrobatiche, sempre in funzione dandosi fra loro lo scambio nella medesima sera; e si gode la vista dei loggioni laterali, con gli spettacoli d' altro genere, che vi si danno contemporaneamente. È un bel colpo d'occhio, è una cara fantasmagoria che incanta, che trasporta. . . dove ? non saprei ora ; mettiamo, in mezzo ad un *Arem.* Le odalische vi sono; la decorazione araba del sito si presta alla illusione; le mille luci a gas, vividissime nella sala, e in penombra nei santuari, e i concenti di una eccellente orchestra, or romorosi or flebili, esaltano, inebbriano ; e quando si ritorna in sè stessi, fuori all'aria aperta, si trova con sorpresa di avere speso un franco d'entrata e venti prima d' uscire. — Libero a chiunque di dire che si è marmotte.

Vi sono vari altri teatri, per l' operetta buffa, pel ballo, per la bassa commedia, per la commedia francese, e per altri divertimenti; e tutti, come ben si capisce, hanno nomi diversi, che or non ricordo; ma tutti si fregiano dei titoli di Reale, di Regio, di Regina, di Principe, di Principessa, di Principino, di Principessina, avendo ognuno bisogno del solito spolverino, finchè i poveri di spirito non sieno andati tutti a popolare il beato regno dei cieli. Ed i principi e le principesse si lasciano sfregiare, ma non ci vanno; ed è naturale.

Ci va bensì ogni altra classe di gente, tanta che i teatri rigurgitano sempre; e se non tutti esigono il *frach-paré*, sono però tutti frequentati da un pubblico il meglio educato che immaginare si possa.

In teatro ci si va per godere dello spettacolo, non per cinguettare e porre a cimento la pazienza del pubblico, che se non reagisce alla petulanza degli screanzati, è perchè li commisera o li dispregia troppo. — Nei teatri di Londra è impossibile udire il più sommesso chiaccherio ; impossibile che i rari segni di disapprovazione non sieno espressi altro che col non partecipare agli applausi della *claque;* impossibile che il disgusto si manifesti in altro modo che col prendere il cappello e andarsene via. — Precisamente come facciamo noi nei nostri teatri.... dopo aver terminato di farvi baccano.

LE CASE

Sull' orizzonte politico, nel corso de'miei dì, si agitarono di ben grosse questioni! Vi fu quella del passaporto da dare agli austriaci, questione indiavolata che diede un gran da fare a tutti coloro che, come me, ebbero la bella sorte di nascere in questi ultimi cinquant'anni nel Lombardo-Veneto. Il passaporto, scritto a caratteri indelebili col sangue di tanti martiri della patria indipendenza, l'ebbero in piena regola, e scaduto ormai, per ordine de' superiori nol si rinnova più, ed è questione finita.

Vi fu la questione di sapere se i Borboni fossero inchiodati a Napoli; ma, voltato il trono sottosopra, si vide che chiodi non ve n'erano; ed anche di questa non se ne discorre più.

Per la questione romana, ridotta ora allo stato di pettegolezzo, giova sperare che le cicale, col freddo di quest'inverno, creperanno e i grilli si rintaneranno silenziosi nel loro buco.

Oltre queste grandi questioni, che ci riguardavano da vicino, ve ne furono altre d'interesse per noi meno diretto, come la questione d'Oriente rimessa, dopo l'empiastro applicatole in Crimea, alla cura omeopatica per le febbri intermit-

tenti; la questione del Messico, per la quale, terminata la tragedia, fu calato il sipario; e la questione franco-prussiana, che attualmente sta svaporando sotto Parigi tra il fumo delle cannonate, e coll' aiuto della Provvidenza terminerà presto con la *mise en scéne* del « guai ai vinti ! ».

Fui testimonio pure d'altre questioni di assai minore importanza, ma per le quali, colla voce e con la penna, non fu battagliato meno; intendo dire: la questione letteraria tra *classici* e *romantici*, e la questione artistica tra *puristi* e *barocchi*. Rimasti i contendenti ognun contento della propria opinione, queste questioni terminarono senza prepotenze, e non se ne parla più.

Dopo ciò, per quanto io giri gli occhi d'attorno, non trovo altre questioni sul tappeto, e la vita minaccia di farsi monotona.

Non vado in traccia di questioni come gli spagnuoli in cerca d'un Re, ma non le mi dispiacciono punto. Esse tengono animata la società, risvegliano le idee, costringono a riflettere, e talvolta ad agire con senno; hanno, in una parola, il loro lato buono; e perciò, nell' attuale carestia di questioni, ne impianto qui una nuova di pianta; tale che, se non metterà in rivoluzione il mondo, non sarà nondimeno priva d'interesse. Questa è: la questione delle case.

Non è sulla loro *solidità*, *comodità* e *bellezza* — che sono, come scrive l' antichissimo Plinio, i tre requisiti principali di ogni abitazione per potersi dire completa — ch' io voglio qui questionare, poichè cogli assiomi non si contrasta. Non è neanche sulle mille condizioni particolari d' ogni casa, originate dalle esigenze di clima, di sito, di spazio, di gusto, di spesa, che diversificano in modo da produrre la massima varietà nelle costruzioni di tutti i paesi. È bensì su due distinti sistemi che si riscontrano nella generalità delle abitazioni in riguardo all' essenza stessa dell' uso a cui son destinate. E mi spiego.

Io ho — supponiamo — un' area sulla quale voglio innalzare un edifizio atto ad alloggiare un dato numero di famiglie, esempligrazia cinque famiglie, una indipendente dall' altra, s' intende. Posso dunque costruire un casamento a cinque piani, addetto ciascun piano ad ogni singola famiglia, con un solo grande ingresso sulla strada, ed una sola grande scala comune agli inquilini tutti. Così ogni famiglia trova le sue convenienze nell' infilata di stanze di cadaun piano; non ha quindi, una volta entrata nel proprio appartamento, da fare altre scale, e paga la sua quota mensile al guardaportone più o meno vigilante e fidato. Questo è il sistema generalmente seguito a Napoli, a Parigi e in molte altre città.

All' incontro, posso costruire i locali necessari ad ogni famiglia innalzando l' edificio in guisa, che in cambio delle divisioni orizzontali, cioè per piani, mi risultino cinque divisioni verticali, ossia sezioni o zone dall' alto al basso, con cinque porte d' ingresso alla strada e cinque scalette dalla strada alla soffitta. Ogni famiglia trova così le sue convenienze nelle stanze distribuite in tutti i cinque piani, si riposa appena entrata senza fare un gradino, non ha guarda-porta, e tiene la sua chiave di casa in tasca. Ciò si fa comunemente in Venezia, in tutta Londra e in altre città.

Questi due sistemi diversificano essenzialmente, come be nsi comprende; e tanti sono i vantaggi e gl' inconvenienti che rispettivamente presentano entrambi, e tante le particolarità, non tutte di lieve importanza, a cui dànno luogo, che l' argomento sembra meritare una discussione, e formare perciò soggetto di questione non inopportuna, ora che dappertutto ferve la febbre del costruire; febbre benigna ma che, come tutte le febbri, abbisogna di essere curata.

A primo aspetto, molti per avventura diranno che questo o quel modo è tutt' uno. Ma non è vero. Anzi, tale è la diffe-

renza, che ben vediamo la persistenza con cui si segue in molte città esclusivamente un sistema piuttosto che l'altro, quandochè, essendo diversi gli umori di chi fabbrica, si dovrebbe vedere nel medesimo paese verificarsi il caso di chi si appiglia ad uno e di chi adotta l'altro sistema. Dunque a Napoli e a Parigi si ammette tacitamente che non si debba fare come si fa a Venezia e a Londra; e viceversa.

Ora chi fa meglio, e quale dei due sistemi sarebbe da preferirsi? — Qui sta la questione.

Badate, che se vi sono tante ragioni pro, ve ne sono altrettante contro, e vedendo anzi che non la si finirebbe presto, lascio in sospeso la mia opinione, colla certezza che non verrà per ciò sospeso verùn lavoro di costruzione attualmente in corso; e nessuno poi, nell'attesa della mia soluzione, attenderà a fabbricare come meglio gli talenta.

*
* *

Il genere delle case di Londra, è un genere *sui generis*. Lo si segue al presente e lo si seguiva in passato; il che dimostra che il genere incontra colà il gusto generale dei moderni, come incontrò quello degli antichi. Due camerelle al pian terreno, due al primo piano, due al secondo, due al terzo, a due a due fin sotto il tetto, con la relativa scaletta fin sopra la soffitta. Così ogni famiglia ha il suo campanile; e, contente loro, contento io.

Vorrei però sapere perchè si fabbrichi in tutte le case quel piano sotterraneo abitabile, isolato dalla strada, con un precipizio davanti riparato da una ringhiera a spranghe di ferro. Olà! vi divertite a vivere sotto terra prima del tempo? O che le vi pajono troppo belle le strade per presentarcele anche fiancheggiate da rastrelliere ad uso gabbie per bestie feroci? E non ho forse io stesso co'miei propri occhi veduto, mentre stavo al

restaurant della Reggenza inghiottendo una frittella, cadere un pezzo d' uomo con tutta la inferriata nel precipizio sottoposto alla casa dirimpetto? L' uomo non si fece male per miracolo, ma la mia frittella prese paura e per miracolo non mi sono strozzato; e quanti pezzi d' uomini e pezzi di donne saranno forse inghiottiti da tutti i precipizi della città, senza che i miei propri occhi li vedano, e senza poi che per ognuno succeda un pajo di miracoli? Non credete vi sia in aria spazio sufficiente per fare tutti i vostri quattro o cinque piani su, belli, dritti verso il cielo? E non vi pare che i famosi camini, quanto più alti fossero, tanto meno fumo getterebbero su chi passeggia la strada? Basta, vedetevela voi altri, chè per me abiterò sempre il Langham Hôtel, che non ha precipizi davanti, e che ha i suoi belli otto piani, standomene sempre in alto, ove vi è speranza di respirare qualche volta una boccata d' aria pura. Già vado su colla macchina idraulica, che in unione a cent'altre macchine, per cent'altri usi diversi, forma un completo sistema meccanico, di cui gli inglesi forniscono le loro case, per procurarsi il così detto *confortable* della vita.

Per noi, semplicioni meridionali, tutta quella batteria di cannoni serpeggianti nei muri per l'acqua, pel gaz, pei campanelli elettrici, pei caloriferi, pei ventilatori, pei portavoce, pei portavivande, pel bagno freddo, pel bagno caldo, per l' asciugatojo a vapore; tutti quei trabocchetti e cateratte ci mettono i brividi addosso, ridestando la nostra proverbiale superstizione, come avvenne a quel contadino, quando si vide per la prima volta passare davanti una locomotiva. La nostra ignoranza non ci fa apprezzare come conviensi tutti quei piccoli *confortable* settentrionali, e crediamo invece da veri minchioni, che il principal conforto stia proprio in quelle tre coserelle, che precisamente mancano a Londra: aria, luce e spazio, senza le quali, tutte quelle altre vantate comodità, diventano nè più nè meno che

quei giocattoli che si dànno ai fanciulli per farli star quieti.

Volli dir tutto ciò, perchè mi fa dispetto sentire continuamente i forastieri lagnarsi che in Italia mancano i conforti della vita; ciò non escludendo che, se potessi, darei assai volentieri due buoni scappellotti ai nostri albergatori per la loro trascuratezza nel procurarsi cose tanto semplici, che farebbero presto cessare i lamenti.

Io invece deplorava in Londra un' altra misera bagattella, quella di adoperare nella costruzione dei caseggiati più legname che pietra. In quelle case colle pareti divisorie di legno, coi pavimenti di legno, colle scale di legno, non mi ci pigliano; un piccolo incendio, e non si trova più manco le ceneri della casa. E come gl'incendi fossero giuggiole, e come a Londra fossero rari, tutto ciò che è legno, lo si ricopre bellamente con parati e tappeti, che cominciano alla porta di casa, e su per le scale, e dentro alle stanze, non lasciano spazio libero per gettare l'avanzo d' uno zolfanello senza pericolo. In mezzo a tante materie combustibili, aumentate dai depositi di carbone all'ingrosso sotto la casa, e alla minuta daccosto al caminetto d' ogni stanza, colla possibilità d'incendio delle case attigue a ridosso una dell' altra, colla probabilità di non poter fuggire dalla scala di legno, la prima ad ardere, io dico la verità, quantunque mi piacciano assai, rinuncio ai tappeti.

E rinunzierei anche a tutti gli stanzini, e stanzette, e bugigattoli, e ripostigli, di cui son piene le case di Londra, per avere invece una stanza da potermici muovere dentro. Con un lettino, un comoncino, un divanino, un tavolino, un sediolino, addio mondo, non vi si fa più un passo; le quattro mura vengono addosso; il respiro resta strozzato in gola; si sente stringersi, soffocare; si sente bisogno di spazio, di aria; si va all'unica finestra, già piccola, la si vorrebbe spalancare, ma non si spalanca; solo una metà di essa corre su, o una metà corre

giù, sempre per metà, tutto per metà. C' è da diventar pazzi per intiero! Non portoni e finestroni al di fuori; non larghe camere e sale al di dentro; tutto liliputtiano; internamente ristrettezza, esternamente meschinità. Questo è il tipo delle case di Londra. E così esili sono, che se non si sostenessero una con l' altra, sembrerebbe poterle gettare a terra con un pugno.

Ciò che hanno tutte di grazioso, sono i fiori sui balconi in eleganti cassettini di porcellana; e ciò che hanno di buono, ma buono assai, è il giardinetto, di cui quasi nessuna manca, e la stalla... che nessuna ha. Vi sono in vari punti della città vaste località apposite per molte stalle e scuderie private, evitando così nell' interno delle abitazioni esalazioni mefitiche e profumi ingrati. — Quando impareremo in Italia a non vivere in compagnia delle bestie? Tra cavalli, cani, gatti, pappagalli, ed altri animaletti di cui non v'è penuria, le nostre case fanno la concorrenza a quella bella cosa, che si chiamava Arca di Noè. Non starebbe male un mezzo diluvio per completare la similitudine, e purgarci un po' de' nostri peccatacci.

I MUSEI

Il *British-Museum* immenso. A pian terreno interessantissimo per le originali antichità di Ninive; di sopra, troppe bestie imbalsamate, troppi volatili, troppi pesci, troppo di tutto. Levate, levate.

E quei conservatori, o custodi che sieno, con quel lungo bastone in mano, non la vi pare un tantino buffa? In un sito ove, giudiziosamente, ognuno deve deporre il proprio bastone all'ingresso, si dee vedere col bastone gli addetti del sito stesso? Se quelle ottime persone non fossero state con me, come lo son per tutti i visitatori, della più squisita gentilezza, io dapprincipio avrei avuto paura m' avessero voluto bastonare.

— Ma... ma... ma... — Non ci son *ma*. In Italia abbiamo i musei a dozzine, e non ci son bastoni. Noi vogliamo imparare molte cose da voi; ma qualche cosuccia imparatela voi da noi altri — se vi piace.

Stupenda è la Biblioteca unita al Museo, ordinata e diretta da un italiano, insigne filologo e bibliologo tuttor vegeto di mente più che di corpo, che non nomino, essendo mio costume il non far nomi di viventi, nè per lode nè per biasimo.

Questa biblioteca è uno sterminato salone perfettamente rotondo, illuminato da un cupolone a cristalli: intorno intorno, due milioni di volumi — Due milioni? — Due milioni. Al centro un sorvegliatore; dal centro alla circonferenza file di stalli a raggi; negli stalli, frequenza di lettori e... di lettrici in tante *miss* e *ladies*, che la pensano diversamente dalle signore e signorine nostre mollemente sdrajate nelle *dormeuses* delle loro stanze, rapite in estasi voluttuose suscitate dalle pagine dei romanzi francesi, sola lettura soda, che vada in succo e sangue, e formi pianin pianino la vera eroina sentimentale, cento volte preferibile alla giovane saggia, alla madre istruita! Non la vi pare proprio così, neh?

Il *Kesington-Museum*. Mamma mia! quanta roba. Levate, levate, levate. Il buono non istà nel molto, lo sanno tutti. Non potete avere le opere classiche originali, e vi date pena per averne i fac-simili, e va benissimo; volete procurare agli studiosi una raccolta di pregiati lavori moderni d'ogni genere e ne fate acquisto, e va più che benissimo; ma la scelta, miei egregi signori, raccomando la scelta.

Vi è tanto di bello là dentro, anche agli occhi dell' intelligente; vi è tanto in quelle magnifiche sale da far inarcar le ciglia a chi non ha mai veduto niente di simile — e in verun altro sito del mondo un assieme simile si vede — che davvero è un peccato ingombrarle con oggetti non certamente rari, se si

trovano gl'identici di alcuni di essi nelle vetrine delle botteghe, o con altri oggetti di merito molto contestabile, ed anche di niun merito, che stanno lì a rubare uno spazio prezioso. Tra quella farragine di cose, cercate;— *chi cerca trova*, lo dice l'Evangelio —e troverete da empire una soffitta; e cercate poi pel mondo, e troverete cose *numero uno* da acquistare, o da far copiare, o modellare, e porle in bella mostra al posto dello scarto; allora il museo *Kesington*, sarà Museo *numero uno*, e pegli studiosi, e pegli amatori.

Ho osservato in Inghilterra, su tutto che si riferisca a raccolte in qualsiasi genere, una spiccata tendenza al sovrabbondante, al troppo, all' esagerato. Già per quanto si spenda e ci si affanni dietro, il tutto non si può conseguire; trovo adunque superfluo l'accumulare al di là di quanto basta all' intelligenza dell' universale, alla mente di chi ne vuole fare studio, alla vista del semplice dilettante. Tutto che oltrepassa il giusto limite, ingenera confusione e stanchezza; il troppo guasta sempre e converte il bello in caricatura. Faccio grazia ad un solo caso, tanto per non farmi dar dello sciocco: la caricatura del milione. — Cento milioni! Che bella caricatura!

LE GALLERIE

National-Gallery, in Trafalgar-Square. Raffaelli, Tiziani, Perugini, Paoli e cent' altri di grosso calibro, originali, originalissimi, sacrosantamente originali; gemme preziose, tesori della grand'arte. — Chi il crederebbe!

Tutta quella grazia di Dio, fuori d'Italia, come l' è andata? Oh! le sono istorie vecchie, lunghette, e forse talune sporchette; ma lo sporco fu ricoperto da monti d'oro e nol si vede più; chi ha avuto ha avuto, e buon pro... in tanto arsenico.

Dopo otto o dieci sale di quella robetta, si giunge, *dulcis in*

fundo, ad altre sale tutte piene di quadri d'un solo autore : di Torner, il solo pittore inglese, il più grande pittore inglese, a detta degli inglesi; non però... — zitto, che se m'ascoltano!... Oh! alfine, chi l'ha detto? — Chi ebbe occhi da vedere e bocca per parlare — Ed io non sono nè cieco nè muto, e il mio parere voglio dirlo anch' io; non sarà l'ultima corbelleria che dico, come può non essere la prima quella che hanno detta gli altri. Dunque, coraggio.

Io in Torner trovo poesia nel concetto, largo modo di fare, tutto suo particolare; perciò, fatica sprecata a chi per studio volesse imitarlo. Trovo Torner capo-fila non capo-scuola, essendo il suo un genere nuovo, non però tale da formare scuola da sè — e guai all' arte se la facesse — Trovo ne' suoi lavori una originalità caratteristica, ma fantastica, ma in embrione, come il feto che diventerà putto, come la crisalide che diverrà farfalla, o, con similitudine meno materiale, come l'aurora che precorre la splendidezza del dì, in somma, come l' abbozzo d'un quadro; e precisamente abbozzi, stupendissimi abbozzi, sono i dipinti di Torner. — È detta! Ora, avanti.

Il giovanetto Gattèri di Trieste spruzzava su d' un foglio di carta bianca alcune gocce d' inchiostro, piegava e un po' maltrattava il foglio, e poi subito apertolo, chiedeva agli astanti un soggetto qualunque: la battaglia d'Alessandro contro Dario — per esempio —; e lui, il Gattèri, prendendo partito dalle macchie d' inchiostro per le masse d'ombra, ricercandole colla punta del dito, estendendole sfumate, e limitandole per gli effetti di mezze-tinte e di luce, e tracciandovi sopra per pochi minuti con la penna segni e ghirigori, vi presentava il foglio, che da vicino non era che un ammasso di sgorbi e scarabocchi, e a due passi di distanza era una battaglia combattuta fra greci e persiani, a piedi, a cavallo, sui carri, sugli elefanti, e fuggiaschi, e feriti, e morti, il tutto aggruppato con verità,

e salvato il fatto storico ed il costume in modo da non poter scambiare la rappresentazione per una battaglia diversa da quella di Alessandro contro Dario.

Le tele di Torner—trattate a colori — mi richiamarono alla mente il piccolo Gattèri, che venticinque anni fa dava accademie di disegno estemporaneo davanti le teste coronate d'Europa; ma che neppur uno de'suoi meravigliosi abbozzi fu posto in cornice e appeso tra i capi d'opera, miracoli dell' arte vera, dell'arte completa e perfetta di Raffaello, di Tiziano, del Perugino, di Guido Reni, di Leonardo da Vinci, e simili insetti!

Non c' illudiamo. L'amor patrio è talmente bello e santo da essere scusabile perfino nelle sue esagerazioni; ma, scorso il periodo dell'entusiasmo per la novità del fatto, la ragione termina col collocare ogni cosa al suo posto. E il posto di Torner non è in Trafalgar-square. In altro square, in altro Trafalgar, in una galleria tutta a sè, come il suo stile è tutto a sè, chiamata pure Galleria Torner, forse ei vi trionferebbe meglio. — E sarebbe tolta così un'altra stonatura.

*
* *

Vi è un'altra pubblica Galleria... diancine! non mi sovviene ora come la si chiami; sta là, in Piccadilly.... Mi pare: Istituto, od Accademia reale di Belle-Arti. La si sta attualmente ricostruendo e, come edificio, promette di riuscire veramente magnifica.

Dentro non vi trovai che due o tre mila lavori moderni, forse più tre che due; ma il numero è aritmetica, non è arte. Era la solita esposizione annuale dei giovani artisti d'oggidì.

Qui ho bisogno di raccogliere le mie idee; ho bisogno di abbandonare per un istante la leggerezza del mio dire, e tener presente come, talfiata, un colpo di penna valga quanto un

colpo di spada, che ora, mercè i progressi umanitari nei mezzi di distruzione, si convertirebbe — il cielo ci scampi — in un colpo di mitragliatrice.

Il vezzo, o il malvezzo del giudicare a casaccio, è una delle peggiori costumanze dell'epoca, ed in fatto di produzioni artistiche specialmente, vedesi non di rado impancarsi a dettar giudizi chi poco attese, se non forse nulla, alla pratica dell'arte. A nessuno è certamente vietato di esprimere le proprie impressioni alla vista di un lavoro artistico; ed ognuno che abbia in sè il sentimento del bello, può anche renderne conto esteso; ma l'opera del giudicare è seria e difficile, e nella parte esecutiva dell'arte ottimi giudici non sono che i veri artisti; quindi assai rari i perfetti giudizi.

Chi vuol giudicare di proposito deve possedere un'anima delicata e forte nel tempo istesso, dove si formano vivide le visioni della bellezza; deve possedere l'occhio esercitato alla fina osservazione e la mente educata alla giustezza dell'analisi; deve, infine, possedere la parola immaginosa e calda, atta a colorire le idee peregrine. Lungi dalla severità ringhiosa, che vorrebbe ognora scovar vizi nelle cose altrui; lungi dalla bonarietà corriva, che tutto ammira e tutto esalta, il critico valente espone il suo dire con quella gentile condiscendenza che cerca i pregi e li pone in risalto, con quella urbanità sagace che accenna le mende ed i difetti; e, nè con istile da cattedra, nè lasciandosi predominare dall'elemento fantastico, descrive, ragiona ed ammaestra, distribuendo in giusta misura la lode ed il biasimo.

Dopo questa mia dichiarazione quale articolo di fede, come non devo esser peritoso nel dar giudizio degli artisti di Londra, io, non nato artista? Come poss' io, non nato scrittore, apprestarmi con un tratto di penna a giudicare un'opera, frutto di lungo studio e fors' anco di sagrifici e di privazioni?

D'altra parte, quegli artisti, con l'esporre al pubblico i loro lavori, si assoggettarono al giudizio del critico, e forse lo invocano, tolleranti della parola, ancor aspra che fosse, più che di un eloquente silenzio, cagione bene spesso di morte ingloriosa.

Indubbiamente la critica imparziale ed assennata arreca grandi beneficii ai giovani ingegni, all'orecchio dei quali la voce della verità suona di rado; ma io sono compreso da un' altra verità strana, quantunque irrecusabile, cioè che nell' arte si può atterrare tanto col biasimo quanto con la lode, e forse più con questa che con quello.

Ogni angolo della terra asconde il danno e la vergogna di un qualche artista, che non avanzò passo da anni ed anni, solo perchè, acciecato dai fumi degli elogi immoderatamente profusigli da quella gente di buona pasta che scambia per capi d'opera i primi tentativi nel difficile arringo, s' illuse fino a credersi dall' infanzia dell' esercizio un redivivo Raffaello, e diede un addio agli studi.

Ogni angolo della terra dà ricetto ad un genio incompreso, secondo lui; meschino, secondo gli altri; ma certo ad ogni modo, individuo infelicissimo, solo perchè ei non si è imbattuto dapprincipio in una voce amica, che gli avesse detto, ciò che alcuni anni or sono il compianto professore Lipparini di Bologna diceva a taluni suoi scolari di pittura, dopo l' esperimento di pochi mesi: « Dimmi, giovanotto mio; qual mestiere fa tuo padre? — Il farmacista. — E tuo nonno? — Faceva il cappellajo. — E tuo zio? È sensale di cambi alla Borsa — Oh te beato! Scegli. Sarai un eccellente banchiere, un bravo cappellajo, un buon farmacista; ma per la pittura non ci sei nato. Va, figliuolo mio; va, e baciami la mano, chè ti scampo per tutta la tua vita dalla tortura ».

In tal modo, quell'ottimo professore diradava le file dei suoi numerosi scolari; donava buoni intelletti agli studi positivi o ai commerci, e buone braccia alle industrie o ai campi; e faceva come si dice faccia il prete: salvava le anime dalla perdizione.

Oh quante belle carriere furono precluse a molti di quei giovani pittori di Londra, per non aver essi incontrato a tempo un professor Lipparini!

Ma, per amor di Dio, che volete dire ad uno che vi presenti il suo quadro, ove non trovate svolto esteticamente nè disegno, nè colore, nè concetto, nè composizione? Gli direte: « Vedi, il tuo disegno non è che una serie di sbagli anatomici tracciati a contorni or gonfi sulla falsa scuola dei secentisti, ora stecchiti da far dimenticare Alberto Durero. Il tuo colore, di tavolozza smagliante, limitata alle poche tinte primitive, vera battaglia di rosso, di verde, di giallo, è senza impasto e senza gradazioni. Il tuo concetto è un pensiero puerile o volgare. La tua composizione non si rende palese che coll'ajuto della descrizione stampata nella guida. Aggiungi le false attaccature, gli scorci impossibili, l'assenza totale di prospettiva sia lineare sia aerea, ed altre amenità di questa risma ». E dopo ciò, vorreste continuare a dirgli: « bravo, prosegui su questa via e v' incontrerai la gloria e le ricchezze »? No; perchè voi non potete trarlo in inganno. Con maggiore coscienza gli direte: « Non è tua la colpa se natura ti negò la famosa scintilla. Sbagliasti vocazione e nulla più. Rimettiti animoso su altra strada, e mi benedirai in appresso, com'io ti benedico ora ».

Tempo già fu, madre natura pose i suoi doni in un corbello; gli diede una squassata, e dall'alto del suo trono se lo lasciò scappar di mano; il vento slanciò una cosa qua ed una là. A chi toccò un gingillo, a chi toccò l'altro. In Inghilterra se

ne cadde l'amore al lavoro, l'indole disciplinata, una gran dose d'assennatezza, il chiodo della perseveranza, il rispetto alle leggi, la serietà negli affari. E lontano lontano, volò il genio della pittura e della musica. Non v'è che fare. Un po' per uno, sta bene; pretender tutto, è smodata pretesa. A me basterebbe una sola cosa -- sono discreto — mi accontenterei di ciò che gli altri non hanno e vorrebbero avere a dispetto della natura, delle circostanze e del buon senso, che gridano alla coscienza: «non fare, chè ci perderai il tempo»: perchè, se nell'ordine materiale si rende possibile all'uomo, mercè lo studio e la pazienza, perfino di cancellare dal vocabolario la parola *impossibile*; nell'ordine ideale, non vale buona volontà e costanza, checchè ne dicano in contrario i retorici. Si potrà anche galvanizzare la materia inerte; ma vita non può dargliela che il soffio Creatore.

*
* *

Meno male andò colà la Esposizione di scultura, che si sfogò in ritratti; e un buon ritratto è già una buona cosa, quantunque — perchè comune — lo si tenga, come lavoro d'arte, in poco conto. Del resto, basta un segno per rivelar l'artista, e fra gli scultori inglesi mi sembra intravvedere la stoffa, colla quale se non si fa interamente, almeno l'artista si ammanta.— Piano. Non corriamo all'idea dei Canova, dei Bartolini, dei Tenerani, dei Vela, ecc. ecc. E sbandiamo dal pensiero il Mosè, il David, il Perseo, lo Spartaco ecc. ecc. ecc.; ma la scultura corrente, la decorativa, non sarà del tutto tradita. Prendendo il vero a modello in ogni cosa, non si vedrà più — come si vede — perpetuarsi nelle vie di Londra statue equestri di uomini illustri, i quali, se per un istante avessero ad animarsi, darebbero dentro di sproni, e fuggirebbero su quei cavalli —

belli essi soli — andando a nascondersi nel bujo. Una immortalità contraffatta non accomoda nemmeno ad un gobbo nato.

IL PALAZZO DI CRISTALLO

Se non invoco tutte le Muse d' Elicona e tutti gli Apolli dell' Olimpo ad ispirarmi un cantico degno del subbietto, e se le Muse e Apollo fanno i sordi, questa volta faccio tombolo io. Trattasi d' una bagattella unica al mondo, della quale si potrebbe dire « Chi non vede, non crede ».

E chi mi darà la voce e le parole?... basta; mi proverò, non a un cantico, ma a farmi capire.

Nelle novelle arabe vi è un palazzo di cristallo fabbricato apposta da un perfido e scellerato mago, che vi rinchiuse una da lui rapita beltà femminina, innamorata pazza *de lo bello figlio* del re, pazzamente innamorato della *medema;* il quale, restando per quel rapimento con un palmo di naso, fu condannato dal perfido e scellerato mago a portarlo così lungo, finchè avesse potuto dare un bacio alla bella attraverso i vetri senza romperli e senza toccarli colla punta del naso. Forse l' ingegnere inglese Paxton, studiando il quesito di quel naso rispettabile, ideò l' affare—chiamato Palazzo di cristallo—che vediamo ora a Sidenam, poche miglia discosto da Londra.

— Ma è proprio di cristallo questo palazzo, e come si fa a costruire un palazzo di cristallo?

Ecco qui. Figuratevi d' avere in mezzo al giardino della vostra casa — se avete una casa e un giardino — un certo numero di piante rare, che vegetano prosperosamente al sole d' estate, ma che intisichiscono alle brezze invernali. Voi volete preservarle dalle ingiurie dell' intemperie senza rimuoverle da quel posto e non perdere la bella vista che vi presentano. Allora voi chiamate un ingegnere Paxton qualunque, il quale, agli angoli

del terreno, limite delle piante, v' innalza quattro colonnine di ferro fuso, le unisce con intelajature pure di ferro, atte a farvi passare tanti vetri quanti ve ne possono stare, copre queste quattro pareti trasparenti con una cupolina in ferro e vetri, dipinge tutta l'ossatura di ferro a colore cilestrino, e vi consegna così un piccolissimo palazzo di cristallo per le vostre piante rare.

Ora, se mentre si fa il lavoro, voi diceste: « tant' è, giacchè abbiamo le mani in pasta, racchiudiamo uno spazio maggiore per un aumento di piante, o per poter passeggiare al coperto quando piove e quando tira il vento senza perdere la vista dell' orizzonte esterno »; in tal caso, il vostro ingegnere non ha che ad aggiungere altre colonnine ed altre invetriate, perfettamente uguali, e di seguito alle prime.

Siccome poi l' appetito viene mangiando, così voi vi risolvete a fare una cosa più grande, e poi più grande ancora, ed ingrandendosi le vostre idee, ingrandite il vostro recinto, chiuso ed illuminato, moltiplicando le colonnine e le invetriate. Naturalmente, per la necessaria proporzione, dovete anche arrivare ad una certa altezza, e ciò ottenete col raddoppiare le intelajature all' insù, sovrapponendole perpendicolarmente con altrettante colonnine una sull' altra.

Con questo semplicissimo sistema, voi potete racchiudere uno spazio lungo come il Corso di Roma, largo come la Piazza San Pietro, alto come la cupola di quella chiesa, e chiamarlo allora: grande palazzo di cristallo — precisamente qual' è quello di Sidenam.

— Ma queste infilate simmetriche d' invetriate, saranno poi alla vista una bella cosa?

Ecco qui. Se ad ideare quell' edificio ci volle l' ardimento del genio, se a costruirlo ci volle uno studio speciale, a renderlo bello ci volle ingegno sopraffino, e la monotonia fu rotta con giudiziosi espedienti.

Nell' interno, tutto all' ingiro, vi fecero delle gallerie, come quelle delle grandi sale da ballo, vastissime, con parapetti a ringhiere di ferro, sostenute da colonnine, e praticabili da svelte gradinate; rimanendo nel mezzo dell' edificio una navata aperta in tutta la sua altezza fino alla copertura in ferro e cristalli, gittata a vòlta. Così mentre fu utilizzato lo spazio aereo con due gallerie, una al disopra dell'altra, l'occhio viene gradevolmente sorpreso colla varietà delle linee, senza perdere nulla dell' effetto generale.

All' esterno, col medesimo artificio di ferri e vetri, fu interrotta la uniformità coll' aggiungere a svelte arcate corpi sporgenti nel mezzo e ai lati d' ogni facciata; quindi riuscì indubitatamente bello, visto da lontano come da vicino. Solidissimo si presenta leggiero, grandissimo lo si abbraccia a colpo d' occhio, nè sembra voglia inghiottirci e subbissarci sotto, come sempre appare nei fabbricati di troppo vaste proporzioni. È leggiadro e festevole quale una ninfa infra i boschi.

— A qual cosa in origine potè servire questa gigantesca e curiosa costruzione ?

Ecco qui. Che fate per salvare dalla polvere un oggetto di galanteria posto sopra un mobile della vostra stanza ? lo coprite con una campana di vetro; e volendo girarvi attorno per osservarlo in tutt'i suoi punti lo collocate su d' un tavolino davanti la finestra. Avete mai osservato nelle gallerie quanti quadri restano in falsa luce, quanti oggetti nei musei sono in luce contraria, quanti altri, che dovrebbero esser veduti da tutt' i lati, non hanno luce sufficiente? Dunque, avendo molte galanterie, molti quadri, molti variati oggetti, e piccoli e grandi , da porre in mostra, da preservarsi dalla polvere e dalla pioggia, da osservarsi a luce diffusa, e da essere esaminati da ogni lato, trovereste niente di meglio di un palazzo di cristallo per soddisfare in un tratto a tutte queste esigenze ?

Nel 1851, vi fu in Inghilterra una Esposizione universale delle arti e delle industrie, gareggiando tutte le culte nazioni nell' inviare colà i prodotti de'loro ingegni; e l'Inghilterra, con giustizia distributiva di spazio, di posto e di luce, contentò tutti gli espositori, collocando i loro oggetti, garantiti e in bella vista, entro il Palazzo di cristallo, espressamente fatto innalzare nell' *Hyde-Park* in mezzo a Londra, ideato e diretto dall' ingegnere Paxton. Quella immensa raccolta dei saggi di tutto quanto può scaturire dall' intelletto umano, quella esposizione mondiale, palestra di nobile emulazione, riuscì stupenda. Fu un sublime concetto egregiamente condotto nella difficile attuazione, a cui fece degno riscontro il meraviglioso locale, ove trovò il suo completo sviluppo.

— Ma, finita la Esposizione, che si poteva fare di quell'immenso edifizio trasparente?

Ecco qui. Utilizzarlo a scopi economici non era facile; però, quale oggetto di ammirevole curiosità, unica più che rara; quale ricordo d' un avvenimento grandemente onorevole per la nazione, anche senza una particolare destinazione, lo si poteva e lo si doveva conservare intatto. Ma non per nulla i Vandali invasero l' Europa, ed alcuni loro discendenti ed eredi proposero di mandarlo a fascio. Fortunatamente, se tutto quello che luce non è oro, non è neanche tutto orpello ciò che luce; e per tanti vandalini, vi furono altrettanti piccoli Paxton, che concepirono l' ardita idea di levarlo di là, ove urtava nella goffa pretesa di non occupare il posto d' un filo d' erba in quello sterminato campo d' erba che è l' Hyde-Park. Essi adunque di là lo levarono smontandolo, e lo rimontarono bellamente sui dolci pendii dei dintorni di Sidenam.—Bravissimi. Quanto è vero Iddio, io li avrei indorati vivi, ed imbalsamati morti.

Ma andiamo avanti, a botta e risposta.

*
* *

— Impiantato il Palazzo a Sidenam, che ne fecero colà ?

Ecco che ne fecero. Abbellirono la grande navata con magnifiche fontane, e bacini, e piante acquatiche, e statue, e vasi, e monumenti, e modelli al vero dei popoli prischi e dei diversi tipi delle razze umane, e la fecero servire di amenissima passeggiata, unica nel suo genere. Lateralmente a quella, a destra e a sinistra, sotto le gallerie, fabbricarono tanti cortiletti con porticati e saloni annessi, uno dissimile dall' altro, anzi ognuno di stile architettonico diverso, allo scopo di presentare in atto pratico i migliori saggi di architettura e di decorazione di tutti i classici stili delle varie nazioni, nelle varie epoche in cui fiorirono. I cortiletti e le sale — forniti dei rispettivi capi d' arte in statue, in gruppi, in bassorilievi — comunicanti fra loro, offersero campo ad altre passeggiate, dilettevolissime ed istruttive.

Per rendere poi più ameno il sito, nel vasto terreno circostante venne formato un parco con grandi fontane, ed altre cose analoghe appropriate a quanto fa d' uopo per avere un parco, che si chiami parco, senza ironia. Ed ecco che palazzo e parco si completano a vicenda e formano un insieme di delizie, da far gola anche a un sovrano.

Eppure vi può passare la vita entro chiunque abbia uno *scellino* al giorno da spendere, e di questi *chiunque* ve ne sono ogni giorno cinque e sei mila, e qualche giorno venti e trenta mila, e tal' altro cento e più mila.

— Ma che ci vanno a fare ? Come si fa ad attirare ogni dì fuori di città tante persone paganti ?

Qui sta il chiodo ! Come fareste voi ? Or vi dirò come fece la Società del Palazzo; poichè il Palazzo è di una società d' azio-

nisti. Essi — gli azionisti — gente positiva, fecero un piccolo esame di coscienza. Convennero che l' aver salvata l' opera di Paxton fu un nobile intento, e fecero mille elogi ai promotori di quella sublime idea; ma non ammisero, nemmeno per sogno, di avere speso tanto denaro pel gusto di spendere; non dimenticarono che in Inghilterra si fanno affari, e non si fanno eroiche pazzie, e trovarono modò che i milioni sborsati portassero frutto.

Incominciò quindi la Società a dare in fitto tutti gli spazi disponibili entro e fuori il Palazzo, trovando subito chi vi si trasportò con armi e bagaglio. D' incanto sursero botteghe d' ogni sorta, bazar d' ogni genere, negozi di articoli vari, smercio di oggetti diversi; e poi trattorie, birrerie, spiriterie, caffetterie, pasticcerie — tutte rie —; e poi teatrini, teatri, anfiteatri; e poi gallerie di così dette belle-arti, e gabinetti di lettura, e opifici delle piccole industrie, e scuole pei fanciulli, e cavallerizza, e bersagli, e caccia, e pesca, e stabilimento tipografico, e ufficio di Posta, e officina telegrafica, e corpo dei pompieri, e quartiere dei policemen.

E quando la Società vide il pria deserto Palazzo, animato quale una piccola città, ne aperse i battenti;

E aperse tre vie ferrate, verso la Capitale;

E disse ai popoli della Capitale: « Venite o pesciolini all' acque dolci ».

E quando mirò i popoli con gli *scellini* attorno a sè, contemplò l' opera sua e se ne compiacque.

Allora lo spirito del Dimonio mormorò, trovando l'opera imperfetta;

E la Società subito la completò, aggiungendo alle razze umane i pappagalli e le scimie — delizia di tutte le donne — che mancavano in quel *Tropical Department.*

E nel settimo giorno non voleva riposare, perchè la necessità di richiamar gente di continuo non le lasciava pace mai.

Bisognò torturare la mente, scervellarsi, darsi le mani d'attorno colle cento braccia di Briareo; e, oggi un'opera in musica; domani un concerto vocale-istrumentale; poidimani un ballo pantomimico, e via dicendo, di questo trotto.

I pesciolini correvano, perchè la vicinanza di Londra e la popolazione infinita di Londra ne somministravano incessantemente, e la cosa per qualche tempo andava. Ma poi le vie regolari diventarono comuni, e la Società dovette dar di mano alla gran-cassa, e adescare le turbe proterve con spettacoli spettacolosi.

Saltò allora in campo una orchestra di tre mila professori — professori tutti i tre mila! Un concerto *monstre* di due mila voci .... mostruose. Una strillata musicale di cinquemila ragazzi .... strillanti. Un ricevimento d'alta drammatica a Garibaldi — che, al solito, non s'accorse di far servire la sua gloria agli interessi altrui. Un ricevimento d'alta commedia al signor *Monsù di Leseppe* — dimentico delle contrarietà di Suez, per quella ovazione che gonfiò lui e la cassa della Società; anzi più lui che la cassa, chè il vidi io stesso tronfio più delle cento e venti mila persone riunite, che gli battevano le mani, ma che non gli dettero un soldo dell'imprestito ch'ei veniva a fare a Londra. Poi vi fu una esposizione di due mila cani di tutte le razze, dal bouldog al mimì. Poi una *exhibition* di trenta mila rose senza piante, e di piante senza rose. Poi una distesa infinita di tavole, preparate una diversa dall'altra per pranzare, senza il pranzo. Una ascensione di pallone aerostatico con e senza paracadute. Un grande incendio simulato nel parco, con cascate di acqua incendiata. Una esplosione di fuochi artifi-

ciali romorosi. Uno scoppio di batteria pirotecnica strepitosa, e mille altre diavolerie consimili.

Ma ella è ben triste cosa il vedere i valentuomini di quella Direzione sciupare il loro ingegno per organizzare in grande ciò che più in piccolo fa l' impresario di mestiere, un Dulcamara qualunque!

Tutto fa giuoco; non v' è stranezza che infreni, e la cosa va. Se l' andrà ancora per lungo tempo non saprei, ma credo di sì, perchè a Londra chi non ha affari da fare, ha da morir di noja ventiquattr' ore il dì; perchè a Sidenam si respira aria meno carbonizzata che a Londra; perchè a Londra non vi è uso di spettacoli grandiosi per distrarre qualche volta il buon popolo, dimenticato dai parrucconi della patria; perchè le donne sono troppe, e queste corrono dove altre accorrono, e ce n' è sempre abbastanza per correre.

Ed abbenchè gli uomini di Londra non corrano mai dietro alle donne, vi sono quei molti non di Londra che corrono ov' esse sono accorse, e corsi anch' io dietro a loro, il dì in cui venne colà annunziata una curiosità di nuovo conio, nientemeno che la città di Pompei tutta quanta, escavata vicino a Napoli, trasportata a Londra, e mostrata con vedute in *Fotoscultura* alla grandezza naturale, entro il Palazzo di cristallo.

∴

Pompiài! Pompiài! Questa voce, che m' intronò le orecchie più giorni, suona quasi un grido di guerra di barbare schiere. Eppure non significa altro che il gentile Pompei; e si scrive *Pompeii*, ma si pronunzia *Pompiài*.

Ma che non ci sia verso di confondere Nembrot, che confuse le lingue con quella sua maledetta Torre di Babele? Ci

vuol tanto trovare una lingua universale, che faccia cessare lo scandalo di non intendersi più al di qua e al di là d'un mare, d'un fiume, d'una montagna? Tutta l'umana albagia si spunta contro un ostacolo materiale, poichè lo studio di una lingua — tanto che basti a parlarla — non esige talento; non è che una piccola fatica da somari. E in tanti scienziati e in tanti filantropi, che si seguirono pel corso de' secoli fin qui, non ve ne fu uno che abbia pensato di liberar gli uomini dalla calamità di diventar muti e sordi appena si son fatte una o due giornate di viaggio, ed anche meno. Si sono pur trovate le *note* musicali, capite da tutto l'universo mondo! Si trovano tante cose oggidì!

Costui del Pompei in Londra trovò l'applicazione della *Fotoscultura* alle *Vedute*, scoperta di cui i giornali inglesi menarono scalpore, come prima ne menarono i giornali italiani. Cosa sia non lo so, chè l'inventore non venne a dire a me il suo metodo; ma vidi che l'effetto del vero è ottenuto, e tanto basta.

Questo Pompei lungo e largo com'è, mezzo escavato, mezzo da scavarsi, ruinato, restaurato, animato, è simile all'altro che sta permanentemente esposto alla Villa Nazionale di Napoli del medesimo autore.

Chi poi egli sia questo autore, nol so davvero davvero. Un giornale inglese dice che è italiano; un giornale italiano dice ch'egli è un quarto artista, un quarto letterato, un quarto archeologo, un quarto pazzo, il che forma un intiero originale.

Ed è una città intera ch'egli pose sotto a' nostri occhi, conservata tal quale la lasciarono i suoi abitanti mille ottocento anni fa. Si percorrono le sue strade, si visitano i suoi templi, i teatri, gli edifici pubblici e privati. Si entra in una stanza e si trovano le ampolle e i cosmetici, che servirono alla toletta di una Jone qualunque; in una cantina le anfore dell'ulti-

Soltanto tre volte, per curiosare, accettai l'invito all'altrui tavola, attenendomi al principio, al mezzo e al fine della scala sociale; perciò fui da un Duca, da uno scienziato e da un falegname.

Da Sua Grazia il Duca di W. . . ., eccellente persona, gentiluomo perfetto, erede d'un gran nome, trovai cordialità somma, carne mezzo cruda, pasticcio vero di Strasburgo, ananas vero del Brasile, sciampagna vero sciampagna — e non trovai salvietta.

Da Sir P. . ., fiore di onest'uomo, letterato e scienziato di vaglia, trovai cordialità franca, carne mezzo cruda, buon vino —— e non trovai salvietta.

Da Mister H. . ., bravo operajo, trovai cordialità aperta, carne mezzo cruda, birra fresca — e non trovai salvietta.

Oh diavolo! come si fa a Londra a forbirsi la bocca? Con le mani? E le mani? La cosa merita considerazione. I romani antichi davano ai convitati tutto, perfino il letto da sdrajarsi, ma non davano salvietta; i convitati se la portavano in tasca e la consegnavano poscia ai loro rispettivi schiavi. Gli inglesi nè la dànno ai loro commensali nè la prendono per sè, e nullameno la tavola inglese, del ricco come del povero, è tanto pulita, che desta l'appetito guardandola. E se guardate loro a mangiare, vedete che lo fanno in modo da non aver mai bisogno di pulirsi nè bocca nè mani. Forse è per ciò che di rado l'inglese porta mustacchi. Confesso ch' io non me la sono sentita di tagliarmi i miei, quantunque stieno minacciando di tradire indiscretamente la mia fede di nascita, e figuratevi quindi in qual genere d'imbarazzo mi son trovato.

Di maccheroni, di riso e di risotto non se ne parla. A Londra è impossibile poter dire: « questa è una minestra che la non mi va giù » perchè non v'è minestra. Tra i veneziani

che aprono con quella il loro pranzo, e i piemontesi che con quella lo chiudono, gl' inglesi pensarono di poterlo aprire e chiudere senza minestra, e la soppressero; tanto maggior posto resta per la carne a chi ha denti di ferro; chi non li ha di ferro, o non li ha affatto, si tenga la fame; suo danno.

Dopo il pranzo vi è l' inevitabile *the*, quasi come la pipa del turco, che non si può rifiutare senza scortesia.

Fra il pranzo e il the, ci sarebbe caduto assai a proposito una cigarette, ma vi guardi Iddio dal solo pensarlo.

Dal Duca ci cadde invece una scorsa alla sua galleria, ove ammirai dipinti di prim' ordine dell' antica scuola italiana, fra cui un bel Correggio, e nientemeno che una statua colossale, originale di Canova, statua che prima stava a Parigi nelle mani del prepotente zio d' un ex-prepotente nipote.

Dal letterato-scienziato, ci cadde una visita alla sua raccolta di libri scelti ed opere rare.

Dal falegname, ci cadde cosa che mi sorprese e mi commosse. Dopo il pranzo frugale, mentre si allestiva il the, la non bella ma gentile sua figlia, giovanetta sulla ventina, mi presentò un album. Non era uno dei soliti album di ritratti in fotografia; era un quaderno, elegantemente montato, di fogli bianchi, su parecchi dei quali vedevansi scritti autografi, in altri disegni e schizzi. La giovanetta nel porgermi l' album aperto mi disse: « sono memorie care di brave persone che vado conoscendo; pregherei anche voi non negarmi il favore di un verso ». Ne feci due, e diedi un bacio sulla fronte a quella figlia del popolo operajo inglese.

In quanto al pane, dopo quel bel complimento fatto ad Adamo dal Padre Eterno « E tu uomo mangerai il pane col sudore della tua fronte », sembra che gl' inglesi, abbenchè scrupolosi osservatori delle leggi, abbiano trovato modo di eludere questa, facendo semplicemente a meno del pane, o mangian-

done tanto poco da non sudare per la fatica. Ma sudiamo noi italiani, divoratori di pane, a cercarne dignitosamente colla coda dell'occhio, a destra e a sinistra, nelle tavole inglesi, subito dopo sparita la porzione dataci, buona pel rancio d'un cardellino!

E le frutta? Oh sì! fra i nostri pregiudizi, eccone un altro: quello di credere in buona fede d'avere in Italia la privativa delle frutta. A Londra se ne hanno d'ogni sorta, più in abbondanza, più belle e non meno saporite che in Italia. — Possibile? — Tanto possibile quanto lo è il potere, collo studio e col lavoro, se non superare, vincere ed emulare l'avara natura. Ciò che da noi si ottiene con lieve fatica all'aria aperta — avendo Dio, contro i meriti nostri, benedetti i nostri terreni — in Inghilterra lo si ottiene coltivando con amore le *serre*, ed i risultati sono uguali, se non maggiori. Sono i miracoli della buona volontà, immancabili, quando ciò che si vuole, lo si vuole davvero.

Se un po' di questo studio ce lo mettessimo anche noi, non si pagherebbe a Napoli venti franchi un ananas, ma cinque come lo si paga a Londra. E se bastò un pomo a far cadere un'Eva, un ananas — re delle frutta — ne farebbe cadere ai nostri piedi almeno dieci. — E vi par poco?

LE FERROVIE

Se talune istituzioni di Londra, per la loro grandiosità, o per la loro utilità, meriterebbero la illustrazione del filosofo ed il cantico del poeta, la istituzione e la organizzazione delle vie ferrate di colà esigerebbero un intero poema epico.

Niente di più imponente, di più colossale, di più ardimentoso! L'ingegno meccanico, l'istinto speculativo, il carattere disciplinato inglese — che pur vi contribuisce — vi si rivelano

in proporzioni sterminate; e noi, al contemplare quell' inusitato esercizio ferroviario, ci sentiamo al paragone tanto piccoli, quanto è piccola una carretta al confronto d'un vagone.

Quelle vie a doppio, a triplo binario ferrato, che solcano Londra per ogni verso, una al livello delle strade, una sotto le strade, una sprofondata sotto il Tamigi, una che sfonda le case, una che passa sui tetti; e questa che attraversa quella, e l'altra che la scavalca, e un' altra che la sormonta, e un'altra che passa fra mezzo a due, e un' altra che si caccia sotto ad entrambe, e una che sorvola a tutte; e tutte erette tra difficoltà incredibili, tra ostacoli pria ritenuti insormontabili, condotte e sorrette da una serie infinita di ponti, di tunnel, di viadotti, di manufatti arditissimi, semplicissimi, solidissimi, sono tal cosa da sbalordire chiunque non si sbalordisca tanto facilmente.

E il vederle percorse da' treni, che non han posa mai, che vanno, che vengono, che si sfiorano, che si seguono, che si sfuggono, che si oltrepassano, che si combinano a quattro, a cinque alla volta sopra un medesimo ponte, e là deviano, e divergono, e convergono, e sempre avviati colla velocità d'una freccia scoccata, senza una scossa, senza trabalzamenti, senza mai il più lieve sinistro, senza il più piccolo inconveniente, è tal cosa da far restar rimminchionito anche uno che sia niente affatto minchione.

E quando poi in lunghi convogli e con brevissime soste si veggono eserciti di passeggieri scendere, altri trasbordati su altre linee in altri convogli, ed altri eserciti montare e prender posto mentre i primi discendono; e si veggono—come vid'io—cento e ventimila persone affollate, escire alle undici ore di sera dal Palazzo di cristallo, non ricevendo una spinta ondulatoria dai lontani, nè un urtone o gomitata dai vicini, trasportati a Londra in vari treni seguentisi a pochi minuti di

distanza, senza essere cacciati a stormi nei vagoni, ma ognuno accomodato al suo posto, con tutta quiete, con perfetto ordine, colla regolarità d' un cronometro, e ciò nello spazio di un'ora sola, è tal cosa da far istupire l'uomo che non si stupisca mica per poco.

Non più tardi di jer l'altro, alla stazione ferroviaria di Castellammare, diretto a Napoli, con una cinquantina di villeggianti più del solito, vedendomi passare i quarti d'ora in mezzo la confusione, e tira, e para, e attacca, e distacca, e si va, e non si va, e fischi, e grida, e urli, io mi sono inteso mordere dalla tarantola con tale furia da fermare per lo stomaco uno di quegli addetti al movimento e dirgli: «mia bella Società delle Ferrovie Meridionali, mi faccia il famoso piacere d' andare un po' a studiare come fanno quei diavoli d' inglesi nelle loro stazioni ».

Un grosso passeggiere che mi stava seduto di contro mi chiese mellifluamente: « Che c'è in quelle stazioni? » — Poche cose, signore, — gli risposi — ma in tutte, le istesse cose: una vendita di giornali; un casotto con molti libri da comperare; una bottega di spiriti da ubbriacarsi; una poltrona di velluto rosso con bilancia meccanica dentro da pesarsi, e quella inezia che manca qui da noi, cioè, il giudizio nei capi, l'ubbidienza nei subalterni, l'ordine in tutto. » — Il passeggiere rimase a bocca aperta, ed io gli caddi addosso: era l' urto che dava il vagone scosso bruscamente dalla locomotiva; non si poteva più ammettere dubbio; il convoglio s' avviava! — E bravi!

LA DOMENICA

Se siete stati a Roma senza vedere il papa, che non si vede sempre, non sarete stati a Napoli senza veder Pompei, che non si muove mai. Visto Pompei, vista Londra in giorno di

festa. Città tutte due senza vita, spopolate, mute. Entrambe fra il sepolcrale loro silenzio fanno pensare: l'una alle curiose costumanze della civiltà antica, l'altra agli strani usi della moderna civilizzazione.

Se i precetti della Bibbia: *non rubare, non ingannare, non fornicare*, e tanti altri santissimi *non*, venissero osservati con la metà dello scrupolo con cui si pratica in Inghilterra l'altro mezzo-precetto: *il settimo giorno riposerai*, Londra sarebbe per moralità e retti costumi la città modello.

Che Dio abbia voluto riposare una giornata, dopo quella bagattella di fatica che fu la fabbrica del mondo, lo si capisce; ma che gli abitanti di Londra, che non hanno fabbricato mondi, debbano ogni sei giorni passarne uno dal letto al divano, dal divano alla tavola, dalla tavola al letto, non istà. Abbia pazienza il governo inglese: questo suo voler imporre cinquantadue volte l'anno un forzato riposo ad un'intera popolazione è una flagrante contraddizione con i suoi sani principii di libertà; e nemmeno un re dal *diritto-divino* può avere il diritto di costringere un cittadino all'annichilamento della vita pubblica, come la domenica si è costretti a Londra.

Se vi coglie un accidente, in qual farmacia trovate un cordiale? Se la fame vi stimola, dove trovate un tozzo di pane? Non giornali, non lettere: giornalisti e fattorini di posta hanno fabbricato il mondo anche loro, devono riposare. Tutto è silenzio, tutto ermeticamente chiuso; e se un bottegajo per un motivo plausibilissimo apre un istante la porta, apra anche subito il portamonete e paghi la multa irremissibilmente.— Oh per Dio! ci vuole una gran virtù per assoggettarsi con flemma a tali stravagantissimi ordinamenti.

Ma volete sapere la morale della favola? — No, non ve la dico, perchè, se per vostra fortuna potete star lungi dai bassi fondi della società, non voglio ammorbarvi svelandovi le sue

laidezze; perchè il vostro animo, educato a sentimenti gentili, rifuggirebbe dal prestar fede alle nefandezze umane; perchè voi, padri, madri, figli, figlie, fratelli, sorelle, nemmeno per la noja mortale di ventiquattr' ore di clausura vi lascereste sopraffare dal vizio, abbrutire dall' ubbriachezza, che talvolta, nella baraonda della ragione svanita, confondendo tutto, confonde perfin gli amplessi!

Ecco come la stretta osservanza d' un lieve precetto della Bibbia ne fa conculcare altri di gravità ben maggiore, e di conseguenze ben più funeste.

Probabilmente, i padri della patria, chiusi nei loro palagi, ignorano i misteri del basso mondo, chiuso in piccole stanze di piccole case; ma chi non isdegna il contatto volgare per istudiare nelle visceri la vita d'un popolo, va, scopre e nota.

*
* *

La domenica a Londra incomincia il sabato alle due ore dopo mezzodì, e termina il lunedì mattina alle dieci. Quarantaquattr' ore intere!

Alle due dunque del sabato, presto presto, si chiudono i negozi, meno quelli di commestibili e di spiriti. Le strade si convertono in mercati, e fino alla mezzanotte presentano il medesimo gastronomico spettacolo, che godiamo nelle città d'Italia, la vigilia del Natale, giorno in cui sembra non siasi mangiato da un anno, e che si debba in una volta mangiare per un anno.

Allo scoccar della mezzanotte — padron sior Lustro — il gaz si spegne di botto, e chi s' è visto, s' è visto.

La domenica mattina, la città dorme profondo sonno, fino alle undici ore, e non si sveglia in tutta la giornata che per qualche centinajo di donne per ognuna delle rispettive chiese.

Queste chiesette non hanno che un solo altare ed un solo prete, ed è quanto basta. Il prete è quasi sempre accompagnato dalla moglie e da una nidiata di figlie; ma non è mai uomo vecchio. Vecchia è la vecchia istoria della Bibbia, che egli, mai sazio di ripetere, spiega alle sue pecorelle mai sazie di udirla ripetere. Varia però l' obbligato sermone, nel quale il prete — uomo istruito sempre — fa sfoggio di una eloquenza pari all' altezza del soggetto; e per chi ne ha voglia, un' oretta non è malamente spesa, anche all' altro sermone del dopopranzo.

Tra i preti di Londra delle molte confessioni religiose, colà tutte rispettate e tolleranti una dell' altra, havvene uno italiano, facondissimo orator sacro in lingua inglese, assai meritamente stimato, e ch' io stimo doppiamente, non fosse altro, per appartenere egli a quella classe sociale, la sola che nella domenica non riposi, che è proprio quella dei Ministri di Dio!

La sera è un altro pajo di maniche . . . della medesima stoffa. Se nella giornata non avete trovato aperto nemmeno l' innocente Palazzo di cristallo, la sera trovate chiuso sotto chiave financo l'innocentissimo giuoco degli scacchi. Dei teatri, delle sale di concerti, dei saloni di esposizioni non se ne parla: riposo su tutta la linea. Non vi è risorsa nè scampo; bisogna cacciarsi a letto la sera, come si passò a letto la giornata.

— Ma neanche le visite tra conoscenti, tra amici? — Neanche le visite.

— Ma nemmeno . . . . — Nè meno nè più: a letto . . . con l' Angelo perfetto.

Questa, signori, è la domenica di Londra, che per crudele ironia si chiama festa. E, non parendo, l' è un bel divertimento, tanto più che sei giorni passano presto, e si rinnova quindi con una frequenza che mette allegria al solo pensarvi.

Del resto, se ne togli qualche scappuccio consumato nel segreto delle mura di casa; qualche centinajo di migliaja di ubbriacature digerite nel segreto delle cantine; e qualche milione di terremoti sacramentati dai forastieri nel segreto dei loro cuori, per tutto ciò che avanza, non c' è niente da dire: è la perfetta immagine del deserto di Sahara; è la valle di Giosafatte colle anime dei morti, prima che la tromba dell'angelo Gabriele le tolga dal sonno dei giusti pel dì dell' universale Giudizio; nel qual dì spero di esserci anch' io, e domanderò stretto conto delle mie dodici domeniche assassinate in Londra.

I POMPIERI

Sto pensando se vi sia al mondo una terza istituzione generalizzata in tutt' i paesi, della quale tutti i paesi concordemente e perennemente non facciano elogi, ed ogni paese non creda in piena coscienza che la parte da esso posseduta sia migliore di quella posseduta dagli altri. Una di tali fortunate istituzioni sono le orchestre dei teatri musicali. Leggete i giornali teatrali di tutto il mondo, e trovatemi una orchestra che non sia formata di professori, e non sia diretta da un celebre direttore d' orchestra. La seconda è la corporazione dei pompieri; e questa veramente è lodevole ed ammirabile da per tutto; ma credo che in Londra sia superiore a tutte le altre.

Alla vigilanza, alla prontezza, all' istruzione tecnica, al valor personale, all' abnegazione, allo spirito generoso e al dispregio della vita, doti senza le quali non v'ha bravo pompiere, in quelli di Londra si aggiunge l' esercizio della pazienza a tutta prova, tanto che io non so come la non iscappi loro, trovandosi essi tutti i giorni in movimento e in pericolo. Nelle due prime settimane di mia dimora in quella Capitale, mi tro-

vai per puro caso presente a cinque incendi, e Dio sa quanti altri saranno contemporaneamente accaduti in punti ov'io non era, non sapendo io dire quante volte mi sia imbattuto a veder passarmi davanti a volo carriaggi con pompe e pompieri, chiamati or qua, or là.

Se non vi andasse unito un sentimento di compassione per la sventura, non vi sarebbe niente di più bello che il veder accorrere i pompieri. Figuratevi una pompa su d'un carro leggiero e basso, dai lati del quale sporgono in fila otto pompieri, guidato da altri tre in piedi sul davanti sferzanti a sangue due focosi cavalli, che vanno come il vento, aizzati dalle grida di migliaia di monelli, i quali, quasi per incanto, sbucando pronti da tutte le porte di casa, fanno ala e coda a quel precipitoso passaggio. E dietro a questo, un altro carro simile, che a rompicollo tenta di oltrepassare il primo, ed è a sua volta inseguito da un terzo e da un quarto.

I primi pompieri che col loro carro arrivano sul posto, guadagnano un premio in danaro, gli applausi della moltitudine e la soddisfazione dell' amor proprio, sproni all' adempimento d' un dovere, che non si compie con successo, senza lo zelo di chi senta intimamente la convinzione di non esercitare un mestiere, bensì di prestar mano ad opera umanitaria.

E vederli all' opra! Io non li vidi nell' incendio di una corsìa del Palazzo di cristallo, ove si racconta abbiano fatto miracoli di bravura; ma li ho veduti in altra pruova di più modeste proporzioni—una casa di gente povera—e li dichiaro insuperabili. Non parlerò di quell' incendio presto domato; narro un semplice episodio.

Una vecchia scarmigliata stava gridando sulla via: « salvate la mia Clary, è la figlia della mia figlia morta, è l'unico mio bene, salvatela ». Un giovane pompiere appena giunto, balzato giù dal carro, ed udita la vecchia, va per slanciarsi nelle

fiamme; ma inciampando in un ingombro, cade malamente. La vecchia, che l'aveva in quei pochi passi seguito, davasi per disperata, quando il pompiere, alzatosi tosto, le disse: « State qui, non vi muovete » e sparì. La poveretta rimase accasciata sulla via dirimpetto la casa che ardeva, senza poter alzare la testa, senza un lamento o un sospiro, come corpo impietrito, mentre due uomini cercavano darle coraggio e speranze. Difatti pochi istanti appresso ritornò il pompiere con la bambina al collo, e lascio immaginare la scena. Di quei due uomini, uno era io, l'altro era un signore sulla quarantina, bassotto, con un lungo soprabito nero abbottonato fin sotto il mento, cravatta bianca e cappello a cilindro basso a larghe tese. Non molto espansivo fin dal principio, ei si avvicinò allora al giovane pompiere, e senza aprir bocca, quasi di soppiatto, gli mise in mano qualche cosa. Il pompiere per primo impulso rifiutava, poi, voltatosi alla bambina, diede ad essa ciò ch' egli aveva avuto, e la bambina lo diede alla nonna. Vidi che era un piccolo portamonete. L' uomo dalle larghe tese mormorò « sublime! » ed a me che guardava quel gruppo scappò detto « sublimi tutti! » — Quell' uomo era un *quacquero*, il primo che vedevo dei pochi che vidi poi in Londra; e nol rividi più.

L' ORNATO

Se ve ne ricordate, da quanto ebbi a dire all'articolo *Case*, avrete compreso che quelle di Londra non si posson dire troppo belle; ma non immaginereste che si stesse tutto il dì lavorando sotto gli occhi del pubblico per ridurle men belle ancora. Eppure così è.

In ogni punto vedonsi caseggiati le cui facciate presentano cinque, sei ed anche più tinte diverse, cioè un pezzo dall'alto

al basso di una tinta, un pezzo dal basso all' alto di un' altra tinta, e via discorrendo. E sembrando ancor piccola una sì enorme stonatura, si vedono coloritori sulle lunghe scale a mano, che vi stanno aggiungendo una fetta diversa dà tutte. Non si può dire che le sieno stonature da cantanti, improvvisate senza propria volontà; qui v' ha un progetto deliberato, un sistema prestabilito, non so se per leggè o per usanza; ma generale e costante.

Vi è, per esempio, un grande casamento di venti porte sulla strada, contenente venti famiglie, ognuna delle quali ha l'obbligo, per contratto d' affittanza, di far dipingere di biacca ad olio, ad ogni dato tempo, la faccia esterna della zona rispettivamente occupata. Siccome poi, non tutte queste famiglie entrarono ad abitare il casamento contemporaneamente, e siccome quella spesa non indifferente di dipintura ad olio ognuno la fa quando può, così avviene che l' intera facciata riceve la sua ridipintura ad epoche varie e quindi a striscie diverse, causa l'azione prontà del fumo della via, che cambia in pochi giorni il tono delle tinte, e causa anche l'essenza stessa del colore ad olio che cresce di tono quanto più invecchia. Di tal che, mentre si rinnova una striscia, che diventa quasi bianca, quella appresso trovasi già nericcia, l' altra nera del tutto, la quarta è cenerognola, la quinta nerissima, la sesta, rifatta da poco, è chiara, e così di seguito alternate sino alla fine del casamento, con un generale effetto che farebbe ridere, se non fosse di gusto tanto depravato, da far saltar la mosca al naso a chi si picca di buon gusto.

Il buffo è poi là ove sono colonne o pilastri esterni che dividono gli scompartimenti interni. Toccando mezza colonna ad una famiglia e mezza ad un' altra, si vede quella diversità di tinte tirate dritte lungo la metà giusta della colonna, restando in tal guisa la colonna stessa, metà bianca e metà nera.

— Ma la Commissione per l'Ornato, che fa?

Non può far nulla, per la semplice ragione che non esiste. Gl' inglesi, vedendo le Commissioni Edilizie delle città italiane, generalmente affette da malattie d'occhi, tantochè quella che non ha le traveggole ha la cateratta, pensarono di salvarsi da tanta jattura, e senza Commissioni fanno il pubblico ornato ognuno per proprio conto direttamente, a seconda del gusto individuale — Sta a vedere dove ne escano fuori di più famose; ed a me pare che, da noi come da loro, non si canzoni a farne di famosissime.

IL SUCCESSO

La è una mezza manìa quella degli artisti italiani d'inondare Londra di oggetti di belle arti. Certamente, noi non possiamo pretendere che tutti al mondo sieno onniscienti per intendersi di tutto, e certamente gl' inglesi non hanno la pretesa di credersi onniscienti, per tutto capire. Ciò posto — diciamola chiara; e, bene inteso, stando sempre sulle generali — a Londra, di belle arti, se ne capisce poco o nulla. E quando l'artista italiano reca colà la sua opera lodatissima in patria, rimane bene spesso colla mortificazione d'accorgersi che, se gli vengono elogi, sono per mera cortesia, non quali espressioni d'intima conoscenza del merito vero dell'opera. Piace all'inglese di vedere, non vi si rifiuta mai, e ne va anzi in traccia con premura; ma egli stesso ha la coscienza di non essere quel profondo conoscitore di belle arti, che noi credevamo trovare in lui; deficienza tanto più evidente, quanto più egli si sforza di comparire per le belle arti appassionato. Ha pure la superbiuzza di voler essere proprio esso che scopra l'oggetto raro e pregevole; non ama che si vada a portarglielo sotto il naso — e non gli dò torto.

Il governo inglese, pei musei e le gallerie della Capitale, spende tesori in qualche opera originale ed anche in buone copie dall'antico; ma la ricerca deve partire da esso, mediante le persone intelligenti di cui si vale; agli occhi suoi — salvo casi rarissimi — l'oggetto che gli vien proposto non ha pregio, perchè pensa che, se ne avesse, non si troverebbe invenduto.

Il privato poi, come accade di ciò che non si conosce, si attiene al frontispizio dell'opera, più che all'opera stessa, per lui indecifrabile; e nelle opere di belle arti, la rinomanza tien luogo di frontispizio; quindi è la sola fama che impone, il merito reale non c' entra, o v' entra come accessorio.

L'inglese darebbe un Perù intiero per uno dei nostri Raffaelli o Tiziani appesi alle pareti dei nostri Musei, e se a quel posto e con quella indicazione di nome vi fosse la copia del quadro, egli darebbe lo stesso il suo Perù per averla; l'originale presentatogli dalle vostre non illustri mani, perde la sua autenticità, e non che un Perù, neanche una pera darebbe per farlo suo.

Le opere moderne c' è meno vaghezza di possederle, solo perchè i moderni artisti, per quanto sieno valenti, non raggiunsero, nè possono raggiungere la fama degli antichi.

Dopo ciò, se avete quadri in disponibilità, e particolarmente di grandi dimensioni, fate fare ad essi un viaggetto a Londra e troverete che nei musei non c' è posto, e nelle piccole stanze dei privati non ci vanno dentro. E se siete pittore, che non avete troppe commissioni in patria, figuratevi quante ne avrete là, ove non vi si conosce.

Nel campo musicale vi è maggiore facilità a spuntarla, semprechè siate preceduti ed accompagnati da bella fama. Da un gran nome colà si accetta tutto, anche ciò che un gran nome, con abuso colpevole, si permette talvolta di dare. Sono sicuro che, se così senza nome come sono ora mi ci provassi io,

che non ho mai cantato, non vi farei cattiva figura in grazia di Manzoni, che rese famoso l'*Innominato*.

Regola generale: In Francia, la maggior dose nella difficile manipolazione del successo è la ciarlataneria; in Germania, il dottrinarismo; in Inghilterra, la rinomanza. — E in Italia? — Ehm... lo sappiamo; ci vuole quello che manca: un po' di carità del prossimo per non iscoraggiare vieppiù il misero che lotta colle difficoltà, non ultime delle quali sono: la glaciale indifferenza dei più, e la inframmettenza dei meno, ringhiosa, invidiosa, sarcastica.

I LADRI

Non tutti possono aver gustato il piacere d'essere stati aggrediti. I pochi fortunati, ai quali capitò un' avventura di ladri, in compenso della borsa perduta, hanno il conforto d'aver trovato argomento per tutta la vita ad una narrazione piena d'interesse, nella quale rifulge il coraggio della paura che s'è presa, le bastonate che non si son date, il valore spiegato nel non aver fatto scappare quei briganti ec. ec.

Io che, bestialmente, mi sono lasciato sfuggire nella mia vita un po' balzana mille buone occasioni d'essere assalito dai ladri, tantochè mi fa rabbia vedere che per me il mondo non sembri popolato che di galantuomini, fui a un pelo di trovare una notte in Londra il fatto mio.

Mi s'era allargato il cuore nella speranza d'aver alfine la storia de' miei ladri da raccontare. Ma.... che! che! la mia cattiva stella, che ha la gentilezza di tenermi compagnia da che son nato, fece sorgere una circostanza a cui non avrei mai pensato, che sul più bello mandò a monte il tiro.

Se fossi stato inglese, francese, tedesco, turco, avrei avuto il giorno appresso la soddisfazione di comperarmi un orologio

nuovo; ed invece, causa l'essere italiano, rimasi colle pive nel sacco e l'orologio vecchio nella sacca. Io però reclamo la mia storia che quei ladri m' hanno truffata, e — se vi piace — ve la racconto.

*
* *

Erano le tre dopo la mezzanotte. In casa del C........ in Berkeley-square v' era stata società; una di quelle società tutte inglesi, condite della più squisita cortesia; profuse di pezzi musicali singhiozzati al *piano* dalle Ladies e dai Gentlmen; ristorate da sontuosissime cene; suggellate di sciampagna a rivi; ma strozzate dalla mancanza di ciò che può supplire a qualunque altra eventuale mancanza: il brio.

Escivo dunque di là col mio amico Checco, a quella bella ora, dopo aver rifiutata la carrozza del padrone di casa, nella certezza di trovarne una da nolo poco discosto nella direzione di Oxford; ma per la poca pratica delle vie, — e non giurerei non c' entrasse anche la poca pratica dello sciampagna — ci volgemmo in senso opposto per Berkeley-street, stretta no, ma lunga via, a quell' ora bene illuminata ed affatto deserta.

Fatti pochi passi, m' accorgo di un tronco d' albero sul marciapiedi, che si trasformò al nostro avvicinarsi in un policeman duro. M' accorgo anche di due che ci seguivano, i quali, come semoventi, non potendo essere nè tronchi d' albero nè policemen, avrebbero potuto essere due *galantuomini* notturni; e difatti il loro aspetto e le loro mosse equivoche autorizzavano i nostri legittimi sospetti.

Coloro ci lasciarono andare avanti un tratto, e poi bel bello accennavano ad approssimarsi. Il mio amico ed io rallentiamo il passo, ed essi rallentano il loro. Noi lavoravamo colle code degli occhi, girando la testa con quella grazia insegnataci da

Don Abbondio, sorpreso dai Bravi; e, come lui, vedemmo che non vi era da sperare aiuto da anima viva, nè da fare assegnamento, egli sul suo breviario, noi sui guanti *glacé*, unica nostra arma di difesa in quel frangente. Con intendimento strategico, scendiamo dal marciapiedi, e, per diagonale, ci avviamo al marciapiedi opposto. I *galantuomini* fanno lo stesso. Non v' è più dubbio; ci siamo! Essi s' accostano; la rabbia mi sale al cervello, che non è mai tanto grande da non lasciar posto ad altre cose; là, essa trova i fumi dello sciampagna, e succede tale un rimescolamento effervescente, che scoppia col gridare a Checco: «Per la Madonna! pigliane uno tu, l'altro me lo piglio io».

Dopo una di quelle cene, sfido non diventar paladini! Ma non appena ebbi detta quell' impertinenza, e mentre davvero ci voltavamo coll' agilità dei gatti messi alle strette, i due molossi si fermano di botto, ed esclamando concordemente «Italien!» ci voltano le spalle a lunghi passi, lasciandoci lì trasognati come due stupidi.

Il fatto non ci sembrava molto chiaro, e lo raccontammo all' altro policeman, che poco dopo si trovò alla svolta, il quale, compostamente, fece atto di sorpresa della sorpresa nostra, prodotta dall' ignoranza d' un fatto noto a tutti — com' egli diceva — cioè, che i ladri di Londra rispettano gl' italiani, e li ravvisano tosto, specialmente quando scaraventano Madonne della fabbrica privilegiata italiana.

Corsi col pensiero a Garibaldi, tanto svisceratamente amato in Londra dai protestanti, quanto è cordialmente odiato dai cattolici-apostolici-romani; ma pensai anche subito che i ladri, di qualsiasi fede, ruberebbero il berretto frigio a Garibaldi e la sacra pantofola a Pio nono. Non mi venne in mente che codesto riguardo provenisse dalla grande cura che si dà il governo italiano di far rispettare all' estero i suoi nazionali,

come fa per i propri il governo inglese; queste cose non è lecito pensarle.

— Dunque che fu? — Fu la paura! I tagliacantoni, i tiraborse di Londra, che s' infischiano d' un revolver carico, si sgomentano della lama d' un coltello, e tanto sono sicuri che ogni italiano vada munito del suo bravo coltello e sia molto destro nel maneggiarlo, che lo lasciano passare incolume fin anco per un certo crocicchio di sette strade, verso S. Andrew-street, ove di frequente succedono aggressioni notturne.

E mille grazie! Or che siamo avvertiti, non mancheremo di approfittarne, e all' occasione ne stureremo di quelle grosse, alla romagnola o alla veneziana, e ad alta ed intelligibile voce, onde ci facciano da battistrada.

Ma possiamo anche andar superbi d' essere in un bel concetto! Speriamo sia solo presso i ladri; e frattanto col primo sciampagna che avrò alla mano vo' fare un brindisi ai nostri amici Hugo, Dumas, Balzac e compagnia illustrissima, per il disturbo che si son presi di generalizzare coi loro romanzi il pregiudizio innocente che ci pareggia agli assassini; almeno così, mercè loro, possiamo dire d' aver tra i ladri di Londra una riputazione assicurata.

Ma se gl' illustrissimi si compiacquero — più o meno velatamente — di darci del brigante, io darò a loro apertamente del galantuomo; e così ognun di noi avrà detta la sua bugia.

I GIORNALI

Chi non sappia che voglia dire *Times*, *Daily-News*, *Morning-post*, *Standard*, *Daily-Telegraph*, ecc. ecc. ecc., dev'essere uno che viva nel mondo degli allocchi; toltine questi, non v' è chi ignori essere ognuno di quei giornali una potenza, che

non di rado impone al governo stesso la propria volontà, perchè non è mai volontà capricciosa, ma sempre fedele espressione della pubblica opinione, investigata nei *Meetings*, provocata con ogni mezzo legale, ed espressa dalla maggioranza delle moltitudini, che è sempre ispirata al retto senso e guidata dal più fino tatto pratico, in guisa da non ingannarsi mai nelle sue manifestazioni.

Gli ufficii di quei giornali sono veri Ministeri; le loro officine sono grandi stabilimenti; hanno eserciti di scrittori speciali per ogni materia, e corrispondenti dalle braccia lunghe in ogni angolo della terra. Costoro si cacciano sotto i tavoli nei Consigli di Gabinetto di tutti i governi; nei portafogli di tutti i Ministri; dietro le alcove delle stanze da letto di tutti i Sovrani; entro l'*enveloppes* di tutti i plichi diretti o pervenuti agli uomini di Stato, e tengon le chiavi dei telegrammi in cifra, riservati alla diplomazia. Sono tanti Giovi convertiti in rugiada dorata, che bagna e feconda e strappa al terreno seminato il segreto della vegetazione.

I giornali inglesi giunsero perciò ad estendere la loro autorità ed influenza su tutti i popoli dell' universo — E questo si chiama: saper fare.

Ma siccome in tutto ci dev' essere il segno dell' indole predominante; siccome l' ingegno *speculativo* si manifesta nelle grandi come nelle piccole cose, e il calcolo del tornaconto sbuccia da ogni poro, così anche in quei giornali, che dispongono di mezzi finanziari colossali, germina la pecca di ridurre la scienza economica a' suoi minimi termini. Seguono quindi l'uso di esporre per richiamo i loro giornalieri *Sommarii*, su fogli vecchi già stampati, facendo cioè una ristampa con caratteri grossi sopra una prima stampa a caratteri minuti. Si utilizzano così i numeri del giornale che più non servono; ma in ricche e dignitose amministrazioni, ove si fa sterminato

consumo di carta a fogli che pajon lenzuoli, pochi puliti fogli di più non manderebbero in rovina.

Mi scusino; quello è un imbrattamento posto ogni dì sotto gli occhi del pubblico; ed il prestigio di una cosa buona si deve mantenere incontaminato, perfino dalla più piccola macchia.

I DUELLI

Pugni, e di santa misura tra la *bassa-forza*, fin che ne volete, ma duelli fra i *Gentlmen* mai uno. In Inghilterra non si fanno duelli, e chi ne facesse, sarebbe un figuro ridicolo. Le donne gli ridono sul muso, gli amici lo sfuggono, la buona società lo rigetta. — Altro che i *Tribunali d' onore* istituiti in Italia per infrenare il duello, e che danno invece maggior importanza ai duellanti!

Se è una carogna, sbrigati con uno schiaffo; se è un gradasso, assestagli quattro pugni; ma se tu sei onesto, nè una cosa nè l' altra. Sopra di te, sopra il tuo avversario, sopra le vostre questioni sta la legge, alla quale un galantuomo non si vergogna di ricorrere, rispettando le sue decisioni imparziali ed uguali per tutti. Il dar mano allo spiedo è un farla da don Chisciotte; si può andare a nascondersi sotto terra: si è ridicoli.

Se i nostri giornali seri, in cambio di pubblicare ogni seguito duello coll' obbligata antifona « i combattenti si comportarono cavallerescamente », pubblicassero ciò che quasi sempre succede, cioè, che uno assaliva colla tremarella, e l' altro parava con salti da scimiotto; e se le nostre signore — ad imitazione delle signore inglesi — alzassero il fazzoletto alle labbra per nascondere la sbruffata di riso, che vien loro spontanea, invece di salutare con interesse l' eroe incontrandolo, in sei mesi non si udrebbe più parlare di duelli, e la sarebbe finita colle

insulsaggini delle smargiassate e coll' offesa al buon senso, che non tollera veder affidata la giustizia di una causa alla punta d'una spada, la quale, cieca, come per la paura diventano ciechi coloro che la maneggiano, favorendo sovente chi ha torto, fa quasi dubitare della giustizia divina.

Abbasso i bambocci e le bambocciate! Non li facciamo Orlandi e Rinaldi; facciamoli Pulcinelli e Brighelli, — e i bambocci cadono morti.

L' INVERNO

Chi può dire d' aver vinto Wellington, che vinse Waterloo? Colui, che — nato e cresciuto in mite clima — perviene a passare una invernata a Londra senza lasciarvi la pelle.

Credo sia questa di lasciarvi la pelle la sola originalità che mi rimanga da vedere nella Capitale dell' Inghilterra, e credo non essere per anco pienamente disposto a vederla. I ripetuti *tableaux* dell'inverno che mi furon fatti, non m' incoraggiano troppo; e davvero, quando penso che un mese fa — in agosto — io mi trovavo là infasciato nel paletot e discretamente ingrugnato, e adesso — in settembre — sto qui saltando come un capriolo sui colli di Sorrento in leggiera marsina, in verità vi dico, figli miei, io non invidio Wellington sul suo arco di trionfo.

Mesi interi senza luce; giornate intere senza poter uscire di casa col cuor sicuro di non incontrare pericoli di vari generi; nebbia talmente densa da non vedere la propria mano stendendo il braccio; nebbione, che si taglia col coltello, a fette!

E quando spossati dall' afa, rilasciati di forze, oppressi di spirito, rinchiusi nella vostra stanzetta col carbon fossile che vi abbrustola e vi appesta, vi sentite presi da irresistibile bisogno d' una boccata d' aria, sia pur umida, fredda, comunque sia, ed aprite la finestra affacciandovi coll' ardore d' un assetato, dovete di tutta fretta richiuderla, perchè la colonna

di fumo dei camini, che domina bassa nella via, entra a soffocare voi e la vostra stanzetta.

E cotali invernate, alternate fra l' orrore e l' orribile, non durano che otto o nove mesi! Negli altri tre o quattro mesi dovete triplicatamente lavorare, per triplicatamente guadagnare, e fare come fanno le formiche: mettere in serbo per l'inverno, durante il quale è vano nutrire altra speranza che quella di spendere in medici e medicine.

Se arrivate ad afferrare l'aprile, dite pure d' aver vinta una grande battaglia.

Già — anche fra gl' inglesi stessi — chi può, via se ne scappa, o in provincia, ove è meno fumo e meno nebbia, o in Italia a farvi l' originale. Più volte ho considerato che la più grande originalità di Londra sta proprio fuori di Londra, ed è quella che gl' inglesi affettano per vezzo generale di viaggiatore, e in particolare, per farsi distinguere inglesi, cioè Lordi, sapendo essi essere in Italia cosa convenuta che in ogni inglese che viaggia debba nascondersi per lo meno un Lord. Studiati a Venezia, a Firenze, a Roma, a Napoli, si conclude col dire: « sono belli originali » e la fama della loro eccentricità, ripetuta ed ingrandita, rimane così fra noi proverbiale.

Ma a casa loro sono altra cosa, cioè sono gl' istessi, senza quelle frangie che la nostra poetica immaginazione appiccica loro. E quando al tempo della così detta *saison* andiamo noi là, colla mente piena di originali, credendo di trovarne una interessante raccolta di tre milioni, troviamo invece, con meraviglia nostra, uomini come tutti gli uomini.

In quella famosa *saison* d' ogni anno — il maggio, il giugno, il luglio — ritornano tutti, e con essi calano da tutte le parti d' Europa e dell'America forastieri a migliaja; si riaprono tutti i teatri, e prendon vita mille diversi passatempi e divertimenti, che rendono splendida quella immensa città.

Splendida sì, in tal epoca, mai in nessun momento vivace e briosa, come lo è in tutti i tempi questa scelleratissima terra di miscredenti e d' ingrati verso la Provvidenza, che l' ha cotanto favorita, terra staccata via dal paradiso e che risponde al nome d' Italia, terra che più si ama quanto più se ne sta lontani, perchè soltanto col confronto se ne conosce e se ne apprezza la differenza. Oh! se la buona volontà dell' uomo che vi cammina sopra, corrispondesse ai doni a lei largiti da Dio; se la prodiga mano, diretta al bene, andasse del paro colla provvida natura, che diverrebbe questa terra in breve lasso di tempo! Finora non potemmo, è vero; anche troppo abbiamo avuto a fare per liberarla dalle locuste che l' infestavano; ma adesso, a monte le chiacchiere, non vi son più scuse; coraggio, e avanti fra i sentieri della onestà, dello studio e dell'operosità intelligente.

Su questi sentieri a gran passi s' avviano gl' inglesi, i quali, men fortunati di noi, hanno a lottare perpetuamente coll' inclemenza delle stagioni — inciampo serio più di quanto possa a noi sembrare — stagioni, che colà si posson diffinire, in rispetto alle nostre, col seguente quadro meteorologico: la primavera, un nostro inverno freddoloso; l'estate, un nostro autunno piovigginoso ed incostante; l' autunno, un nostro inverno umido; l' inverno, inferno di tutto il mondo.

LE CORSE

Le corse dei cavalli — il solo grande divertimento pubblico di Londra — hanno luogo fuori di Londra: al parco Derby. Ma chi è quel tanghero che non ci vada? Il giornale il *Times* ve lo dice: «Quest' anno vi erano tre milioni di persone, tra cittadini e gente dei dintorni; la popolazione d' un regno!» E chi ha veduto una massa di tre milioni d' individui? È

uno scherzo! bisogna vederla; ma non si può vederla che là.

Però, dopo il colpo d' occhio, il maggiore divertimento è per coloro che trovano il loro divertimento nelle scommesse. Vi sono taluni, che su l'uno o sull' altro cavallo giuocano l'intera loro sostanza, anche la casa d'abitazione, anche le mobilie; e se ciò non fosse una pazzia, sarebbe un orrore. Quegli che perde, ne fa la consegna scrupolosamente; e, con gravità, va a gettarsi nel Tamigi.

LA POSTA

Una delle meglio organizzate istituzioni è la posta lettere. Marca unica pel regno e l'interno della città; tassa mite; massima sollecitudine nella distribuzione; irregolarità nessuna.

Ogni porta di casa è piena d'impicci: vi è il manubrio per tirarla a sè; vi è il finestrino per dar luce all'andito; vi è il foro per la chiave; vi è il campanello pei visitatori colla relativa scritta, e il campanello per la servitù colla scritta relativa; vi è la buca pel cassettino interno delle lettere col numero progressivo delle porte d'ogni contrada, e vi è il battente di ferro pel portalettere. — Non si può dire che quelle porte non sieno ben fornite.

I fattorini di posta, che non son mica scelti nell'ospizio degli Invalidi o in quello dei Vecchi, hanno forza sulle spalle pel sacco pieno di lettere che portano tutto il giorno in giro; hanno un pajo di gambe svelte, ed hanno sulla punta delle dita tutte le buche delle porte di case.

Il fattorino adunque, caccia la lettera nella buca, dà col battente quattro colpi che fanno rimbombare la casa, e via come il vento alla buca di altra porta. Egli ha la finezza di comprendere che quanto più presto fa e tanto prima si alleggerisce il peso del sacco e termina il cómpito suo. — È un fattorino ammodo.

IL TELEGRAFO

Pel servizio telegrafico, basta il dire essere uso generale nella città di darsi appuntamenti anche per mezz' ora appresso, a mezzo di telegramma elettrico. Fino per risparmiare il tempo a chi scrive di contare le parole, e risparmiarlo all' impiegato di riscontrarle, fu trovato il semplice modo che le parole riescono numerate da sè mentre si scrivono. Il foglio è rigato a caselle, ognuna per una parola, cinque per riga; al margine vi è il numero stampato delle righe, progressivamente, col prezzo aggiunto e sommato per ogni successiva riga; e il conto è bell' e fatto.

Un mio egregio amico — napolitano di Londra — matematico per eccellenza e relativamente distratto, fece allestire in sua casa una bella cena per otto invitati, e al momento di mettere in tavola si trovò solo. Allora gli sovvenne d'essersi dimenticato di fare gl' inviti. Volò al prossimo ufficio telegrafico, spedì dispacci ai quattro venti, e qualche quarto d'ora dopo, io e gli altri amici divoravamo quella cena ancor semicalda.

LE PULCI

In Londra non vi sono pulci; manco una. Barbari! A Napoli ve ne sono di stupende. — Care bestioline, quante volte una sola di voi mi procurò il piacere di correre saltellando a casa a spogliarmi. Mi ricorderò sempre di voi con amore. Non per nulla Dio vi pose al mondo, e tanto lo si capisce da noi, che se ne ha un culto speciale, tenendone cura ed ingrassandole per la maggior propagazione della razza.

A Londra invece, non se ne vuol sapere. Io non fui capace di trovare colà una pulce, neanche per misericordia. Oppresso

dalla nebbia e dall' afa asfissiante d' uno scilocco ostinato, mi sentivo martoriato dalla *nostalgia*, e provavo bisogno di rivivere nelle rimembranze del paese, con un segno non equivoco, di quelli che si sentono proprio: cercava una pulce. Ma inutilmente. M'arrabbiavo perciò contro quell' uso di lavarsi, d' insaponarsi, di tenersi netti quanto più è possibile; imprecavo agli uomini, alle donne, alle case, alle strade, tutti congiurati a' danni di quegli animaletti, creature innocenti, vittime della generale mondezza.

Protestai. E feci voti che un *bill* del Parlamento ponga gl'insetti per la estate ventura in attività di servizio.

I Municipi italiani, quelli dell' Italia Meridionale specialmente, avranno in quel *bill* un pezzo d' appoggio legale a vieppiù perseverare nell' impedire con braccio di ferro la nettezza delle vie, pessimo incentivo alla nettezza delle case e delle persone. Saranno benemeriti delle pulci, ed io li incoraggio con tutta la forza di quelle punture che mi son goduto nei rispettivi loro Comuni.

IL DETTAGLIO

Un foglio di carta *Canzon* — per un esempio — costa da noi un soldo, e questo foglio ebbe una spesa di viaggio dall' Inghilterra all' Italia e deve dare guadagno al rivenditore italiano. Un foglio della medesima carta *Canzon* a Londra vale tre soldi. Come vi dico io qui della carta *Canzon*, così dite pur voi di tutti gli altri non pochi e necessari generi, che l'Inghilterra ci fornisce e dei quali fa essa stessa grande consumo; il che significa che la vendita al dettaglio dei medesimi oggetti è colà, ove si fabbricano o si apprestano, tre volte più cara che da noi.

La cosa sembra talmente strana, da meritare se ne investighi la cagione. Ma il motivo è semplicissimo.

Egli è che le spedizioni all' estero, gl' inglesi le fanno partire dai grandi centri manifatturieri delle province, ove tutte le spese sono limitate, e le tasse meno gravose. Sui generi invece che si preparano e si vendono in Londra, gravitano le spese ingenti di fitto del negozio o magazzino, di stipendio non tenue ai commessi, e di tasse esorbitantemente forti, una sola delle quali — la così detta tassa della Regina — equivale a quasi tutte le nostre imposte riunite. — E ci lagniamo noi! e chi di noi le paga grida, e chi non le paga strepita. È vero che noi siamo soliti a trincerarci dietro l'argomento: che il governo inglese almeno favorisce con ogni mezzo lo sviluppo della ricchezza nazionale e che il nostro invece se ne sta colle mani alla cintola; ma via, non ci burliamo; gli è che non ci dispiacerebbe star noi a quel modo aspettando i miracoli che il governo non può fare. Gl' inglesi se le dànno d' attorno le mani da loro stessi, e pagando le tasse senza brontolare, si rifanno sulle vendite, sugli stipendi, sugli affitti, su tutto. Per cui, gira e rigira, torna lo stesso.

LA PUBBLICITA'

Siete mai stati un pajo d'anni chiusi in un ospedale di pazzi? — No proprio. — Tanto meglio.

Ma a Parigi un pajo di settimane ci sarete stati.

Là avrete veduto, fra le tante pazzie, quante se ne fanno per conseguire la pubblicità. Sei omnibus in fila che vanno a zonzo vuoti, portando in trionfo un solo avviso ripetuto seicento volte: Ducroz sarte, Ducroz sarte, Ducroz sarte, fino a seicento Ducroz! Avrete veduto la testa meccanica del gigante Golia, che fa *babao*, ora con boccaccia sdentata, ora con due schiere di denti capaci di rodere il granito; e la testa di Sansone or con la chioma or senza, per

invogliare anche un vecchio di sessant' anni a farsi rinascere i denti e crescere i capelli con le dentiere posticcie e le chiome finte dell' arcicelebre Professore N. N. Avrete veduto il carro dorato di *Monsieur le boulanger de la Croix rouge*, tirato da due cavalli bajo-dorati, con livree a bordi dorati, e la staffetta al galoppo gallonata e dorata che lo precede — Sfido la regina di Golconda a portar in giro le sue perle con maggior pompa dei panetti di quel *monsù* fornaio, e sfido ch' io trovi la pazienza di narrarvene altre per andare al fondo della *blague* parigina, — se ne farebbe un volume molto nojoso.

A Londra non se ne inventano troppe, ma si fa di tutto per ottenere la pubblicità col solito tran-tran delle inserzioni sui giornali; cogli annunzi attaccati su qualche angolo o facciata di casa, ed incollati sui recinti di legname ch' attorniano le fabbriche in costruzione; colle tabelle legate al collo degli ambulanti *Sandwich*, e con gli avvisi volanti dati a mano ai passeggieri.

Con tale semplicità di mezzi, parrebbe che il costo della pubblicità stesse nei limiti del regolare. Eppure, se vi è cosa in Londra che oltrepassi non solamente quelli del regolare, ma benanco i limiti dell' onesto, è appunto il costo della pubblicità, che credo ammonti a quattro volte tanto che a Parigi. Il prezzo d'inserzione, di stampa, d' affissione, di fitto pel posto occupato nelle facciate e nei recinti, la paga giornaliera agli ambulanti, la quantità enorme degli stampati necessari alla vastità del paese, e le molte ripetizioni, formano un complesso tale di spesa da diventare qualche cosa che rasenta l'incredibile; quindi pochissimi sono coloro che arrivano a poterla affrontare. Se la fate, siete mezzo rovinato; se non la fate, siete rovinato interamente. Chi può conoscere la vostra esistenza — se avete interesse a farla conoscere — in una città di tre milioni di abitanti? Ed ecco un'altra delizia di questi centri mostruosi.

LA FORZA MATERIALE

Per quanta pena io mi sia data, per trovare a Londra un esercito d'armati, non lo trovai. Diavolo falla! nemmeno un esercito! L' Inghilterra se lo terrà alle Indie, al Canadà, il suo esercito, o l'avrà in tutto tanto piccolo da non vedersi. Certo, a Londra io non vidi che poche uniformi rosse pel lusso della Corte — la quale, del resto, ben poco sta a Londra.—Vi è bensì il soldato sotto il vestito borghese del cittadino, istruito militarmente, pronto ad accorrere, quandò occorresse, senza frattanto dissanguare ed immiserire la terra ch' egli, al bisogno, deve salvare. Colà pare si abbia la debolezza di credere una umiliazione l' armare una metà di gente per tenere in freno l'altra metà. È, insomma, un intero esercito di volontarii. — Bel vanto un esercito pagato! — E se in queste dolcezze bismarchiane mi rimbeccaste dandomi dell' ingenuo, allora vada, vi accordo le due metà: tutti armati acciò non resti più alcuno che li paghi. Aborro le mezze misure, e voto pel disarmo generale.... a dolcezze finite.

Altra pena io mi son dato, per scoprire in Londra almeno un quattro paja di castelli; ma non mi fu possibile vederne uno. E sì, sono tanto necessari in ogni città ed in particolare nelle città grandi!

Sono quei castelli.... mi capite; come quelli che abbiamo in quasi tutte le città d'Italia, fabbricati due o tre secoli fa; di quelli che servono, in via di paterna ammonizione, a tenere in riga i buoni figliuoli; e che al caso non si rifiutano di bombardar loro e le case che li ricoverano. Sono pur belli quei nostri avanzi delle passate tirannidi! e fanno pur bene i nostri Salomoni a tenerli in piedi, spendendo anzi cure e quattrini per conservarli nella pienezza dei loro mezzi! Non si può mica prever tutto. Chi sa? gli uomini non sono poi tanti angioletti.

Che bell' effetto per un forastiere che arrivi, per esempio, a Napoli. Là in alto il castel Sant' Elmo, costaggiù il castello dell' Uovo, a destra il castello Nuovo, a sinistra il castello del Carmine. — Anime dannate, avete voglia di fare i pazzi! Quei quattro castelli che occupano uno spazio reclamato indarno dal paese per sopperire alla scarsezza delle abitazioni, credete che stieno là per tener lontani i nemici esterni? Eh sì! quando si ritornerà ai tempi che Berta filava ed ai combattimenti ad arma bianca; ma ora vi sono le fianconate dei vascelli corazzati, colle loro bocche di bronzo capaci di mangiarseli in un boccone tutti quattro. Dunque, da brava gente, consèrviamoli intatti; e il forastiere, e specialmente l' inglese, che nel suo paese non ha idea di questo genere di civilizzazione, prima ancora di prender terra, salperà per altri lidi spaventato di andare a mettersi dentro ad un ergastolo.

LA FORZA MORALE

Signor Commissario, a scanso d' equivoci, la scriva: Spie no; birri no; manette no; coltelli, coltellini e coltellacci no; pistole e revolver no. Violenze no, ed anche no reazioni. Quando un policeman solo vorrà arrestare dieci ladri, la popolazione non darà addosso al policeman, ma lo ajuterà ad acchiappare i ladri. Quando un incaricato della legge dirà: *a casa*, si andrà a casa senza fischiare l'incaricato. Quando in duemila si andrà ad una stazione di ferrovia, non vi sarà neppure un policeman in mostra, andandovi ognuno per montare in vagone e non per molestare altri. Quando si eserciterà il diritto di riunione, si faranno le cose per benino e non vi sarà bisogno di Delegati colle ciarpe. Quando una tassa sarà statuita legalmente, la si soddisferà, risparmiando la spesa dell' usciere. Quando si sarà perduta una lite, ed il giudice dirà: « la

paghi, sior Prospero », el sior Prospero pagherà, e non mormorerà, e non strepiterà, e non bestemmierà.

Dunque, signor Commissario, siamo intesi. Quando una legge è legge, la sarà legge per tutti e la sarà rispettata da tutti — come a Londra —; e come là, ripeto, revolver no; manette no; birri no; spie no, e . . . — signor Commissario, la scriva: — e Commissari no.

GL' ITALIANI DI LONDRA

Argomento che scotta! Ma per mia fe' credo che scotti tutto il libro e il cielo sa quale diluvio gli verrà addosso a rinfrescarlo. Fortunatamente non siamo tali cui faccia timore difenderlo — rodomontate a parte —, chè non veniamo nuovi alla lotta; ci basta fondare le nostre forze, quantunque deboli, sul forte terreno della lealtà e della coscienza monda da pensier velenoso. Se veleno vi fosse, Gesù! quante di grosse ne scapperebbero! Volendo malignare, non manca tema nella perfezione istessa; ma allorquando « *sotto l' usbergo del sentirsi puro* » si può ripetere : « *io dico per ver dire , non per odio d' altrui, nè per disprezzo* », si ha altresì il diritto di soggiungere : « *e chi sen duol, s'accusa* ». — E basta.

. . . Oh i don Pirloni! Non pertanto non li ho lapidati; bensì volli sceverare la verità dalla menzogna; e al mio solito, volli sincerarmi alla foggia di san Tommaso.

Cominciai quindi a sfiorare — da semplice uccel di passaggio — gli Hotel: Previtali, di Milano, d'Italia, del Globo, di Solferino; l'albergo di Venezia, il Restaurant della Stella, il Caffè Gatti e Monico, e una trentina di botteghe di pasticcerie, dolciumi e bibite gelate, il tutto tenuto, condotto e diretto in Londra da milanesi e ticinesi, e frequentato da grande quantità d'italiani d'ogni condizione.

Avvicinai — a viso serio — e Tizio, e Caio, e Sempronio , e Marco, e Menico, e Tuogno, e Sampetronio; vale a dire, conobbi — alla larga — siciliani , napolitani , romagnoli , toscani , veneti, lombardi, piemontesi, sardi, triestini, dalmati, nizzardi.

Mi posi un po' in mezzo — senz' arte nè parte — a pittori, a scultori, a musicisti, a maestri, a professori, ad artefici.

Fatti i conti, trovai tutta gente che lavora, che suda sangue per mantenersi decorosamente in un paese ove la vita è a carissimo prezzo , tutta gente che non dà fastidio a nessuno. Soltanto a semplice ricordo di certe deliziose usanze della terra natìa, si graffiano un tantin gli occhi fra di loro.

Sicchè null'altro resterebbe a dire.

Ma l'Italia tiene anch'essa, al paro d'ogni altra nazione, il suo discreto numero di birbe e, fra le birbe, i furbi matricolati che hanno l'abilità di svignarsela in barba alla giustizia, andando possibilmente «a godere i frutti del mal di tutti» là ove non si respinge chicchessia: a Londra, *refugium peccatorum.*

Inoltre, l' Italia diede in un passato ancor molto prossimo un contingente numerosissimo di emigrati politici, cime di uomini galantuomini, ma anche schiuma di furfanti che sbagliarono il calcolo nel pescare nel torbido.

Vi si aggiunge eziandio la bassa-forza dei teatri musicali, in un gran numero di coristi, coriste e parti secondarie, non certamente rifiuto de' nostri teatri, chè anzi tutti in arte valenti; ma, come roba, non tutti fior di roba.

Nell' insieme, infatti, vi fu e vi è il buono e il meno buono. Senonchè, chi si prende la briga di distinguere? si fa più presto a far di tutti un fascio; e trascinati dall'innata pravità dell' umana natura e dall'indole particolare nostra proclive alla critica mordace , invece di dire: « nel complesso son buona gente », si mormora pirlonescamente all' orecchio del novello arrivato: « guardatevene ! »

Sicuro che il novizio potrebbe nel sacco porre la mano sul pomo guasto; quindi, vada pure guardingo; e, tanto sarebbe meglio nel sacco non pescasse affatto. I pomi sani, quelli proprio senza macula, li troverà, salvati dal contatto degli insetti, in siti appartati; chè vi son coloro, i quali, onoratamente ed onestissimamente, han fatto il nido e divennero famiglie rispettabili e rispettate; coloro che, seguendo i severi costumi di quella lor patria d'adozione senza perdere le vive impronte della madre patria, fusero l'ardore vigoroso meridionale colla fredda prudenza del settentrione, ed unirono alla patriarcale probità anglo-sassone il cuor generoso della razza latina; coloro, insomma, che mantengono viva in Londra la simpatia che gl' inglesi dimostrano agli italiani, siansi essi colà stabiliti ed accasati, siano avventizi.

Tale simpatia, se è per noi lusinghiera, non giustifica però punto l'inconsideratezza di coloro, cui, non dispiacendo trovare i capponi sugli alberi — se si trovassero! —, cedono alla tentazione di trasferirsi colà, con la rosea prospettiva di non aver altro a fare che chinarsi e raccogliere a terra lire sterline. Ma un proverbio nostro nazionale dice che: *tutto il mondo è paese;* — e la California seppelli più gente affamata, di quanta n' abbia arricchita. Anche a Londra, per vivere, bisogna lavorare; e lavorare molto, molto costandovi il vivere. Figuratevi che cuccagna!

Dunque — italiani d'Italia! udite una voce amica.

Mandate colà i vostri figli a studiare — i miei due ci vanno —; impareranno più presto a diventare uomini seri, quali abbisognano all' Italia, ora più che mai, che è nazione costituita, ma punto organizzata; impareranno specialmente bene i commerci e le industrie meccaniche. Ma non mandateli, nè andate voi a *farvi fortuna.* L' attività e la perseveranza, non disgiunte dall'ingegno, e qua, e là, e dovunque, finiscono col

vincere; in nessuna maniera onesta, di fortune improvvisate se ne ha più esempio in verun luogo, nemmeno sul palcoscenico, ove gli zii d'America furono già troppo sfruttati. Andate a passare un paio di mesi a Londra, vi istruirete e migliorerete; ma non andate a farvi il covo. Ad emigrare dalla patria aspettate a farlo pel mondo della luna quando vi sarete chiamati; il rullo non mancherà di farsi sentire — per quanto ve lo desideri lontano.

E voi, non tutti biondi figli d' Albione, leggendo questa mia pappolata, non mi tenete il broncio se non potei, mio malgrado, intesser un idillio della vostra terra. Io tentai farla meglio conoscere a' miei concittadini quale essa è realmente, o, a meglio dire, quale realmente si presentò a me, vecchio peccatore, con tutti i suoi splendori, le sue mezze-luci e le sue tenebrie, procurando non allontanarmi dalla verità, spoglia di esagerazioni.

Quel che essa sarà nell' avvenire nol so, chè io non son profeta, nè figlio di profeta, e neanche un poco *infallibile;* anzi, quale semplice mortale, soggetto a prender granchi, posso in qualche parte essermi ingannato nel giudicarla quale essa è al presente; e se ciò fosse, non mi niego all' ammenda — E perchè no?

*
* *

Ed ora: *ammaina* — In questa parola sta gran parte della scienza della vita. Ammainare le vele quando il vento minaccia e la barca versa in pericolo; calarle, piegarle, stiparle, dar di mano ai remi, ed afferrare bel bello la riva. Ritirarsi a tempo è da soldato valoroso; finirla a tempo è da uomo accorto. Se certi scrittori avessero a metà strada la sagacia di dire a sè stessi: *basta*, i loro grossi volumi sarebbero meno grossi, ma verrebbero letti di più. Io ammiro nei libri non tanto quello che vi trovo quanto ciò che l'autore ha saputo non mettervi.

Dunque, miei buoni lettori, immaginando ne abbiate avuto abbastanza, mi dispongo al fine del mio dire. Procurai sbrigarmi, ammanendovi un piatto alla spagnuola : miscuglio di cibi vari a piccole dosi, posti alla rinfusa e preparati senza troppi condimenti. Toccai di volo gli argomenti che mi s'affacciarono alla memoria, tanto da complet'are alla men peggio il mio schizzo su Londra, lasciando indietro, per forza , quegli argomenti che non ricordai. Dopo la terza valigia perduta in viaggio, seguo il sistema di non aver più valigia , e limito agli occhi ed alla mente le annotazioni e gli appunti che altre volte raccoglievo negli scartafacci andati a far compagnia alle valigie; quando m'abbisogna, squasso la testa, vi pesco, e piglio ciò che n'esce; quel che non vuol uscire lo lascio stare, e buona notte.

Sicuro che non avrò dimenticato poco in quel po' po' di roba che racchiude Londra in ordinamenti, in leggi , in istituzioni, fondazioni filantropiche, letteratura , scienze, curiosità indiane — di cui v' è un intero museo , tale che sembra di essere trasportati in quelle vecchie regioni sì nuove per noi — e tanto altro. Per le quali cose, richiederebbesi, più che uno schizzo, un quadro; e tratteggiato dai pennelli di Michelangelo, di Paolo, di Tintoretto, del Giorgione, col loro fare largo, grandioso; col tocco franco, sentito, robusto; ma dappoichè il quadro, di vera scuola italiana, non esiste ancora, e di certe false abborracciature francesi non si vuol saperne , tenetevi il mio bozzetto; e, vi prego, non fatevi sopra sberleffi.

FINE

INDICE